



VIABILITÀ

Sono previste anche opere compensative che riguarderanno il museo archeologico di Sibari

Dopo vent'anni i lavori preliminari

Per il terzo macrolotto della Ss 106 avviate le attività di esproprio dei terreni. Pronti ben 285 milioni di euro

di ANTONIO IANNICELLI

SIBARI (Cs) - Presentato, con un incontro pubblico, l'avvio delle attività del III Macrolotto Sibari-Roseto Capo Spulico della 106 ionica, che prevede un investimento complessivo di circa 1 miliardo e 330 milioni di euro. L'iniziativa si è tenuta ieri mattina, alle 12,30, presso la sala convegni del Museo Archeologico di Sibari, in località Casa Bianca. Fuori dal Museo una cinquantina di persone (come riferiamo nel pezzo in basso pagina) hanno inscenato una protesta contro i lavori del terzo macrolotto.

All'incontro hanno partecipato, tra gli altri, l'amministratore delegato di Anas, Gianni Vittorio Armani, il presidente di Sirjo, l'ingegnere Pietro Mario Gianvechio, e il presidente della Giunta regionale, Mario Oliverio. Folta la presenza dei sindaci e degli amministratori locali.

L'avvio delle attività del primo lotto, per un finanziamento di 285 milioni di euro da Sibari allo svincolo di Trebisacce, è già partita con le procedure di esproprio e immissione in possesso dei terreni con, a valle, le successive attività di eliminazione delle interferenze e bonifica degli ordigni bellici. Per quanto attiene, invece, il secondo lotto, da Trebisacce a Roseto; sono in corso le attività di perfezionamento degli elaborati progettuali, a seguito delle ultime prescrizioni del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. «Finalmente si parte. Un cantiere che ha avuto una gestazione lunghissima. So-

no oltre vent'anni che questo progetto è stato discusso e finalmente si parte con il cantiere completamente finanziato con il contratto sottoscritto. Dopo un iter durato due anni e mezzo adesso i lavori possono partire», ha dichiarato l'amministratore delegato di Anas, Gianni Vittorio Armani.

«La statale 106 - ha sottolineato nel suo intervento l'amministratore delegato di Anas - è una infrastruttura fondamentale per il Sud e per il suo sviluppo industriale e per l'intero Paese. Il terzo macrolotto è un'opera sicuramente voluta che completa un itinerario già rinnovato di oltre 150 chilometri. Un itinerario che collega la Calabria con il porto di

Taranto. Si tratta di un investimento importante. Un progetto attento alla tutela del paesaggio e del territorio. Il progetto, infatti, - ha concluso Armani - prevede anche un investimento di 400 milioni di euro per la sua compatibilità ambientale. Quindi un investimento importante per il territorio. Un'opera che sarà sicuramente compatibile con le bellezze della Calabria e dell'Italia».

Il presidente del consorzio Sirjo (che realizzerà i lavori), l'ingegnere Pietro Mario Gianvechio, nel suo intervento, prettamente tecnico, ha illustrato il cronoprogramma delle attività, che dureranno almeno 6 anni e mezzo, l'organigramma del consorzio, il Piano di affidamento e ha presentato uno studio sugli impatti territoriali e soprattutto sulle ricadute economiche e occupazionali.

La manifestazione si è conclusa con l'intervento del presidente della giunta regionale, Mario Oliverio: «Oggi non facciamo alcuna promessa, ma annunciamo l'avvio dei lavori del terzo macrolotto. È stato un lavoro molto complesso, basti pensare - ha sottolineato il presidente Oliverio - che la progettazione è stata avviata circa 20 anni fa e che la gara d'appalto è stata espletata nel 2011».

Il presidente Oliverio, nel suo intervento, ha inteso ringraziare il ministro Delrio «che si è fortemente battuto, in tutte le sedi, per l'approvazione e il finanziamento dell'opera», così come ha inteso ringraziare i sindaci del territorio che «non hanno fatto mai mancare il loro apporto». Mario Oliverio ha sottolineato che «tutto dovrà essere fatto nel rispetto della legalità. Riteniamo sia necessario alzare l'asticella dell'attenzione, della trasparenza. Non è un caso che noi abbiamo proposto un protocollo di legalità, con la Prefettura, la Regione, l'Anas ed il contraente generale, perché noi abbiamo bisogno che le opere vadano avanti con la massima trasparenza possibile e che ci siano ricadute dal punto di vista occupazionale, che ci saranno e saranno importanti, e anche per il sistema delle imprese. Imprese pulite, che in Calabria ci sono, di qualità e competenti». Soffermandosi poi sulle opere compensative, il presidente Oliverio ha annunciato che «tra le opere compensative è previsto un intervento di 14 milioni di euro per il sito archeologico di Sibari, perché Sibari - ha sottolineato - è un'eccellenza su cui vogliamo e dobbiamo puntare».



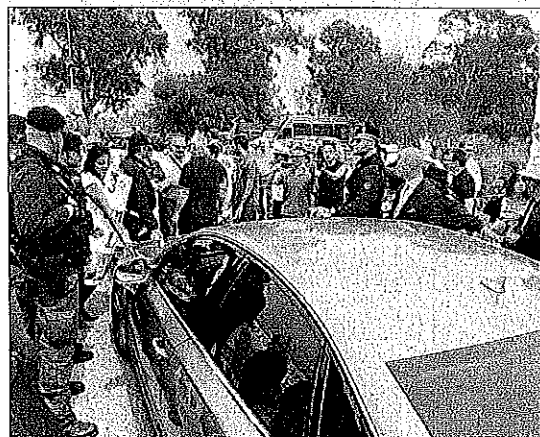
IL GRANDE ESODO



Dal primo luglio nessun cantiere sull'A2

SIBARI - «Dal prossimo 1° luglio non tolleremo un solo cantiere aperto sull'autostrada A2. Vogliamo che l'intera autostrada, come è successo l'anno scorso, sia sgombra da cantieri e che non vi siano interruzioni soprattutto nel tratto da Cosenza ad Allifia». Lo ha detto ieri mattina il presidente della giunta regionale, Mario Oliverio, alla presenza dell'amministratore delegato di Anas, Gianni Vittorio Armani, nel corso della presentazione dell'avvio dei lavori del terzo Macrolotto Sibari - Roseto della 106 ionica tenutasi nella sala convegni del Museo Nazionale archeologico di Sibari. «L'anno scorso l'aumento dei turisti in Calabria è dipeso anche dal fatto che l'autostrada era completamente percorribile. Sono sicuro che anche quest'anno, dal primo luglio, sarà così».

(a. l.)



Il gruppo di manifestanti prova a bloccare le auto blu al termine dell'incontro

LA PROTESTA

Un gruppo di cittadini ha contestato il progetto

«Un miliardo e mezzo per 38 km»

SIBARI - «Stiamo protestando perché non accettiamo il progetto del Terzo Macrolotto per come è stato concepito. Da anni proponiamo una revisione del progetto per ottenere una strada moderna che raddoppi, dove è possibile, il tracciato esistente e dove non è possibile si realizzino opere che rispettino i vincoli paesaggistici, naturalistici e soprattutto i terreni dediti all'agricoltura e che sono già produttivi». Ad affermarlo è stato uno dei rappresentanti delle associazioni che da tempo si oppongono al progetto del terzo macrolotto e che ieri mattina hanno

protestato, con cartelli e striscioni, nei pressi del Museo Archeologico di Sibari dove, alla presenza del presidente della giunta regionale, Mario Oliverio, e dell'amministratore delegato di Anas, Gianni Vittorio Armani, è stato illustrato l'avvio delle attività del III Macrolotto Sibari-Roseto, Capo Spulico della 106 ionica.

«Assolutamente non è accettabile - ha continuato uno dei manifestanti - il fatto che si spendano un miliardo e 400 milioni di euro per 38 chilometri di strada lasciando completamente in isolamento altri tratti della 106. Il ter-

zo macrolotto, a nostro avviso, ha sostenuto - è un'opera completamente sbagliata sia dal punto di vista ingegneristico e sia dal punto di vista delle valutazioni dell'impatto ambientale. È un mostro di cemento e di asfalto che ci viene calato dall'alto».

I manifestanti, alla fine, hanno bloccato alcune autovetture che uscivano dal Museo archeologico con a bordo i rappresentanti istituzionali. Il blocco, grazie all'intervento delle forze dell'ordine che presidiavano la zona, è durato solo alcuni minuti.

a. l.

L'AD ARMANI

«4.6 miliardi totali di investimento per la Calabria»

Nella foto grande la conferenza stampa a Sibari poi quella a Catanzaro e l'incontro fra Oliverio e Armani



SS 106 Tempi di percorrenza più brevi e maggiore sicurezza

Alla Cittadella presentata la nuova variante fra Simeri e Crotona

DI BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Il Marchesato prova ad uscire dall'isolamento. Alla base di quest'assunto ora c'è un nuovo viale: la rivisitazione della statale 106 lungo la tratta Crotona-Simeri Cricchi. Ieri alla Cittadella il presidente della Regione Mario Oliverio e l'amministratore delegato di Anas Gianni Vittorio Armani hanno presentato la proposta di collegamento dei due punti. Un progetto di modifica dell'originale tracciato che nasce sotto la spinta di una petizione organizzata da un comitato popolare e fatta propria da 38 amministrazioni comunali e provinciali. Le Istituzioni interessate hanno fatto propria questa idea che sfocerà in uno studio di fattibilità.

«Il tracciato proposto dagli Enti locali e attualmente all'esame di Anas - ha detto Armani - è lungo 48 Km circa e si pone come possibile alternativa a quello della SS 106 per il traffico di lunga percorrenza veloce e pesante, lasciando all'at-

tuale infrastruttura costiera i flussi più locali, turistici, leggeri ed agricoli. Lo spostamento più all'interno rispetto alla linea di costa ed un itinerario più diretto, consentirebbe una significativa riduzione della distanza fra Crotona e Catanzaro e grazie al potenziamento della rete agevolerebbe l'interconnessione dei comuni più interni dando impulso allo sviluppo economico e sociale del territorio. La velocità di percorrenza potrebbe aumentare rispetto agli attuali da 70 Km/h, così come la sicurezza stradale grazie all'adozione dei moderni standard di progettazione a tutto vantaggio di una popolazione di circa 500 mila abitanti che gravita attorno a tale strada».

Il progetto ha come obiettivo quello di collegare lo svincolo di Simeri Cricchi (Catanzaro) a quello del Passovecchio (Crotona) portando la distanza a soli 55 Km tra Crotona e Catanzaro, percorribile in 30 minuti, con limite di velocità consentita a 110 Km/h. Il tracciato attraversa complessivamente cinque co-

muni della provincia di Crotona (Crotona, Cutro, San Mauro Marchesato, Rocca Bernarda e Mesoraca) e altrettanti della provincia di Catanzaro (Catanzaro, Simeri, Cropani, Belcastro e Marcedusa).

Con Oliverio e Armani erano presenti l'assessore regionale alle infrastrutture Roberto Musmanno, il sindaco e presidente della Provincia di Crotona Ugo Pugliese, i consiglieri regionali Flora Sculco e Arturo Bova, il presidente della provincia di Catanzaro Enzo Bruno.

Il presidente del Comitato, architetto Marina Vincelli, ha ufficialmente consegnato la migliaia di firme raccolte attraverso una sottoscrizione, chiedendo altresì che lo stesso comitato sia tenuto informato sull'iter dell'opera.

«Oggi - ha commentato Oliverio - grazie a una costante attività di confronto con il Governo, l'Anas e le amministrazioni locali, il corridoio jonico, grande progetto che era stato insabbiato da quasi un decennio nelle sacche della burocrazia, può diventare realtà».

CATANZARO - Proveniente da Sibari l'ad di Anas Gianni Vittorio Armani ha fatto tappa a Catanzaro nella sede della Cittadella regionale dove, fra l'altro, ha fatto il punto sul Contratto di programma Anas 2016/2020, approvato con delibera Cipe del 15 dicembre 2017, con 23,4 miliardi di euro interamente finanziati, concentrati con 13 miliardi di euro per il 58% sud e isole.

«L'impegno di Anas in Calabria ammonta a 4,6 miliardi di euro. Per la prima volta - ha evidenziato Armani - si realizza in Calabria un piano articolato sulla viabilità con un investimento epocale». Nel dettaglio si tratta di interventi attivi per complessivi 1.711,8 milioni di euro: nuove opere 1.639,6 milioni euro, manutenzione straordinaria 72,2 milioni euro; interventi in attivazione 38,5 milioni di euro; nuove opere 2,7 milioni di euro, manutenzione straordinaria 35,8 milioni di euro; interventi in contratto di programma 2.906 milioni di euro: nuove opere e complementari itinerari 913 milioni di euro, adeguamento, sicurezza e manutenzione straordinaria 1.993 milioni di euro. Inoltre, per la strada statale 106 jonica nel contratto di programma

2016/2020 sono previsti 9 interventi di messa in sicurezza che interessano lungo l'attuale tracciato costiero per un investimento di quasi 690 milioni di euro. A questi si aggiungono 3 ulteriori interventi (adeguamento e messa in sicurezza della SS106, variante di Caulonia, completamento della variante di Palizzi) finanziati con le ulteriori risorse Fso per un investimento di 339 milioni di euro.

«L'obiettivo - ha specificato l'amministratore Anas - è di dare una risposta immediata per risolvere le criticità del tratto calabrese. E, rispetto al passato, ora la programmazione è effettuata sulla base dell'analisi dei dati di traffico e tratte di maggiore incidenza, progetti fattibili, finanziamenti disponibili, sono anche diminuiti tempi e costi e ci sono certezze per la realizzazione realizzative».

«Qualuno ha osservato che Anas deve migliorare il controllo della manifattura delle opere in costruzione dal momento che, per esempio, nella tratta Catanzaro-Copanello della nuova 106 si sono verificati cedimenti della carreggiata nonché alcune gallerie sono state tenute al buio per molto tempo provocando incidenti stradali».

br.gem.

SS 106 Venti milioni di euro per la bretella che collega l'arteria con il Santuario

Finanziato anche il collegamento con Polsi

CATANZARO - Sarà realizzata la strada che collega il Santuario della Madonna di Polsi con la SS.106 jonica. Un intervento di importo del santuario, proposto dal presidente Mario Oliverio nella seduta del 22 dicembre 2017, presso il CIFE, e finanziato con circa 20 milioni di euro. Un luogo da restituire alla sacralità dei valori cristiani, lontano da volgari ambiguità e per il quale questa amministrazione regionale ha fortemente lavorato.

Un gruppo di professionisti è già al lavoro per redarre, in tempi brevi, lo studio di fattibilità e, nelle mo-

re della realizzazione del progetto, saranno realizzati interventi di sistemazione e manutenzione della strada. «Questo assunto un impegno - ha detto Oliverio - con i fedeli e con il vescovo monsignor Francesco Oliva in occasione della mia visita al santuario, nei prossimi giorni tornerò ad illustrarne la pratica e concreta programmazione».

Come si ricorderà, in occasione della sua partecipazione ai festeggiamenti conclusivi al Santuario di Polsi in onore della Santa Vergine della Montagna, portando il suo saluto alle autorità civili, politiche e

religiose e ai tantissimi pellegrini provenienti da ogni parte della Calabria e oltre il confine, ha detto: «Il nostro impegno è quello di rendere accessibile questo luogo di fede perobè, attraverso questa opera, lanceremo al mondo un segnale concreto, che è quello di una Calabria che vuole cambiare e sta cambiando e nella quale non ci sono più luoghi inaccessibili o difficilmente accessibili dove le organizzazioni ndranghetistiche possano agire indisturbate. Lo vogliamo fare anche perché la bellezza di questo santuario è le bellezze che lo circonda-

no possano essere pienamente godute e fruite da tutti». Il principale riferimento per i calabresi - conclude Oliverio - deve diventare il luogo da cui si sprigiona l'energia che deve spingerci a lavorare e ad impegnarci perché gli obiettivi di riscatto e di crescita si realizzino. La Calabria è una terra che deve esprimere tutte le sue grandi potenzialità per consentire, innanzitutto, ai nostri giovani e alle nostre ragazze di costruire qui, nella loro terra, il loro futuro. Questo è l'impegno che oggi vogliamo assumere qui».



La Madonna di Polsi

CONSIGLIO REGIONALE La legge prevede l'introduzione di un contributo di solidarietà

Vitalizi, in aula la proposta Irto

Consentirà un timido risparmio: 713mila euro l'anno a fronte dei 9,5 milioni

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - Oggi alle 10,30 si riunirà il consiglio regionale. All'ordine del giorno c'è un punto molto atteso che è la proposta di legge che ha come primo firmatario il presidente del consiglio Nicola Irto che mira a ridurre l'importo dei vitalizi regionali.

La proposta contiene due elementi fondamentali. Il primo è la cancellazione dell'adeguamento Istat ai vitalizi, applicata solo qualche settimana fa, e che consentirà un risparmio di circa 101,86 mila euro l'anno.

Il secondo elemento è l'introduzione di un contributo di solidarietà cioè un taglio sugli importi dei singoli vitalizi che comporterà un risparmio che il presidente Irto ha inteso devolvere in borse di studio o altre misure meritorie al diritto allo studio.

Dopo le polemiche dei giorni scorsi siamo certi che la proposta verrà approvata anche, per dirla con Nicola Adamo per «bandire, a questo punto, ancor di più, ogni demagogia da strapazzo». Lo stesso Adamo sui social parla di una riduzione dei vitalizi di oltre il 20%. In realtà la proposta non prevede questo e chi sostiene che si tratti di una mossa per mettere a tacere le polemiche.

Non sappiamo se sia così, ma certamente la proposta è

| Proposta Consiglio Regionale* | |
|---|---------------------------------------|
| Si applica a: | vitalizi maggiori di € 2000 |
| Importo vitalizio € (lordo) | Riduzione |
| da 2000 a 3500 | -10% |
| da 3500 a 4500 | -12% |
| da 4500 a 6000 | -15% |
| Oltre 6000 | -20% |
| Durata | Giugno 2018 - 31 Dicembre 2019 |
| (A) Risparmi da blocco rivalutazione ISTAT | 101,826 € |
| (B) Risparmio su base annua per contributo di solidarietà | 611,270 € |
| Risparmio complessivo su base annua (A)+(B) | 713,096 € |
| Risparmio complessivo (Giugno 2018 - 31/12/2019) | 1,129,074 € |

Gli effetti della legge Irto sulla spesa per i vitalizi degli ex consiglieri regionali

un po' timida come si può evincere dallo schema che pubblichiamo. Innanzitutto nella sua estensione. Mentre le altre regioni il contributo è stato previsto per cinque anni, Irto lo fa cessare al 31 dicembre 2019. La ratio è che il contributo durerà fino alla durata della legislatura. Sarà compito del futuro consiglio regionale decidere se prorogarlo o meno.

Il secondo punto è la previsione di un contributo di solidarietà suddiviso per scaglioni. Chi prende un vitalizio inferiore ai 2000 euro lordi non subirà alcuna decurtazione. Dai 2000 ai 3500 avrà una decurtazione del 10% e così via fino al 20%.

di chi prende oltre i seimila euro lordi al mese. Abbiamo applicato la formula all'ammontare dei vitalizi che attualmente eroga la Regione e viene fuori un risparmio di 611,270 euro l'anno. Un po' poco se si considera che l'anno la Regione paga 9,5 milioni di euro in vitalizi agli ex consiglieri. Aggiungendo l'abolizione della rivalutazione Istat arriviamo ad un risparmio complessivo di 713,096 euro l'anno. Se moltiplichiamo questa cifra per il periodo di applicazione che si può fissare verosimilmente in giugno arriviamo a 1.129,074 euro. Insomma si poteva fare di più ma è già un inizio.

CROTONE. Lavorava sul lungomare cittadino

Morto il terzo operaio

di GIACINTO CARVELLI

CROTONE - Mario Demeco, il terzo operaio rimasto ferito lo scorso 5 aprile nell'incidente sul cantiere sul prolungamento del lungomare di Crotona, è morto ieri all'ospedale di Catanzaro. Originario di Isola Capo Rizzuto, Demeco aveva 56 anni ed era ricoverato da oltre un mese per le ferite riportate. A causa del crollo del muro, sulle cui cause è in corso un'indagine, il 5enne

aveva subito la frattura del bacino. Ieri, però, a causa di alcune complicazioni sopraggiunte, anche lui è deceduto. Ricordiamo che nello stesso incidente erano morti altri due operai, vale a dire, Giuseppe Greco, di 51 anni, anch'egli di Isola Capo Rizzuto, e Dragos Petru Chiriac, romeno di 35 anni che viveva a Rocca di Neto.

Da quanto si è potuto apprendere, già in precedenza durante il ricovero l'uomo aveva passato dei periodi critici, ma proprio quando il tutto sembrava essere avviato a soluzione, l'ulteriore peggioramento ed il decesso.



L'incidente nel cantiere a Crotona ha avuto una vasta eco, anche nazionale, e da allora sono partite una serie di iniziative finalizzate alla sicurezza nei luoghi di lavoro, che hanno coinvolto sindacati ed istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNICATO PREVENTIVO RELATIVO ALLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2018 INDETTE PER IL GIORNO 10 GIUGNO 2018 E PER L'EVENTUALE BALLOTTAGGIO DEL 24 GIUGNO 2018

Al sensi per gli effetti della delibera n. DELIBERAN/ 205/18/CONS dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni

il Quotidiano del Sud

- Non sono previsti sconti di quantità né provvigioni di agenzia.
- Il pagamento dovrà essere effettuato contestualmente all'accettazione del ordine di pubblicazione.
- Le richieste di inserzioni con gli specifici dettagli relativi a data di pubblicazione, consegna dei materiali per la stampa, eventuale posizione di rigore, soggetto richiedente ecc. dovranno pervenire agli uffici Publifast srl almeno due giorni prima della data richiesta per la pubblicazione.
- I messaggi politici elettorali devono recare l'indicazione del committente e la dicitura "messaggio elettorale" con l'indicazione del soggetto politico.
- La pubblicazione è consentita fino al 8 GIUGNO 2018 compreso e 22 GIUGNO 2018 compreso per gli eventuali successivi ballottaggi.

Tariffe al netto dell'IVA (4%) per l'accesso agli spazi dei messaggi elettorali

| Edizione | tariffa a modulo b/n | tariffa a modulo colore | il listino a pacchetti edizione provinciale |
|-----------------|----------------------|-------------------------|--|
| Calabria | € 60,00 | € 80,00 | Finestrella di prima pagina col 3 uscite € 750,00 |
| Cosenza | € 35,00 | € 45,00 | Finestrella di cronaca in bn 3 uscite € 450,00 |
| Catanzaro | € 30,00 | € 40,00 | V di pagina (6x7) 3 uscite col € 1350,00 - bn € 900,00 |
| Crotone | € 30,00 | € 40,00 | Piellone (6x4) 3 uscite col € 1050,00 - bn € 1050,00 |
| Vibo Valentia | € 30,00 | € 40,00 | V pagina (6x7) 3 uscite col € 2400,00 - bn € 1500,00 |
| Reggio Calabria | € 30,00 | € 40,00 | Pagina intera 3 uscite col € 4500,00 - bn € 3600,00 |
| | | | Ultima pagina col 3 uscite € 6000,00 |

Prezzi relativi ad altri formati

| Formato | Calabria | Cosenza | Catanzaro | Vibo | Crotone | Reggio Calabria |
|---|----------|---------|-----------|--------|---------|-----------------|
| Finestrella di prima pagina colore mm4x68 | € 700 | € 500 | € 400 | € 400 | € 400 | € 200 |
| Finestrella di prima cronaca b/n mm4x95 | € 230 | € 210 | € 200 | € 210 | € 210 | € 210 |
| Ultima colore mm25x406 | € 1800 | € 2600 | € 2500 | € 2200 | € 2200 | € 2200 |
| Bacchetta colore mm15x200 | € 190 | € 240 | € 180 | € 150 | € 150 | € 150 |
| Doppia pagina centrale colore mm52x406 | € 630 | € 4500 | € 4000 | € 2000 | € 2000 | € 4000 |
| Pagina interna colore mm26x406 | € 1000 | € 2200 | € 2000 | € 2000 | € 2000 | € 2000 |
| Pagina interna b/n mm26x406 | € 700 | € 1900 | € 1700 | € 1800 | € 1800 | € 1800 |
| Mezza pagina interna colore mm26x169 | € 1000 | € 1300 | € 1200 | € 1200 | € 1200 | € 1200 |
| Mezza pagina interna b/n mm26x169 | € 250 | € 700 | € 500 | € 500 | € 500 | € 500 |
| Quarto di pagina interna b/n mm128x169 | € 700 | € 800 | € 750 | € 650 | € 650 | € 650 |
| Quarto di pagina interna colore mm128x169 | € 1300 | € 1000 | € 900 | € 900 | € 900 | € 900 |

TARIFFE ELETTORALI SUL SITO WEB

| | | | | | | |
|---|------|------|------|------|------|------|
| Box Colonna 2/3 - 300x250 rotazione 33% al giorno | € 40 | € 15 | € 15 | € 15 | € 15 | € 15 |
|---|------|------|------|------|------|------|



Fast
L'Espresso di Calabria

Sede: Cosenza - Tel. 0984.854042
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0961.701540
Reggio Calabria - Tel. 0965.23386
Vibo Valentia - Tel. 0984.854042

LOCRI

È ufficiale: Carabetta sfiderà il sindaco Calabrese

A PAGINA 19

L'OPERAZIONE

La Capitaneria di porto scopre due frantoi irregolari

A PAGINA 21

PALAZZO ALVARO

A Sviporre arriva la polizia giudiziaria

di CATERINA TRIPODI

NON c'è pace a Palazzo Alvaro.

Alla sede della città metropolitana ha, ancora una volta, infatti bussato personale della polizia giudiziaria per un "ordine esibizione atti".

Oggetto di riscontri e di indagini, questa volta, sono stati i bandi per direttore generale della Sviporre, l'unica società in house della Provincia lasciata in eredità alla città metropolitana e che si occupa di gestione del servizio di accertamento e riscossione del canone per l'occupazione di spazi ed aree Pubbliche (Cosap) e di impianti termici soggetti a manutenzione e verifiche periodiche.

Gli atti cui facevano riferimento gli agenti della polizia giudiziaria nello specifico sono relativi al bando per direttore generale confezionati su input dell'amministrazione. Falcomata dal pentultimo amministratore unico di Sviporre a Palazzo Alvaro, Mimmo Logoteta. L'at, che si era scoperto fosse in quiescenza, dopo aver fatto l'avviso, subì una richiesta di revoca del proprio mandato (cui recentemente è stato destinato, dopo uno specifico avviso, Serafino Nucera, ex presidente della Reges). Il bando oggetto di interesse della polizia giudiziaria è quello relativo al concorso per direttore generale e invece stato redatto pubblicizzato e poi "congelato" dalla città metropolitana, ufficialmente per mancanza di fondi. La Sviporre non rimase però senza guida.

La metro city procedette infatti nel frattempo alla nomina del nuovo amministratore unico, appunto, Serafino Nucera che si susurrava da tempo dentro l'ente che sarebbe stato scelto proprio da Falcomata e compagni proprio per uno dei due ruoli di vertice a Sviporre. La polizia giudiziaria, presumibilmente allertata da qualche ricorso di soggetti direttamente interessati alla partecipazione, ha infatti preso visione delle buste degli otto partecipanti che risultano ancora chiuse e sigillate dal momento che, appunto, il bando non è stato proprio espletato.

INTESA INTERISTITUZIONALE Siglata in Prefettura per progetto sociale

Polveriera fuori dal tunnel

A Ciccarello sorgeranno un'area verde e un parco urbano

È STATA siglata in Prefettura a Reggio Calabria l'intesa interistituzionale per la realizzazione del progetto sociale riguardante l'area della ex polveriera del rione Ciccarello, nella quale sono in corso in questi giorni operazioni di censimento e conseguente sgombero dei nuclei familiari che vi risiedono.

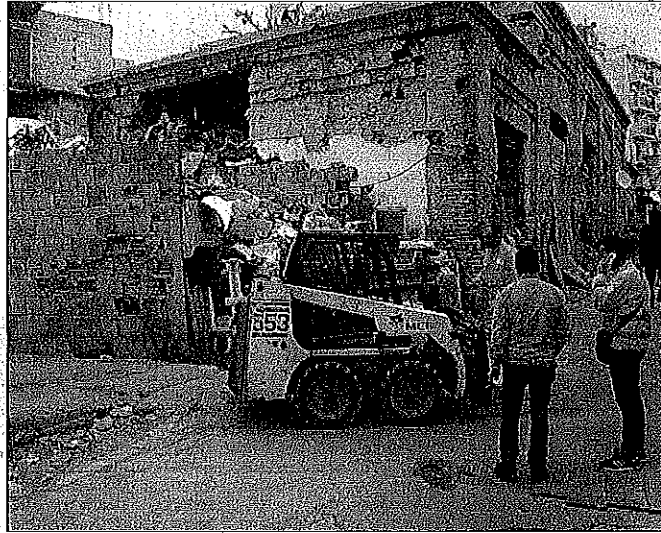
L'accordo è stato sottoscritto dal prefetto Michele Di Bari, dal direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati a confisca, prefetto Ennio Mario Sodano, dal presidente del Tribunale di Reggio Calabria Maria Grazia

tervento di bonifica e riqualificazione del sito, che prevede il trasferimento dei nuclei familiari in atto il residenti.

Da qui la collaborazione con la Prefettura di Reggio Calabria, che svolgerà un ruolo di coordinamento delle attività in essere, con l'Anbso, la cui mission istituzionale è quella di dare soddisfazione attraverso i beni confiscati ai bisogni sociali del territorio, e con il Tribunale di Reggio Calabria che ha offerto la propria disponibilità, «se necessario, ad assegnare ulteriori unità immobiliari, confiscate in via non definitiva».

Nell'intesa si è ritenuto opportuno inserire anche la Questura di Reggio Calabria e i Comandi provinciali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, in relazione alle loro competenze.

Con il completamento dello sgombero e la demolizione del baraccamento l'area dell'ex polveriera di Ciccarello il Comune di Reggio Calabria, potrà avviare le procedure di bando per la realizzazione di una Parco cittadino ed un'area verde, per i quali sono già stato finanziati i progetti inseriti nel programma di opere previste dal Pato per lo sviluppo della Città Metropolitana. «Oggi lanciamo un grande messaggio di fidu-



Operazioni di bonifica all'ex Polveriera

cia per il futuro. Vedere quei bambini che giocavano in mezzo ai rifiuti, nell'area della ex polveriera, oggi bonificata, faceva male al cuore. Una condizione indegna di un paese civile. Non potevamo di certo stare a guardare o addirittura girarci dall'altra parte come è stato fatto in passato. Oggi quei bambini guarderanno al futuro con più fiducia, avranno la possibilità di crescere in un contesto più virtuoso, che offre loro delle opportuni-

tà, sentendo finalmente le istituzioni dalla loro parte. È davvero il completamento di un cerchio». Con queste parole il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomata ha commentato il protocollo d'intesa interistituzionale firmato oggi dal Comune di Reggio Calabria con la Prefettura di Reggio Calabria, l'Agenzia Nazionale per la destinazione di beni Sequestrati o Confiscati alla criminalità organizzata ed il Tribunale di Reggio Calabria.

PRESENTAZIONE

Oggi il Garante dell'Infanzia

OGGI alle ore 11 presso la Sala dei Lampadari di Palazzo San Giorgio la conferenza stampa di presentazione del nuovo Garante comunale per l'Infanzia e l'Adolescenza Giovanna Garrigò. All'incontro con la stampa, prenderà parte il sindaco Falcomata.

PALAZZO SAN GIORGIO

Forza Italia a porte girevoli: pronti i passaggi

Arriva Pasquale Imbalzano, va via Antonio Pizzimenti (verso FdI). Emigmatico Marino

CONSIGLIERI comunali come figure Panini. Questo forzista di qua deve spostarsi di là, mentre questo centrista qui deve andare verso destra con scivolamento berluscones. È un pandemonio in queste ore Palazzo San Giorgio dove sul consiglio comunale si ripercuotono le scosse telluriche e nervosismi dei partiti nazionali. Dal gruppo misto l'ex portavoce dell'opposizione, Lucio Dattola è quasi certo ormai che tornerà nella casa madre, Forza Italia, c'è poi il capogruppo di Ap, Pasquale Imbalzano che sta per formalizzare anche lui il suo passaggio al

gruppo di FI (dove lo aspettano D'ascoli, Luigi Dattola e Mary Caracciolo). Venerdì la sua conferenza stampa a Palazzo Campanella per annunciare che vista la fine della sua parte di appartenenza, Area popolare appunto, ritornerà nell'alveo del cdx. Ma se Forza Italia acquista Imbalzano e Dattola perde Antonio Pizzimenti. Il capogruppo seguirà il suo papà politico, il consigliere regionale e storico forzista Sandro Nicolò appena transitato a Fratelli d'Italia. A proposito di papà, adesso è proprio Fratelli d'Italia a stare stretta a Massimo Ripeti, che avrebbe gli

orizzonti regionali chiusi dagli uomini di Sandro Nicolò. Un sovrappiù che sta facendo riflettere anche l'emigmatico Demetrio Marino, già leader della destra di Gallina, in quota Totò Caridi, smarritosi in FI e poi ritrovatosi tra gli uomini del ex di Falcomata. Lo si avvista dappertutto a tentare tatticismi politici (a destra) ma anche a giurar amore segreto al sindaco di cui è delegato anche alla metrocity. Un mistero che alimenta negandosi ai giornalisti ed anche alle smentite di fuga richieste dagli stessi centrosinistra.



c.t. Pasquale Imbalzano



IL CASO DELL'ACQUA NON POTABILE IN CENTRO Il Meetup 5 Stelle: luce sull'idrico

Manca il servizio si riduca il tributo

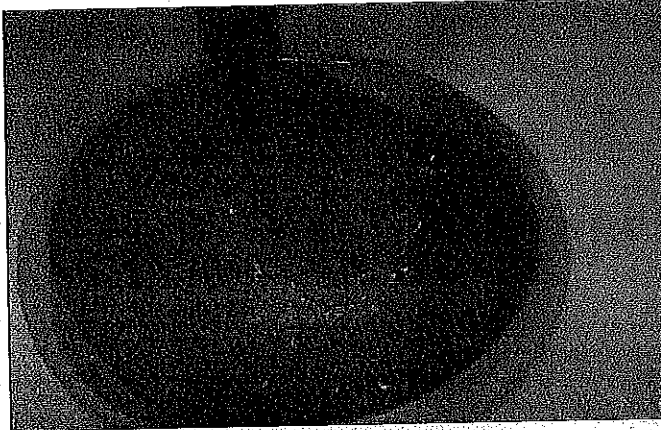
Dopo l'ordinanza del sindaco che ne vieta l'uso tra l'area delle fiumare

ACQUA non potabile al centro, il MeetUp Reggio Cinque Stelle: "Falconatà riduca il tributo senza servizio e faccia luce sul settore idrico"

«Già bastava, chiedere ai reggini della qualità dell'acqua, qualora essa scendesse dai rubinetti delle proprie case. Adesso arriva anche l'ordinanza di non potabilità nel centro storico. Questo provvedimento, anche se non c'è bisogno di dimostrazioni, testimonia come il sistema idrico cittadino sia pessimo e come l'attuale amministrazione e quelle precedenti, al pari di quelle regionali, siano responsabili di questa drammatica situazione. Nei giorni scorsi, bene ha fatto l'Osservatorio cittadino acqua e depurazione a denunciare. Noi, del quale facciamo parte, rilanciamo chiedendo al Comune di ridurre il pesantissimo tributo idrico a fronte di un servizio non garantito, oltre che di fare finalmente luce su questo oscuro settore».

Il MeetUp Reggio Cinque Stelle interviene così a seguito della recentissima ordinanza comunale 72839 dell'8 maggio, firmata dal sindaco Falconatà, che vieta l'utilizzo potabile nell'area compresa fra le fiumare Capolipino ed Annunziata e la parte alta orientativamente segnata dalla chiesa di San Paolo.

«L'acqua manca o è pessima; ci sono sprechi a causa di perdite ed utilizzi impropri privati; le relative attività di pianificazione, intervento e controllo sono minime o nulle; il tributo idrico è salatissimo per le tasche dei cittadini,



Acqua inquinata

nonostante ad esso non corrisponda l'erogazione di quel bene per il quale paga; nel comparto idrico ci sono finanziamenti pubblici previsti o erogati, ma sui quali non c'è chiarezza» affermano i pentastellati reggini.

«Tralasciando aspetti più immediati come l'acqua che non arriva nelle case o scende di pessima qualità o le frequenti perdite in strada dovute ad un vetusto sistema di condotte e pompe, sui quali ogni reggino potrebbe raccontare la propria triste esperienza, ci soffermiamo su questioni più tecniche. Su dati ineccepibili, come quello del balzo dell'acqua dell'oltre il 150% tra il 2007 e il 2014, o su altrettanto incredibili casi, come la pioggia di milioni stanziati dalla Regione per lavori non ultimati e sulla quale l'Osserva-

torio ha avanzato un accesso agli atti al quale il Comune ha scaricato il barile» aggiungono.

«Dopo ben 53 anni di attesa per la Diga sul Menta, si parlava di questa Primavera per mettere la parola fine a questa storia, ma così non è stato. Comunque, l'infrastruttura attenderrebbe la crisi idrica, ma non la risolverebbe. Serve un serio piano di manutenzione e ricostruzione della rete idrica e maggiori controlli su di essa. Solo così il tributo, comunque alto, sarebbe giustificato e del quale chiediamo immediatamente la riduzione, oltre ad un'operazione verità da parte dell'amministrazione comunale.

Anche perché, è bene non dimenticarlo, c'è un referendum che ha sancito la pubblicità dell'acqua, ma non è sta-

to rispettato» è la conclusione del MeetUp Reggio Cinque Stelle.

Intanto sono stati avviati nei giorni scorsi i lavori di sostituzione della vecchia condotta idrica comunale in località Villa San Giuseppe, zona collinare nella periferia nord di Reggio Calabria. A darne notizia il consigliere delegato al servizio idrico integrato Paolo Brunetti che ha espresso soddisfazione per l'importante intervento avviato. L'intervento rientra nel più ampio programma di interventi finanziato con fondi regionali, per un investimento complessivo di circa 8 milioni di euro per lavori strutturali e l'ingegnerizzazione delle reti idriche che interesserà tutto il territorio reggino.

L'area di Villa San Giuseppe - ha spiegato il consi-

gliere delegato - è storicamente soggetta ad una serie di disservizi nell'erogazione idrica dovuti principalmente allo stato della condotta in acciaio, ormai in pessime condizioni di usura, che ci costringe ad intervenire spesso per perdite e rotture. La nuova condotta in ghisa, che sarà terminata nei prossimi mesi, risolverà definitivamente il problema delle perdite continue rilevate in fase di monitoraggio e porterà ad un miglioramento del funzionamento idraulico, nonché una garanzia di durabilità di tutti i tratti sostituiti».

«Non è un caso - ha aggiunto Brunetti - che, nel programma più ampio di interventi disposti grazie al contributo del settore "Risorse Idriche" del Dipartimento "Infrastrutture e Lavori Pubblici" della Regione Calabria, si sia scelto, di concerto con il Sindaco Falconatà e con l'Amministrazione comunale, di iniziare i lavori proprio da Villa San Giuseppe.

Quell'area è stata una di quelle più penalizzate in questi anni proprio a causa dell'usura della vecchia condotta, tanto che la scorsa estate siamo stati costretti a continui interventi di riparazione, con conseguenti enormi disagi per i cittadini residenti».

L'intervento, un tracciato complessivo di circa 2 chilometri di nuova condotta per un importo di 244 mila euro, sarà completato nei prossimi mesi. I lavori prevedono anche il rifacimento del manto stradale nel tratto interessato dalla nuova condotta.

Paola Carbone
consigliera
di parità



Paola Carbone

di CATERINA TRIPOLI

È L'AVVOCATO Paola Carbone la nuova consigliera di Parità effettiva mentre Annunziata Saladino Consigliera di Parità supplente della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Un decreto del sindaco metropolitano ha individuato e designato le nuove figure che sarà il ministero a nominare, incarico durerà 4 anni e sarà a titolo gratuito e sarà riconosciuto unicamente il rimborso delle spese. Paola Carbone è stata candidata nello stesso sostegno del sindaco Falconatà (La Svolta) non riuscendo a centrare l'elezione in consiglio.

TRASPORTO SOCIALE ANZIANI

Sarà istituito servizio sperimentale

«CON l'approvazione del disciplinare sul trasporto sociale rivolto agli anziani non autosufficienti, l'amministrazione comunale guidata dal sindaco Giuseppe Falconatà intende istituire in via sperimentale il servizio di trasporto sociale, una risposta alle esigenze di mobilità delle fasce più deboli, con particolare riferimento agli anziani, per raggiungere i luoghi di cura e assistenza, ma anche per evitare l'isolamento partecipando a pieno titolo alla vita sociale della comunità».

Lo dichiara l'assessore ai servizi sociali Lucia Anita Nucera che ha illustrato in giunta la proposta di delibera che consente all'esecutivo Falconatà di istituire il trasporto sociale rivolto agli anziani non autosufficienti.

«Si tratta di un servizio che viene a compensare ed a integrare la mobilità offerta dai servizi pubblici e dall'aiuto del privato offerto dalle famiglie e che si applicherà nel distretto socio-assistenziale di

Reggio Calabria» continua Lucia Nucera.

Il servizio sarà effettuato dagli organismi in convenzione con il comune a seguito di procedura di evidenza pubblica che li ha già accreditati per il servizio di assistenza domiciliare anziani, a cui l'amministrazione comunale fornirà in comodato d'uso i mezzi acquisiti mediante i fondi del Pac (programma di azione e coesione), dotati di attrezzature che li rendono idonei al trasporto dei disabili. L'obiettivo del settore welfare è quello di monitorare il servizio per 6 mesi, per verificare la risposta dell'utenza e le modalità per strutturarlo in maniera stabile ed efficiente sul territorio per soddisfare gli interessi generali della comunità.

Il servizio è destinato ad anziani ultrasessantacinquenni non autosufficienti con reti familiari ed informali, i carenti, una compartecipazione spese in base all'ISE.

ELEZIONI

La soddisfazione del segretario generale territoriale Patrizia Foti

Rappresentanze sindacali unitarie la Uilpa supera l'esame a pieni voti

TERMINATI gli spogli e superato lo scoglio di eventuali ricorsi, possiamo dare conferma della grande partecipazione al voto in tutti i settori pubblici ed del consenso ottenuto dalla UILPA in tutta la Provincia Reggina - questo è quanto afferma Patrizia Foti, Segretario Generale Territoriale Uilpa - in merito ai risultati delle elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie conclusesi lo scorso 20 Aprile e che confermano l'importanza del Sindacato Confederale nella quotidianità dei lavoratori.

Il rinnovo delle RSU, è un passo importante dell'attività sindacale ed i risultati ottenuti attestano che il lavoro di squadra premia. Squadra che, quotidianamente, lotta per vedere garantiti i diritti di ciascun dipendente del settore pubblico.

Le nostre RSU - prosegue Foti - avranno tanti obiettivi da raggiungere, ma la sfida più gravosa rimane l'applicazione del nuovo Con-

tratto Collettivo Nazionale di Lavoro, che è stato riconquistato dopo quasi 10 anni e che impone un nuovo sistema di relazione sindacale.

Questi i risultati: Aci: 1 seggio, eletto Chirico Antonino; Agenzia Dogane di Gioia Tauro: 1 seggio, eletta Maria Floria (Primo sindacato); Agenzia Entrate: 2 seggi, eletti Salvatore Botta e Domenico Brancati (Raddoppiati i seggi); Agenzia Entrate Coop. Pescara: 1 seggio, eletta Annunziata Giarmoleo; Archivio di Stato di Reggio Calabria e Soprintendenza Archivistica Calabria: 1 seggio, eletto Scottò Domenico (Primo sindacato); Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria: 4 seggi, eletti Palma Buda, Natalizia Foti, Giuseppe Marrara e Carmela Cugliandro (Primo Sindacato); Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio: 1 seggio, eletto Francesco Francoeri; Polo Museale della Calabria: 5

seggi, eletti Antonio Armentano, Dario Lupo, Salvatore Vallone, Matteo Lizza e Vincenzo Ferraro (Primo Sindacato); Ente Parco: 1 seggio, eletto Rosario Cannizzo; INPS: 1 seggio, eletto Sebastiano Calabrò; Ispettorato Territoriale Lavoro: 3 seggi, eletti Antonino Ughettini, Maria Furfuri ed Elisabetta Tiziano (Primo sindacato); Istituti Penitenziari "Panzara/Argiulla": 1 seggio, eletta Anna Iello; Corte di Appello: 4 seggi, eletti Patrizia Rizzuto, Giuseppe Creaco, Gaetano Germeo e Demetrio Condello (Primo sindacato ed 1 seggio in più); Tribunale di Reggio Calabria: 3 seggi, eletti Patrizia Foti, Giampiero Perazzo e Giuseppe Callea (Primo sindacato); Tribunale di Palmi: 3 seggi, eletti Samuela Morabito, Domenico Cama e Domenico Zito; Tribunale di Locris: 1 seggio, eletto Stefano Cerati; Procura della Repubblica di Reggio Calabria: 1 seggio, eletta Maria Antonietta

Bevaqua; Ministero per lo Sviluppo Economico: 2 seggi, eletti Antonio F. Giordano e David Albert Lewis (Primo sindacato); Motorizzazione Civile: 1 seggio, eletto Francesco Rocca; Miur: 1 seggio, eletto Demetrio Cassalia; Ordine Architetti: 1 seggio, eletta Anna Maria Fazio (Primo sindacato); Prefettura di Reggio Calabria: 2 seggi, eletti Paolo Siefano Cristelli e Lucia Scopelliti; Questura di Reggio Calabria: 2 seggi, eletti Antonella Polimeni e Loreddana Nucera (Seggio raddoppiato); Ragioneria Territoriale dello Stato: 1 seggio, eletto Ivan Verduci;

Unione Italiana Lavoratori Pubblica Amministrazione. Commissione Tributaria Provinciale: 3 seggi, eletti Roberto Giglietta, Cosimo Margarito, Fedele Moscardini (Primo sindacato); Scuola Allievi Carabinieri: 1 seggio, eletta Francesca Bellantone; Ufficio Escuzione Penale Esterna: 1 seggio, eletta Maria Caridi.

Ieri pomeriggio si è svolta a Palazzo San Giorgio una riunione di maggioranza

Opere pubbliche, scala di priorità

Falcomatà ha invitato i consiglieri ad "ascoltare" le esigenze dei quartieri

Piero Gaeta

Alcuni problemi della città sono stati al centro di un vertice di maggioranza che si è svolto, ieri pomeriggio, a Palazzo San Giorgio.

Il sindaco Giuseppe Falcomatà aveva programmato da tempo quest'incontro che, per ragioni diverse (personali e mai politiche), è stato poi procrastinato più volte. Lo "scivolare" della data poteva anche fare sorgere qualche dubbio sulla tenuta della maggioranza. Ma il dubbio è stato spazzato via dalla realtà. Ieri finalmente si è verificata la congiuntura giusta e il primo cittadino ha chiamato a raccolta gli

assessori della giunta e i consiglieri della maggioranza per guardarsi negli occhi e fare "una po' il punto della situazione e, al termine di un confronto lungo un paio d'ore, il responso è stato che la maggioranza gode di buona salute, tanto che sono state stabilite le linee guida lungo le quali dovrà svolgersi la prossima attività dell'Amministrazione cittadina.

Compatti

Svoltata la boia di metà consultazione, il sindaco Falcomatà adesso ha fretta di concretizzare e mettere a frutto tutta l'intensa attività di progettazione che è stata messa a punto in questi mesi. La riunione, tuttavia, è

stata anche l'occasione per verificare l'esistenza o meno di qualche *malpanista* tra i consiglieri. Ipotesi che è stata congelata presto: nessuna "voce contro" si è levata dai consiglieri presenti, anzi tutti si sono detti impazienti di potere iniziare a lavorare a questa nuova fase che li vedrà impegnati in prima linea e in prima persona sul "foro" spicchio di territorio.

Una rimodulazione delle risorse consente di programmare altra manutenzione delle strade cittadine



Sindaco Giuseppe Falcomatà

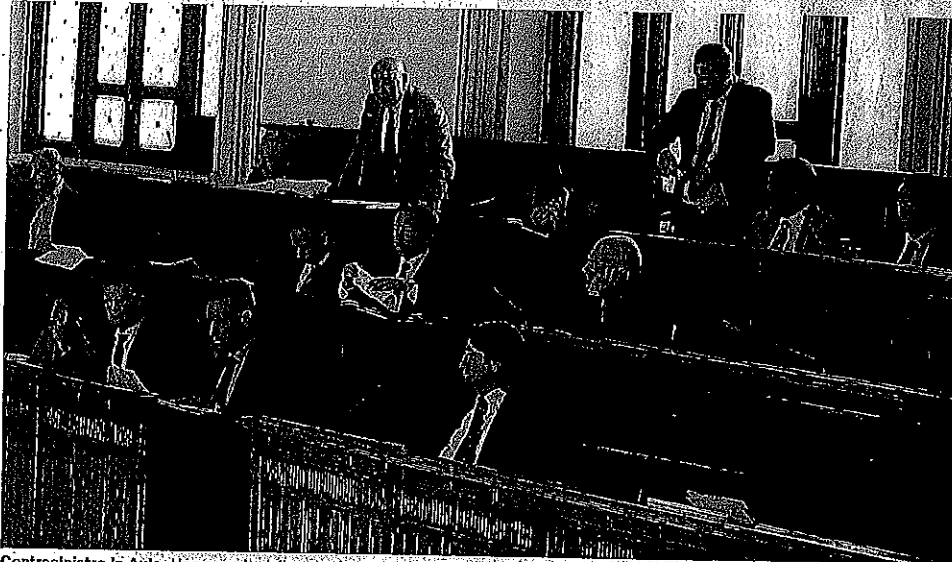
Rimodulazione

Dopo avere analizzato il difficile lungo periodo che sta attraversando il Corpo della Polizia Municipale con la ricerca infinita e disperata del nuovo comandante, si è passati all'analisi del Piano triennale delle Opere pubbliche per cercare di analizzare ed evidenziare le vere priorità di opere per il territorio che sono previste nel Piano per l'anno in corso.

Il sindaco auspica un'azione mirata per dare risposte immediate e concrete sul territorio. Sarebbero disponibili, infatti, nuove risorse che "spuntano" da una rimodulazione di alcune somme di mutui e dunque ci sono risorse utili che potranno essere investite nella manutenzione stradale, così come già avvenuto nel rione di Sbarre.

Le sentinelle

Ed è qui che si innescano il ruolo prezioso e insostituibile dei consiglieri comunali che dovranno agire come delle vere "sentinelle del territorio". Occhi e orecchie aperte per intercettare i bisogni della gente e riferire all'Amministrazione. Non stupitevi, dunque, se nei prossimi giorni saranno convocati dall'Amministrazione comunale degli incontri quartiere per quartiere che saranno utili per ascoltare i veri bisogni e desideri dei residenti e soprattutto per stabilire una scala di priorità negli interventi da realizzare in città. Ad esempio: se dovessero essere pianificati degli interventi di manutenzione stradale al Centro storico bisognerà colloquiare con la Soprintendenza che ha dei vincoli da fare rispettare. 4



Centrosinistra in Aula. Uno scorcio della maggioranza che sostiene l'Amministrazione comunale

Era dirigente del settore Urbanistica Il sindaco rimuove Manuel Pulella

Non avrebbe raggiunto alcuni degli obiettivi che gli erano stati assegnati

È durata poco l'esperienza di Manuel Pulella al Comune, il dirigente del settore urbanistica è stato, infatti, licenziato con un provvedimento del sindaco Giuseppe Falcomatà che non ha condiviso l'adozione del provvedimento con la giunta. Un atto monocratico dopo che il rapporto si era incrinato nei mesi scorsi fino a comportare l'adozione del provvedimento. Un dirigente esterno che era stato reclutato con una pro-

cedura speciale per coprire il vuoto di organico che si era venuto a creare.

Peraltro a Pulella, un dirigente del delicato e complesso settore dell'Urbanistica che proviene da Rosarno, erano state anche attribuite ad interim anche le funzioni di dirigente del settore dei lavori all'indomani della scomparsa di Marcello Romano. Adesso tutte le deleghe di Pulella tornano di nuovo al settore dei lavori pubblici guidato da Antonio Cristiano. Secondo il primo cittadino Pulella non avrebbe raggiunto alcuni obiettivi assegnati. 4

Incontro di presentazione Garante dell'Infanzia Stamane il debutto

Ieri Giovanna Campolo ha incontrato Antonio Marziale

Stamane alle 11 a Palazzo San Giorgio presentazione del nuovo Garante comunale per l'infanzia e l'Adolescenza Giovanna Campolo. Durante l'incontro, al quale prenderà parte pure il sindaco Giuseppe Falcomatà, il nuovo Garante illustrerà le linee guida sulle attività in programma.

Ieri mattina, intanto, Giovanna Campolo è stata ricevuta a palazzo Campanella dal Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza della Regione Cala-

bria, Antonio Marziale. «La scelta del Comune di Reggio», ha spiegato Marziale, «non poteva cadere su personalità migliore. Siamo al cospetto di una donna che corrisponde perfettamente ai requisiti di un Garante, non solo formalmente, ma anche in termini di conoscenza specialistica della realtà dei bambini, fatta di problematiche non risolvibili soltanto con il cuore, alla quale assicuro il massimo dell'assistenza della cooperazione. Le auguro buon lavoro nella certezza che avremo tante cose da fare insieme, prima fra tutte instillare nella società la cultura del diritto dei minorenni». 4

Sovranisti Reggini nominati ai vertici del Mns

«I vertici del Movimento Nazionale Sovranista hanno riconosciuto il grande lavoro svolto dalla classe dirigente reggina, culminato dall'ottimo risultato elettorale conseguito alle ultime elezioni dalla lista della Lega dove, per il Mns era candidata l'ex assessore comunale e consigliere regionale Tilde Minasi, che ha ottenuto il 9% in città e il 6% in regione». Questo quanto si legge in una nota diramata dal Movimento per la Sovranità nella giornata di ieri.

«Pertanto, tra conferme e nuovi ingressi, questa è la nutrita pattuglia di reggini eletti nei vari organi dirigenti nazionali. Nell'esecutivo politico ha trovato posto Daniele Romeo». Nella direzione nazionale

Agenda

GALLICO tel. 370804
MELITO PORTO SALVO tel. 732250
MODENA tel. 347432
NOTTA S. GIOVANNI tel. 711397
ORTI tel. 336436
PELLARO tel. 358385
RAVAGNESE tel. 644379

AZ. SANITARIA PROVINCIALE
DI REGGIO CALABRIA
Ufficio relazioni con il pubblico: via Rosselli tel./fax 0965/347824
0965/41810 HYPERLINK www.asp.rc.it
e-mail: urp@ssp.rc.it
AZIENDA OSPEDALIERA

ASSOCIAZIONE "LA SERENITA"
Recupero alcolici in trattamento tel. 0965/58601 fax 0965/27570
MUSEO DIOCESANO
"Mons. Aurelio Sorrentino" via Tommaso Campanella, 63 - 89127 Reggio Calabria

FARMACIE DI TURNO

Cronaca di Reggio

L'area della "Duca D'Aosta" è da anni un problema: adesso, però, la situazione è peggiorata e il sindaco emette un'ordinanza

Incendi e degrado, l'ex caserma è da sgomberare

C'è chi vive nei ruderi tra tonnellate di spazzatura e bombole di gpl. Non manca nemmeno lo spaccio di droga

A pochi passi dal centro storico. Una ferita che va avanti silenziosa da oltre 20 anni. L'ex caserma Duca d'Aosta deve essere sgomberata al più presto. Lo ha deciso il sindaco Giuseppe Falcomata con una ordinanza alla luce dell'aggravarsi della situazione. Scenari esplosivi con persone che vivono in quel rudere pericoloso.

Una situazione di particolare degrado ambientale e igienico-sanitario dovuta alla presenza di una discarica abusiva di rifiuti solidi urbani di ogni genere, quali elettrodomestici, carcasse di ciclomotori ed autovetture e materiale plastico vario. La zona è stata interessata da incendi (una decina negli ultimi mesi) con grave rischio per l'incolumità pubblica anche a causa del propagarsi di fumi altamente tossici.

Leggendo il provvedimento del sindaco si legge come sussista il pericolo per l'incolumità pubblica e la salute delle famiglie che abusivamente occupano l'area e di coloro che si avvicinano anche occasionalmente al sito in relazione alle condizioni igienico sanitarie del sito e alla sua inidoneità all'utilizzazione di fatto praticata, al fine di rimuovere le predette situazioni di pericolo, è necessaria l'adozione di un provvedimento contingibile

e urgente idoneo a far cessare l'occupazione dell'area ed evitare che il pericolo degeneri in gravi danni alle persone; a tutti gli occupanti dell'area del compendio demaniale denominata "Ex Caserma Duca d'Aosta" sita in località Trabocchetto II e a tutti i componenti dei rispettivi nuclei familiari, nonché a chiunque altro, pur se non precedentemente identificato, occupi la medesima area, lo sgombero immediato delle aree occupate, lasciando le stesse libere e sgombrando da persone o cose, con espresso avviso che in mancanza di esecuzione spontanea della presente ordinanza, si provvederà all'incasso a spese degli interessati, fatta salva, le eventuali azioni penali.

Lo sgombero di quell'area è tutt'altro che semplice: vi



llesito e di proprietà dell'Agenzia del Demanio ed è ormai dismesso da molti anni

sto che ormai da molti anni è diventato una sorta di isola. Anche in questo caso, comper l'area dell'ex Polveriera, si dovrà procedere con la ricerca di alloggi per sistemare gli occupanti e su questo è stato dato mandato al dirigente del settore lavori pubblici di Palazzo San Giorgio. Ma i tempi devono essere veloci perché si deve intervenire con urgenza al fine di evitare il verificarsi di situazioni pregiudizievoli sotto il profilo ambientale e igienico sanitario, a tutela della pubblica sicurezza ed incolumità e a tutela della salute pubblica e sicurezza urbana, con l'adozione di misure idonee ad imporre l'immediato sgombero dell'area.

Molte sono state le segnalazioni di incendi e di pericoli arrivate da residenti della zona ma quello che sembra più assurdo è che in quell'area, dove vi è anche un giro di spaccio di stupefacenti, vivano persone. Una situazione intollerabile nel 2018 e che servono provvedimenti urgenti adottati dal sindaco Falcomata per risolvere una questione che sarebbe di competenza dell'Agenzia del Demanio che è proprietaria dell'ex caserma ormai dismessa da diversi anni e diventata, nel frattempo una vera e propria "bomba" ecologica. (a.d.)



Rudere pericoloso. Un'immagine dell'ex Caserma Duca d'Aosta di proprietà dell'Agenzia del Demanio

La bonifica

È stato programmato un intervento di bonifica da parte dell'Agenzia del Demanio, proprietaria dell'area, la quale ha già avviato le attività propedeutiche alla redazione della progettazione degli interventi edili di adeguamento e rifunzionalizzazione del compendio demaniale. A dire il vero la riqualificazione della ex caserma "Duca d'Aosta" è da almeno un paio di anni che si attende ma di lavori fino al momento nessuno ne ha visti. Se e quando partiranno non è cosa nota ma al momento c'è prima da ripulire tutta l'area. Ma prima di procedere con questa operazione si dovrà liberare l'immobile "dormitorio" dalle persone che vi abitano in modo abusivo. È tutto da compiersi perché quel rudere rappresenta un tetto ma non un tetto. Adesso i tempi dovrebbero essere più veloci dopo l'ordinanza del sindaco seguita a numerose riunioni in Prefettura.

Tirrenica

Porto di Gioia Tauro, Mct sconta il calo dei volumi mentre Atgt è in crescita ma non assume

I sindacati: l'Agenzia è già naufragata

«In dieci mesi dalla sua costituzione non ha somministrato nemmeno una giornata di lavoro»

Domenico Latino
GIOIA TAURO

Verte principalmente sull'agenzia di somministrazione il documento, sottoscritto dalle segreterie territoriali di Cgil, Cisl, Ugl e Sul, presentato martedì al Comitato portuale dai delegati dei lavoratori Daniele Carozzolo e Salvatore Larocca.

Si esprime preoccupazione auspicando una presa di posizione di Regione e Authority al fine di risolvere al più presto la situazione di stallo in cui sarebbe naufragata la "Gioia Port Agency" e avviare tempestivamente i corsi di formazione e riqualificazione professionale per gli iscritti, rendendo possibili eventuali chiamate in servizio da parte dei terminalisti concessionari presenti nell'area.

I sindacati si dicono disponibili ad attivare un tavolo di confronto con l'Autorità portuale, l'Agenzia e aziende in modo da analizzare le cause che hanno portato a tale situazione rispetto ai richiami in servizio, nel tentativo di rimuoverle, sempre nel rispetto delle normative e dei diritti dei lavoratori.

«Ad oggi», scrivono Lagana (Filt-Cgil), Sigali (Filt-Cisl), Cozziccoli (Ugl-Mare) e Malvaso (Sul) «si escludono gli adempimenti di carattere amministrativo che hanno salvaguardato l'aspetto della continuità salariale, l'Agenzia non ha prodotto operativamente i risultati

La richiesta verte sul reimpiego dei lavoratori nelle attività presenti nei due terminal

attesi; nel concreto non è stata "somministrata", a distanza di 10 mesi dalla sua costituzione, neanche una giornata di lavoro. Tale situazione di fatto si è originata, da un lato, a causa dell'ulteriore contrazione dei volumi dei containers movimentati da parte del terminalista MCT; dall'altro per motivazioni da approfondire che portano l'altro terminalista ATGT, nonostante un significativo aumento delle proprie attività, a non rivolgersi ancora oggi a detta Agenzia».

I sindacati chiedono quindi «per tali motivazioni e per la necessità di dover avviare anche precisi percorsi di riqualificazione del personale confluente, un urgente incontro con la Regione Calabria e l'Autorità Portuale, al fine di definire un programma di formazione mirato alla creazione delle necessarie figure professionali in grado di poter essere reimpiegate nel costituendo Gateway ferroviario, presso il Bacino di Carenaggio, su cui Regione ed Autorità portuale hanno già investito ingenti risorse economiche, o nella stessa ATGT che, nei mesi scorsi, ha registrato un corposo aumento delle proprie attività e potrebbe da subito utilizzare il personale dell'Agenzia».

Per i segretari territoriali occorre delineare nell'immediato un programma serio di rilancio dello scalo gioiese, che non può prescindere dal reimpiego del personale dell'Agenzia nelle attività già presenti nei due terminal ed in quelle di futura costituzione. «E per tale motivo - si evidenzia - occorre un investimento concreto ed immediato in formazione e riqualificazione, per fornire al personale dell'Agenzia una seria prospettiva per il proprio futuro lavorativo».



Porto di Gioia Tauro. A destra, una protesta dei lavoratori prima posti in cassa integrazione e quindi licenziati da MCT.



IL GRUPPO TEDESCO AZIONISTA DI CONSHIP E I SINDACATI A CONFRONTO SU AUTOMAZIONE E SICUREZZA

Storico incontro a Roma con la Eurokai

GIOIA TAURO

Proprio in questi giorni a Roma, nella sede della Ultrasporti, si sta svolgendo, per la prima volta in Europa, l'incontro dei rappresentanti dei lavoratori del gruppo tedesco Eurokai, azionista in Italia del gruppo Conship. La delegazione Ultrasporti Calabria è presente con il segretario generale Giuseppe Rizzo e con Angelo Macri, Domenico Lombardo e Giovanni Vilella.



Giuseppe Rizzo, segretario generale della Ultrasporti.

Lo scopo di questo tavolo tra il gigante tedesco del *franchisement* e i sindacati è creare un gruppo di lavoro permanente di collaborazione intersindacale per affrontare questioni comuni e perseguire obiettivi comuni, che investono il presente e il futuro dei lavoratori.

Si discute in particolare di fattori quali il processo di automazione dei terminal, la sicurezza sul lavoro e lo scambio di informazioni sulle condizioni e sulle

prospettive per la salvaguardia occupazionale nel terminal gestiti dal gruppo in Italia e Germania, Paesi nei quali ha importanti terminal *container*.

Questa importante iniziativa è stata presa concordemente in ambito ETF (Sindacato europeo dei Trasporti), che promuove la formazione di Comitati aziendali europei, dal sindacato tedesco Ver.Dl. e dai sindacati italiani Ultrasporti, Filt Cgil, Filt Cisl. (d.l.)

Gioia Tauro

Lo scalo perde solo 0,6 milioni ma Contship punta al 50% di Tangeri

GIOIA TAURO

Profondo rosso per il porto di Gioia Tauro che chiude il 2017 movimentando appena 2.395.856 TEU (unità di misura dei container), il dato più basso di sempre, in calo (-12,8%) anche rispetto all'anno precedente che ne registrò 2.749.074.

Lo si apprende dal rapporto annuale pubblicato sul sito ufficiale di "Eurokar", la multinazionale tedesca che, attraverso Contship Italia, controlla il terminalista MCT. Numeri che la dicono lunga sull'attuale utilizzo dello scalo più grande d'Italia che, in teoria, avrebbe una capacità produttiva stimata in 4,2 milioni di TEU l'anno ma che è sfruttata per il 57% appena.

Le cifre comunicate discordano, anche se non di molto, con quelle divulgate dall'Autorità portuale (2.448.569 TEU) e da Assoport, che invece parla di 2.448.570 TEU.

Un risultato ancora più infortificante se si pensa che gli altri porti italiani gestiti dalla stessa azienda hanno registrato tassi di crescita consistenti: +17% La Spezia e +13% Salerno; Male Agliari (-36%) e Ravenna (-9,2%). In generale, il traffico container in Italia è diminuito del -7,5%.

Minimo storico di container movimentati Meno di 2,4 milioni di TEU

Nel Mediterraneo, Tangeri (Marocco), il porto concorrente di Gioia Tauro, continua a far registrare significativi dati di crescita, con un +22,9% pari a 1.384.714 TEU. Nel report annuale si evidenzia che Gioia ha registrato perdite per soli 0,6 milioni che l'azienda definisce «un risultato accettabile date le attuali circostanze».

In particolare, «l'hub di transhipment MCT, in Calabria, ha assorbito gran parte del tempo e delle energie del nostro management italiano; abbiamo trasferito 377 impiegati ad un'agenzia statale e in più MCT ha un solo cliente, la seconda compagnia di navigazione al mondo, la MSC che sebbene sia un socio del terminal, è un cliente armatore molto difficile».

Ma non è tutto: Contship Italia - azionista al 50% di MCT proprio insieme a MSC - punta a detenere assieme a Eurogate «almeno il 50% delle quote societarie del futuro secondo terminal di Tangeri». (d.l.)



Luogo di culto. Un'immagine del santuario di Polsi che sarà adesso collegato con la Strada Statale 106 grazie a un finanziamento di oltre 20 milioni di euro

Diventa esecutiva la delibera Cipe adottata il 22 dicembre scorso sul pressing del Governatore Oliverio

Santuario di Polsi, stanziati 20 mln per il collegamento con la "106"

Lo storico isolamento del luogo di culto diventerà soltanto un ricordo

Antonio Strangio
SAN LUCA

Buone notizie arrivano da Roma per il Santuario di Polsi. Su proposta del presidente della giunta regionale Mario Oliverio, nella seduta del 22 dicembre scorso il Cipe ha finanziato con un importo di 20 milioni la strada che collega il Santuario con la SS 106. Un intervento che servirà a rompere l'isolamento in cui si trova il famoso luogo di culto, dove ogni anno, in occasione della festa del due settembre arrivano migliaia di pellegrini provenienti da tutti i paesi della Calabria e la vicina Sicilia. Un sogno che diventa realtà, al quale sta già lavorando un gruppo di professionisti, incaricati di redigere uno studio di fattibilità. Nelle more della realizzazione del progetto, saranno realizzati interventi di sistemazione e manutenzione dell'attuale strada di collegamento.

Tutto questo è il risultato del lavoro del presidente Oliverio, il quale, come spiega in una nota, aveva assunto un impegno con monsignor

Oliva e i fedeli di Polsi, in occasione della festa del 2 settembre 2017. «Nei prossimi giorni - aveva detto - tornerò ad illustrare la pratica e concreta programmazione. Il nostro impegno è quello di rendere accessibile questo luogo di fede perché, attraverso questa opera, lanceremo al mondo un segnale concreto, che è quello di una Calabria che vuole cambiare e sta cambiando, e nella quale non ci sono più luoghi inaccessibili o difficilmente accessibili dove le organizzazioni ndranghettistiche possano agire indisturbate. Lo vogliamo fare anche perché la bellezza di questo Santuario e le bellezze che lo circondano possano essere pienamente godute e fruite da tutti. Il Santuario di Polsi - aggiunge Oliverio - deve diventare il luogo dove si sprigiona l'e-

Anche il prefetto Michele di Bari aveva chiesto interventi sulla viabilità

nergia che deve spingerci a lavorare e ad impegnarci perché gli obiettivi di riscatto e di crescita si realizzino. La Calabria è una terra che deve esprimere tutte le sue grandi potenzialità per consentire, innanzitutto, ai nostri giovani e alle nostre ragazze di costruire qui, nella loro terra, il loro futuro. Questo è l'impegno che oggi vogliamo assumerci qui».

Il finanziamento della strada è anche il frutto del lavoro instancabile del prefetto di Reggio Calabria Michele di Bari, che non appena si insediò negli uffici della Prefettura inserì tra le priorità del suo importante quanto delicato lavoro il riscatto di Polsi e la messa in sicurezza delle strade d'accesso. E che faceva sul serio lo dimostrò invitando a Polsi ai primi di luglio del 2017 il ministro degli interni, Marco Minniti.

Adesso bisogna capire quale strada sarà messa in sicurezza, perché quelle che portano al Santuario sono quattro. La "Gambarte - Cano - Polsi" è quella più frequentata perché permette il transito ai pellegrini che arrivano

In sintesi

La variante di Palizzi sarà completata entro fine anno

Presentato ieri a Sibari il progetto del III megalotto della nuova Strada 106 "Jonica", presente per l'Anas l'ad Atmani nonché il governatore Oliverio, anche per fare il punto sui lavori in corso e programmati nonché sulla messa in sicurezza. I lavori in corso per la nuova SS 106, che interessano 17,7 km con un investimento complessivo di oltre 230 milioni, riguardano il megalotto 4 e la variante di Palizzi. Il primo stralcio della variante esterna all'abitato di Palizzi - costo complessivo oltre 82 mln - si sviluppa per circa 3,8 km ad unica carreggiata e due corsie, una per senso di marcia; la produzione attuale ha raggiunto l'82% e l'ultimazione è prevista entro dicembre 2018.

da Reggio e la vicina Sicilia; la "San Luca - Farnia - Cano - Polsi", la più antica e suggestiva da un punto di vista paesaggistico, utilizzata dai pellegrini che arrivano dalla fascia jonica, così come la "Santa Maria - Menti - Polsi"; più breve e sotto neve, perché consente l'accesso anche in inverno quando le abbondanti nevicate rischiano di isolare per tutto l'inverno Polsi e i suoi pochi abitanti. Un discorso a parte merita la "Serra della Croce - Polsi": un percorso antico, che consentirebbe ai pellegrini della Piana di accorciare le distanze dal luogo di culto, attualmente fuori uso a causa di una frana.

È una storia lunga quella delle strade che portano a Polsi. Una storia ricca di aneddoti e colpi di scena che hanno avuto come protagonisti i superiori don Antonino Pelle, don Giosafatto Trimboli e don Pino Strangio, egregiamente supportati dai vescovi Francesco Tortora, Antonio Ciliberti, Giancarlo Maria Bregantini, Giuseppe Fiorini Morosini e Francesco Oliva.

COMUNE BENEFICIARIO DEI FONDI EROGATI DAL MINISTERO DELL'INTERNO PER INTERVENTI DI MESSA IN SICUREZZA DEL TERRITORIO

Fiumara Palizzi, oltre 2 milioni per le "opere di presa"

Il progetto presentato si è piazzato 39. tra i 145 finanziati

Pietro Paris
PALIZZI

Il Comune ha avuto finanziato il progetto per la realizzazione dell'opera di presa acquedotto fiumara Palizzi - Palizzi Superiore - Palizzi Marina, per un importo pari a 2.438.000 euro. Lo stabilisce un decreto interministeriale del 13 aprile scorso che ha reso nota la graduatoria dei progetti ammessi a finanziamento proposti dai

Comuni. Il progetto proposto dal Comune nella formazione della graduatoria dei comuni beneficiari del contributo è risultato al 39° posto su 145 finanziati, su 5.904 progetti ammissibili, e su 10.200 interventi proposti al 20 febbraio 2018, data di scadenza del bando.

E' opportuno ricordare che, appunto entro la data del 20 febbraio scorso, l'Ente ha partecipato al bando del ministero dell'Interno - Dipartimento per Affari interni e territoriali, per l'erogazione di contributi per interventi riferiti ad opere

pubbliche di messa in sicurezza - come nella fattispecie del territorio. Il direttore centrale del ministero dell'Interno - Dipartimento Affari interni, ha richiesto al Comune un'apposita relazione sull'opera che si vuole realizzare, trasmessa dall'Ente il 5 aprile.



La fiumara attraversa anche il centro abitato di Palizzi Marina

«Questa, oltre ad essere l'opera che caratterizza e qualifica il nostro programma elettorale - ha dichiarato con soddisfazione il sindaco Walter Scerbo - riteniamo essere anche l'opera più importante mai realizzata a Palizzi. Se da un lato - ha rilevato il primo cittadino - si ripristinano le leggi della fisica, portando l'acqua dall'alto verso il basso, ossia fornendo di acqua Palizzi Superiore, Palizzi Marina e le frazioni di Spropoli e Gruda per caduta, dall'altro avremo modo di utilizzare le nostre risorse idriche, abbassando i co-

sti ai cittadini ed offrendo un'acqua con caratteristiche superiori a quella pompata dal campo pozzi di contrada Jò». L'esecutivo, alla luce di quanto sopra e ritenuto necessario e urgente provvedere all'avvio delle procedure per la realizzazione dell'opera già finanziata ha segnalato, a titolo di indirizzo, all'Ufficio tecnico comunale "la necessità di procedere a compiere tutti gli atti gestionali inerenti e consequenziali al presente atto deliberativo, per poter addivenire alla realizzazione" dell'opera in argomento.

Il rebus politico

L'AGENDA ECONOMICA

Confindustria. I partiti diano priorità ai contenuti

Boccia: «Evitare l'instabilità, attenti ai conti pubblici»

Nicoletta Picchio

ROMA

È ciò che servirebbe: mettere da parte le tattiche e le ideologie per passare ai contenuti ed entrare nel merito delle misure che servono al paese per crescere e creare lavoro. «Abbiamo assistito a tattiche elettorali su chi doveva fare il premier con proposte che complessivamente tra flat tax, reddito di cittadinanza, azzeramento Iva e abolizione della legge Fornero sulle pensioni, quotano complessivamente 50 miliardi. Qualcuno può dirci dove prenderli, dove troviamo le risorse?», è la domanda che **Vincenzo Boccia** solleva, intervenendo al dibattito che ha un titolo calzante, "Diritti, doveri e responsabilità, l'economia nell'Italia post ideologica". «È il ruolo di un ceto responsabile di un paese - continua - mettere insieme efficienza e competenza. Come Confindustria vogliamo essere pontefi tra gli interessi delle imprese e quelli del paese, esprimendo

un pensiero politico che ha alle spalle un'idea di società aperta e inclusiva».

Un atteggiamento opposto rispetto a quel «dirittismo e giustizialismo» che denuncia il presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, come derive oggi presenti nella società, frutto di una «confusione tra libertà e diritti». Occorre un nuovo bilanciamento tra diritti doveri, ha sottolineato Cantone, un'azione che passa anche attraverso una riforma della giustizia «che oggi è inefficiente, con sanzioni che arrivano oltre tempo massimo, e che è un freno all'attività economica».

Serve un «senso di responsabilità nazionale» ha insistito il **presidente di Confindustria**, riferendosi alla situazione del paese, ancora alle prese con la definizione di un governo. «Ci sono segnali di rallentamento dell'economia globale, dobbiamo stare attenti perché l'economia può anche arretrare, è

opportuno entrare nei contenuti che possono essere post ideologici, mettendo al centro il lavoro, le infrastrutture, il piano inclusione giovani. Dobbiamo ricordare che abbiamo un debito pubblico rilevante, non dobbiamo fare ricorso al deficit, ma stimolare la crescita», ha continuato **Boccia**. Si è perso il senso di comunità nel paese: e su questo comune denominatore hanno concordato i protagonisti del convegno di ieri, occasione per la presentazione del libro "Troppi diritti" di Alessandro Barbano, direttore de Il Mattino. «Assistiamo ad una crisi della delega tra cittadini e istituzioni, va ricostruita con un nuovo racconto della democrazia, non attraverso il populismo», ha detto Barbano. C'è la «perdita di interesse nazionale», ha messo in evidenza anche Antonio Catricalà, oggi presidente di Adr, sottosegretario a Palazzo Chigi con il governo Monti, riferendosi al potere di veto delle istituzioni lo-

cali, anch'egli presente al dibattito, moderato da Maurizio Bellacosa, professore di diritto penale della Luiss.

È quel senso di responsabilità cui fa appello il **presidente di Confindustria** riferendosi alle forze politiche, quando sollecita «una dimensione di governabilità del paese, con una riforma elettorale», come impegno del prossimo governo e dei partiti. «Ammissibile che si vada alle elezioni a breve o nei prossimi mesi e ammissibile che gli elettori dovessero esprimere di nuovo la stessa idea cosa facciamo il giorno dopo, altre elezioni? Occorre cominciare ad avere una dimensione di senso di responsabilità nazionale» e non pensare, ha concluso, agli interessi di una parte.

L'AGENDA

«Dai partiti proposte per 50 miliardi, ma con quali coperture? Serve una riforma elettorale per la governabilità»



Peso: 12%

INTERVISTA A LICIA MATTIOLI

77

«Adesso bisogna sbloccare le transazioni finanziarie»

Nicoletta Picchio • pagina 3

INTERVISTA | Licia Mattioli | Vicepresidente Confindustria

Lo strappo Usa sull'Iran

I POSSIBILI DANNI ECONOMICI

La crescita
Dal 2015 la componentistica oil&gas italiana nel Paese è aumentata del 33 per cento

L'allarme di Boccia
«Per un Paese ad alta vocazione di export questa situazione può farci male»

«Ora bisogna sbloccare le transazioni finanziarie»

Nicoletta Picchio

La cifra è consistente: oltre 30 miliardi di euro di accordi, tra contratti firmati e memorandum of understanding. «È il giro d'affari che si è generato tra l'Italia e l'Iran dopo l'accordo sul nucleare del 2015 firmato a Losanna. Accordi economici che stentano ad andare avanti ed essere operativi per i rischi legati alle misure annunciate dagli Stati Uniti e che con l'uscita degli Usa dall'intesa potrebbero naufragare del tutto». Licia Mattioli, vice presidente di Confindustria per l'internazionalizzazione, analizza, numeri alla mano, le conseguenze dell'azione politica che Donald Trump ha intrapreso contro l'Iran.

Per ora è un annuncio, cosa vi aspettate concretamente?

L'uscita tecnicamente non è stata ancora formalizzata, quindi a voler essere ottimisti c'è ancora una finestra di tempo per una soluzione. Ma i toni del memorandum del presidente degli Stati Uniti fanno immaginare che sia-

mo vicini al punto di rottura.

Tecnicamente la reintroduzione delle sanzioni non equivale automaticamente all'uscita dall'accordo sul nucleare. Li considerate comunque due passi inevitabilmente connessi?

Accanto alla denuclearizzazione l'obiettivo americano sembra essere quello di privare l'Iran dalla sua principale fonte di introiti, il greggio. La politica economica e la politica della sicurezza quindi si intrecciano. Le sanzioni dovrebbero partire in due tempi, una prima tranche tra tre mesi, una seconda tra sei mesi.

Per le imprese quale situazione si prospetta?

Le imprese già oggi, anche quelle che hanno già firmato e sono pronte alla partenza, sono in attesa. Ancora prima di questa presa di posizione degli Usa a frenare è la mancata normalizzazione delle transazioni finanziarie. Le principali banche italiane non operano in Iran, c'è difficoltà ad effettuare finanziamenti e pagamenti. Il pro-

blema si sta affrontando, è partito l'Invitalia Global Investment, proprio per facilitare le operazioni Italia-Iran. Ma con questa situazione rischiamo di giocare tutto ciò che abbiamo costruito dall'accordo ad oggi, con le missioni di sistema organizzate da Confindustria, Governo, Abi, Ice e con varie missioni di settore.

La Ue quale ruolo può avere?

L'Unione europea può agire da mediatore tra le varie posizioni e lo sta facendo egregiamente. Anzi sarebbe il momento che la Ue affrontasse in maniera unita anche il problema delle transazioni finanziarie con l'Iran. La situazione è complessa a livello internazionale, sulle mosse di Trump stanno reagendo altri paesi, a partire da Israele, complicando l'assetto geo politico a largo raggio. L'Unione europea sta dicendo che andrà avanti con l'accordo. Ma è inevitabile che l'uscita degli Usa avrà conseguenze importanti. Il problema inoltre è strategico e riguarda



Peso: 1-1%, 3-17%



l'atteggiamento complessivo degli Usa, dal dazi sull'acciaio e alluminio alle sanzioni alla Russia, applicabili anche a imprese Ue che collaborano con i russi.

Potrebbero esserci ritorsioni nei confronti dei paesi che operano con l'Iran, e quindi con l'Italia?

Sì, potrebbero esserci azioni di questo genere. Potrebbero arri-

vare a dire se fate affari con l'Iran non li fate con gli Stati Uniti. E questo sarebbe un danno grave per le nostre aziende, visto il peso del mercato americano.

LE CONSEGUENZE

«L'Unione dice che andrà avanti con l'accordo ma è inevitabile che l'uscita americana avrà conseguenze importanti»



Confindustria. Licia Mattioli



Peso:1-1%,3-17%

Lo strappo Usa sull'Iran

I POSSIBILI DANNI ECONOMICI

Per l'Italia 30 miliardi di investimenti ed export a rischio

È il valore dei protocolli d'intesa già siglati

Laura Cavestri
MILANO

E adesso? Con gli ordini in corso, le commesse avviate, i pagamenti anticipati già ricevuti e i prestiti garantiti?

Il pugno in pieno viso - assestato dagli Usa alle Pmi e alle multinazionali europee - è di quelli che fan male. Peggio, però, potrebbe essere il contraccolpo. Perché, tra protocolli d'investimento sottoscritti dalle grandi imprese italiane - per un potenziale di investimenti, nei prossimi anni, di 27 miliardi - e 2 miliardi di export attesi (l'interscambio complessivo è di 5 miliardi perché noi abbiamo acquistato, l'anno scorso, molto di più, ovvero 3 miliardi di greggio), una chiusura del doppio binario economico tra Italia e Iran rischia di "congelare" 30 miliardi di euro di business.

Ma in ballo c'è molto di più. Gli Usa hanno dato 90-180 giorni di tempo per porre termine ai vecchi contratti in Iran e proibire la stipula di nuovi se si vogliono evitare sanzioni da parte americana. Si chiama "principio di extraterritorialità" delle leggi americane in base al quale gli Usa possono sanzionare le imprese non Usa che fanno affari con Paesi sotto embargo se hanno rapporti con gli Stati Uniti o se usano dollari per le transazioni. In pratica, davanti a un'Europa riottosa a seguirla, l'amministrazione Usa potrebbe decidere di punire, nell'export verso gli Stati Uniti, le aziende eu-

ropee. Che, quindi, si troverebbero a dover fare una scelta di campo, tra lavorare con Teheran (che, per l'Italia, vale meno di 2 miliardi) o con Washington (che ne vale 40). Al momento, la preoccupazione principale è questa.

«Per un Paese ad alta vocazione di export - ha detto ieri il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia - e con gli accordi che abbiamo fatto in Iran, questa situazione può farci male». Per Emma Marcegaglia, presidente di Eni ma anche di Business Europe (la Confindustria europea), «al momento non è facile quantificare l'impatto economico possibile per le imprese europee. Abbiamo bisogno di chiarezza legale».

«Con l'Iran abbiamo rapporti da più di 10 anni - sottolinea Alessio Tonelli, sales manager della Pietro Fiorentini (300 milioni di fatturato 2017 e circa 2 mila addetti) a Teheran dove, in questi giorni, si svolge proprio la fiera Iran Oil Show 2018 nella quale espongono anche 12 aziende italiane -. Forniamo valvole e componenti per impianti e non siamo mai usciti dal mercato. Sulle forniture per progetti più ampi siamo rientrati, invece, l'anno scorso». Che succede ora? «Per 3 mesi - spiega - niente. Nel frattempo contiamo che si tratterà per evitare conseguenze sul business. Noi abbiamo ordini presi a gennaio da evadere in 8-10 mesi. Per ora la produzione va avanti, con pagamenti anticipati a copertura dei costi.

Per fortuna, abbiamo un sito produttivo negli Usa, che dovrebbe metterci al riparo da eventuali iniziative statunitensi verso le imprese Ue esportatrici».

«Non abbiamo mai investito seriamente sull'Iran, proprio per l'incertezza politica che aleggiava sul Paese - spiega Daniele Archetti, sales manager oil & gas della bresciana Turboden (80 milioni di fatturato e 250 dipendenti circa) che fa turbogeneratori -. Ci sarebbe un buon potenziale di crescita. Ma abbiamo un 10% di fatturato sul mercato Usa. Soprattutto, la quota di maggioranza dell'azienda è in mano a Mitsubishi. Uno stop potrebbe arrivare da considerazioni della "casa madre"».

«Dal 2015 la componentistica oil & gas italiana in Iran è cresciuta del 33% - ha detto Alberto Caprari, presidente di Anima (l'associazione della meccanica varia) -. Non possiamo subire una scelta forzata, tra esportare negli Stati Uniti o in Iran».

Secondo le previsioni di Sace,



Peso: 30%

al netto delle sanzioni, nel 2018, la crescita attesa del nostro Made in Italy in Iran dovrebbe sfiorare i 2 miliardi di export (+9% sull'anno scorso). In testa la meccanica (dalla componentistica ai macchinari) che doveva raggiungere il miliardo di vendite. Dietro la chimica e gli apparecchi elettrici.

Il colpo più duro, però, è quello alle grandi imprese. Sinora, il rischio politico aveva impedito a Sace di garantire coperture su operazioni oltre i 24 mesi. Cioè i grandi progetti di ampio respiro. A gennaio, con un accordo con due banche iraniane, era intervenuto il ministero dell'Eco-

nomia, tramite Invitalia Global Investment, ad assicurare linee di credito per 5 miliardi. Si attendeva solo il decreto attuativo. Non arriverà.

A ottobre Ansaldo Energia ha firmato un memorandum d'intesa in Iran per la fase 12 del megagiacimento South Pars, che ha riserve stimate in 14 miliardi di metri cubi di gas. Nello stesso periodo, Maire Tecnimont ha sottoscritto un accordo di consulenza ingegneristica con il complesso petrolchimico Ibn-e Sina di Hamedan in Iran. Ma aveva già firmato un memorandum d'intesa da un miliardo con

la compagnia petrolchimica Pggpic. Fs ha già concluso l'accordo da 1,2 miliardi di dollari per la linea ferroviaria Arak-Qom. Ma in ballo c'è anche l'alta velocità Teheran-Qom-Isfahan.

Per non parlare di IranAir, che aveva ordinato 200 aerei commerciali per 38 miliardi di dollari, di cui 100 commissionati ad Airbus e 20 a Atr, di proprietà, oltre che di Airbus, anche di Leonardo. Operazioni che rischiano di saltare per la forte quota di componenti statunitensi.

TRA ROMA E TEHERAN

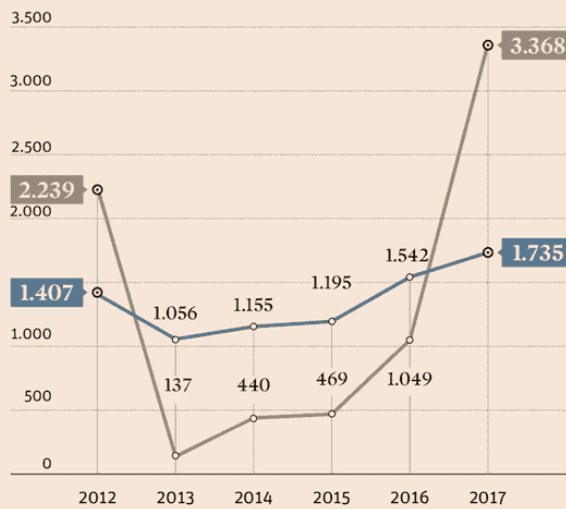
Il business potenziale congelato dalle incognite legate all'extraterritorialità dalle annunciate sanzioni americane

Il business italiano con Teheran

L'INTERSCAMBIO ITALIA-IRAN

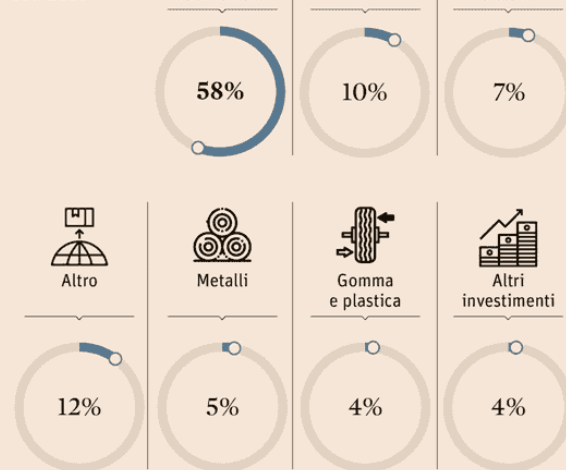
In milioni di euro

— Import — Export



L'EXPORT ITALIANO PER SETTORI

In % del totale, dati 2016



Fonte: Ice - Sace



Peso: 30%

Impresa & territori

Digitalizzazione. Via al nuovo rifinanziamento a livello territoriale o settoriale

Da Fondimpresa 72 milioni per favorire la competitività

Claudio Tucci

Digitalizzazione dei processi aziendali. Commercio elettronico. Contratti di rete. Internazionalizzazione. Fondimpresa, il fondo interprofessionale partecipato da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, ha messo sul piatto altri 72 milioni di euro per rifinanziare le attività formative legate ai temi chiave per la competitività delle imprese, soprattutto delle pmi.

Le risorse, siamo giunti alla quarta edizione, potranno essere distribuite a livello territoriale, vale a dire tra aziende collocate in una regione o provincia autonoma. Ma anche "in ambito settoriale", attraverso, cioè, reti o filiere produttive su base multi-regionale: l'idea, in questo caso, è soddisfare fabbisogni formativi comuni a imprese appartenenti alla stessa categoria merceologica od orga-

nizzate secondo la logica del prodotto finale. Le domande, per l'ambito settoriale, si propongono fino al 4 giugno; per l'altro ambito, quello territoriale, la finestra si apre l'11 giugno e si chiude il 1° luglio.

I piani si presentano "a sportello". Sono oggetto di finanziamento un po' tutte le attività formative mirate alla competitività, puntando a qualificare processi e prodotti, tra cui, quindi, anche, quelle messe in campo per favorire l'applicazione di nuovi metodi organizzativi nelle pratiche commerciali, nell'organizzazione del luogo di lavoro o nelle relazioni esterne.

A ogni piano devono partecipare, obbligatoriamente, almeno otto aziende e 80 lavoratori, la metà dei quali provenienti da Pmi. Si incoraggia la partecipazione di donne, over 50, personale sospeso, perché collocato in Cigo in solida-

rietà, di cittadinanza straniera, o tra i 18 e i 29 anni di età.

Gli Avvisi Competitività hanno fatto registrare negli anni «un crescendo di partecipazione delle imprese - ha ricordato il presidente di Fondimpresa, Bruno Scuotto -. Le prime tre edizioni hanno assegnato in tutto 297 milioni, finanziando più di mille piani in oltre 45 mila aziende e formando oltre 250 mila lavoratori. Ora stiamo uscendo dalla crisi, ma permane la necessità di recuperare competitività, dotandosi di tutte le competenze necessarie, e questo rende il nostro strumento più che mai attuale e utile».

Ma in concreto come sono stati utilizzati i fondi Competitività?

Alla Azcom Technology Lombardia, 113 dipendenti, azienda specializzata in tecnologie informatiche, comunicazione wire-

less e home automation, per esempio, la formazione targata Fondimpresa ha consentito di sviluppare un sistema gestionale e di valutazione delle performance "personalizzabile".

Anche in Sicilia, il Centro Seia srl, del gruppo Planeta, 150 addetti, oltre gli stagionali, specializzato nella produzione di piante da orto innestate, con le risorse Competitività è riuscito a migliorare il link agricoltura-alta tecnologia, realizzando una metodologia per rendere le piante più resistenti a malattie e parassiti. Da tre anni questa innovazione è stata esportata negli Stati Uniti, tramite una consociata, e il business è cresciuto.



Peso: 10%

I PALETTI...



VIA NAZIONALE

Pensioni

Il timore principale di Bankitalia riguarda la difesa delle regole della Fornero. La stessa sostenibilità del debito pubblico poggia sulle riforme pensionistiche

Iva

No all'aumento dell'Iva, ma la copertura deve passare da tagli di spesa o da aumenti di entrate, non da operazioni che allarghino il deficit

Debito

Un punto fermo nell'impostazione di Bankitalia è quello di dare un «colpo secco» al debito perché Paesi molto indebitati sono esposti al rischio di crisi di liquidità



EUROPA

Manovra-bis

Il primo nodo? La correzione chiesta dall'Ue per ridurre il deficit strutturale nel 2018 di 0,3 punti percentuali di Pil. La manovrina potrebbe arrivare a 5 miliardi.

Pensioni

Il capitolo pensioni, oltre che da Bankitalia, è monitorato con attenzione anche dalla Commissione europea. Tradotto: la riforma Fornero non si deve toccare

Alitalia

Dall'Ue via all'indagine per valutare se il prestito è conforme alle norme sugli aiuti di Stato. La commissione speciale del Senato sta vagliando il decreto del governo



IMPRESE

Jobs Act

Da Confindustria a Confcommercio etc, è univoca la richiesta di non smontare il Jobs Act. Netto il no alla reintroduzione all'articolo 18 sui licenziamenti

Iva

Pressing per evitare l'aumento dell'Iva e intervenire con rapidità. La priorità viene soprattutto dalle imprese del commercio e dei servizi

Tasse

La richiesta è quella di un'azione strutturale che riguardi l'Irap e il costo del lavoro, sotto il profilo del cuneo fiscale e contributivo. Ok agli incentivi per assunzioni stabili



SINDACATI

Lavoro

Riduzione strutturale del costo del lavoro e del cuneo fiscale e contributivo. In più i sindacati vorrebbero cambiare in senso restrittivo le regole sui contratti a termine

Fisco

Il no alla flat tax accomuna tutte le sigle sindacali. Ok a una riduzione del prelievo fiscale sulle fasce a basso reddito soprattutto del lavoro dipendente

Pensioni

Non si chiede la revisione della Fornero, ma un allentamento delle rigidità nelle uscite: attraverso la quota 41 (uscita con 41 anni di contributi)



Norme e tributi

Terzo settore. All'interno dell'impresa tra l'assegno più leggero e quello più ricco ci deve essere un rapporto di uno a otto

Stipendi «calmierati» nel sociale

Vietati, con eccezioni, importi superiori del 40% ai contratti collettivi di riferimento

PAGINA A CURA DI

**Gabriele Sepio
Glaucio Zaccardi**

Proporzionalità nella retribuzione dei lavoratori e regole meno stringenti in caso di assunzione di soggetti svantaggiati. Sono queste alcune delle novità previste dal Dlgs 112/2017 (emanato nell'ambito della riforma del terzo settore) e dalle ulteriori modifiche introdotte dal relativo decreto correttivo (approvato in via preliminare dal Consiglio dei ministri lo scorso 21 marzo).

All'impresa sociale, in linea con quanto previsto per gli altri enti del terzo settore, è vietata, infatti, la corresponsione ai lavoratori subordinati o autonomi di retribuzioni/compensi superiori del 40% rispetto a quelli previsti, per le medesime qualifiche, dai contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali firmati dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, dalle loro rappresentanze sindacali aziendali o dalla rappresentanza sindacale unitaria (articolo 51 del Dlgs 81/2015). Compensi in misura superiore, infatti, sono considerati distribuzione indiretta di utili, con l'unica eccezione per l'ipotesi in cui un diverso trattamento econo-

mico si renda indispensabile per acquisire specifiche competenze ai fini dello svolgimento delle attività di interesse generale degli interventi e prestazioni sanitarie, della formazione universitaria e post-universitaria o della ricerca scientifica di particolare interesse sociale (articolo 3, comma 2, lettera b del Dlgs 112/2017).

Allo stesso modo, per evitare l'adozione di politiche retributive fortemente squilibrate tra il gruppo dirigente e gli altri lavoratori è previsto, come per gli altri enti del terzo settore, un vincolo ulteriore: le differenze retributive tra i dipendenti devono essere contenute all'interno di un rapporto uno a otto, calcolato sulla base della retribuzione annua lorda (Ral). In un'ottica di trasparenza nei confronti dei lavoratori e dei terzi, il rispetto di tale parametro dovrà essere documentato nel bilancio sociale dell'impresa. Con la precisazione, si legge nel decreto correttivo, che anche in questo caso si potrà derogare ove sia necessario acquisire specifiche competenze (sempre nei settori di interesse generale delle prestazioni sanitarie, della formazione universitaria e post-universitaria e della ricerca scientifica di particolare interesse sociale).

Novità anche sul piano delle condizioni contrattuali. È richiesto, in ogni caso, un trattamento economico non inferiore a quello previsto dai contratti collettivi (articolo 51 del Dlgs 81/2015) stipulati da parti sindacali rappresentative (la precedente normativa conteneva un generico riferimento ai «contratti e accordi collettivi applicabili»). L'intento è evitare che possano nascondersi, dietro alla veste sociale dell'impresa, fenomeni di abuso e disuguaglianza salariali.

Regole particolari sono indirizzate agli enti nei quali l'adozione della qualifica di impresa sociale è legata all'inclusione lavorativa di soggetti deboli. A prescindere dall'oggetto, infatti, si considera di interesse generale l'attività di impresa nella quale il personale occupato è composto in misura non inferiore al 30% da lavoratori considerati «molto svantaggiati» in base al regolamento Ue 651/2014 (vale a dire privi di un impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi o, al ricorrere di specifiche condizioni, da almeno 12 mesi) o dalle altre categorie di soggetti deboli individuate dall'articolo 2, comma 4, del Dlgs 112/2017 (persone con disabilità, rifugiati o richiedenti protezione internazionale,

persone senza fissa dimora che versino in condizione di povertà).

I lavoratori «molto svantaggiati», tuttavia, non potranno rappresentare più di un terzo del 30 per cento. In base alle modifiche introdotte dal decreto correttivo, per di più, dopo 24 mesi perderanno comunque tale qualifica. Trascorsi i due anni di occupazione, infatti, verrebbe meno la condizione lavorativa di particolare svantaggio che giustifica il ricorso a questa particolare tipologia di impresa sociale.



Peso: 29%

I punti principali

SCHEDE A CURA DI **Marina Garone**

LIMITI ALLE DIFFERENZE RETRIBUTIVE

La differenza di retribuzione tra i lavoratori dipendenti (calcolata sulla base della Ral) non può essere superiore al rapporto uno ad otto. Il rispetto di questo parametro deve essere documentato nel bilancio sociale. Il decreto correttivo prevede un'eccezione in caso di comprovata esigenza di acquisire specifiche competenze in determinati settori di interesse generale (prestazioni sanitarie, formazione universitaria/post-universitaria; ricerca scientifica)

TRATTAMENTO ECONOMICO DEI LAVORATORI

Il trattamento economico non può essere inferiore a quello previsto dai contratti collettivi firmati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative, o dalle Rsa o Rsu. È vietata (in quanto considerata distribuzione indiretta di utili) l'erogazione ai lavoratori di retribuzioni/compensi superiori del 40% a quelli previsti dai medesimi contratti collettivi (fatta eccezione per le comprovate esigenze di acquisire specifiche competenze in determinati settori di interesse generale)

INCLUSIONE DI SOGGETTI DEBOLI

A prescindere dall'oggetto, si considera di interesse generale l'attività di impresa nella quale il personale è composto in misura non inferiore al 30% da lavoratori molto svantaggiati (articolo 2, numero 99 del regolamento Ue 651/2014) o altre particolari categorie di lavoratori. Ai fini del calcolo della percentuale del 30%, i lavoratori molto svantaggiati non possono contare per più di 1/3 e, in base alle modifiche introdotte dal decreto correttivo approvato in via preliminare dal Cdm, per più di 2 anni

COINVOLGIMENTO DI LAVORATORI, UTENTI E SOGGETTI INTERESSATI ALL'ATTIVITÀ

Gli statuti o i regolamenti aziendali delle imprese sociali devono prevedere adeguate forme di coinvolgimento dei lavoratori (nonché degli utenti e degli altri soggetti direttamente interessati all'attività), che dovranno essere disciplinate in conformità alle linee guida ministeriali e documentate nel bilancio sociale. Lo statuto deve prevedere forme di partecipazione di lavoratori e utenti all'assemblea e, per le imprese di maggiori dimensioni, alla nomina degli organi sociali

PARTECIPAZIONE DI VOLONTARI ALL'ATTIVITÀ D'IMPRESA

Il numero dei volontari impiegati nell'attività d'impresa non può essere superiore a quello dei lavoratori, con una formulazione diversa rispetto al previgente Dlgs 155/2006, che ammetteva la prestazione di attività di volontariato nei limiti del 50% dei lavoratori. Il decreto correttivo (approvato in via preliminare dal Cdm) specifica che le prestazioni dei volontari possono essere utilizzate in misura complementare (e non sostitutiva) rispetto a quelle degli operatori professionali



Peso:29%

Primo piano | Il confronto

I giovani precari che pesano sul voto

Un lavoro a termine su due non supera i 6 mesi
Nel 75% dei casi il part time non è una scelta. Scese al 20% le assunzioni stabili

ROMA Sappiamo tutti, per esperienza diretta o per conoscenza, che le famiglie sono preoccupate per la difficoltà dei figli di trovare un lavoro stabile. Per capire che si tratta di una preoccupazione legittima e per nulla esagerata basta leggere alcuni passaggi della relazione con la quale il presidente dell'Istat è intervenuto ieri in Parlamento sul Def, il Documento di economia e finanza presentato dal governo uscente. Passaggi che raccontano come, negli ultimi 10 anni, sia aumentato il lavoro precario fra i giovani, nonostante gli sforzi fatti dai vari governi, ora spingendo l'apprendistato, ora tagliando il cuneo fiscale, ora con la decontribuzione sulle assunzioni stabili.

È vero, per la prima volta dal 2008, il numero di occupati è tornato sopra i 23 milioni, recuperando circa un milione di posti persi nella crisi, ma «la crescita dello stock di occupazione è stata sostenuta principalmente dai lavoratori ultracinquantenni», avverte Giorgio Alleva. Un trend, questo dell'aumento dei lavoratori anziani, dovuto all'aumento

dell'età pensionabile deciso con ripetute riforme della previdenza e sicuramente necessario, perché prima in Italia si lasciava il lavoro troppo presto. I giovani, invece, arrancano. Anche loro hanno beneficiato (marginalmente) del generale incremento dell'occupazione, ma tra i giovani è aumentata soprattutto la quota di lavoratori precari, con contratti che in un caso su due non superano 6 mesi, dice l'Istat.

«Nel 2017 l'aumento degli occupati 15-34enni ha interessato solamente i dipendenti a tempo determinato (+176 mila; +14%). L'occupazione giovanile si caratterizza sempre di più per un'elevata incidenza di lavori a termine», spiega Alleva. Tanto che ormai un lavoratore dipendente giovane su tre ha un contratto temporaneo. «Rispetto al 2008 – spiega il presidente dell'Istat – l'incidenza del lavoro a termine per i giovani è aumentata di nove punti percentuali». Si tratta di un incremento molto più forte di quello riscontrato sulla totalità degli occupati, dove oggi il peso dei rapporti di lavoro a termine è dell'11,8% sul totale,

“solo” 1,9 punti in più del 2008.

Del resto, questi dati, che fotografano lo stock di lavoratori, sono il risultato di un flusso annuale che vede, non solo tra i giovani ma in tutto il mercato del lavoro, la diminuzione della quota di assunzioni a tempo indeterminato sul totale. Secondo i dati dell'Osservatorio Inps, infatti, si è scesi dal 42% nel 2015 (anno della decontribuzione) al 29,9% del 2016 al 23,2% del 2017. E nei primi due mesi di quest'anno, su 1,1 milioni di rapporti di lavoro attivati, solo 228 mila sono stabili, cioè appena il 20%. Il resto sono lavori a termine, stagionali, in apprendistato, in somministrazione, a chiamata.

Tornando allo stock fotografato da Alleva, si potrebbe obiettare che la fascia d'età fra 15 e 34 anni comprende gli studenti, dove è abbastanza naturale che si concentrino i lavoretti. Ma l'Istat specifica che, anche «restringendo



Peso:58%

l'analisi alla fascia con 25-34 anni, il lavoro a termine costituisce il 21,7% del totale degli occupati, in aumento di 2 punti rispetto al 2016 e di 7,6 punti rispetto al 2008». Ma i dati che forse colpiscono di più sono appunto quelli relativi alla durata dei contratti temporanei. «Circa la metà dei giovani a tempo determinato – dice Alleva – ha un lavoro di durata inferiore a sei mesi (48,4%) e questa quota sale al 63,8% «per quanti svolgono una professione non qualificata». Inoltre, due giovani su tre a part time lo sono non per scelta, ma perché non hanno trovato di meglio.

Questo accorciamento del lavoro viene confermato dall'analisi dell'andamento dell'orario effettivo. Nel 2017 il

monte ore lavorate nelle imprese e quello pro capite degli occupati sono entrambi ancora sotto i livelli del 2008, nonostante siano in crescita dal 2014. Cioè, mentre il mercato del lavoro ha recuperato i posti persi, tornando quota 23 milioni, si lavora però meno ore. Nel 2017 gli occupati impiegati per più di 36 ore alla settimana sono stati il 63%, quasi 5 punti in meno del 2007. Quelli con un orario corto, fra le 21 e le 35 ore settimanali, sono invece saliti dal 13,6% nel 2007 al 17,2% nel 2017 e quelli impegnati tra 11 e 20 ore dal 7,8% al 9,1%. C'è infine un 2,6% che lavora per meno di 11 ore alla settimana: era il 2,1% nel 2007.

Si potrebbero aggiungere altri numeri significativi, tra

quelli illustrati da Alleva, come il fatto che «nella fascia dei 25-34 anni (quindi anche qui al netto degli studenti, ndr.) il tasso di disoccupazione nel 2017 è pari al 17%» contro una media dell'eurozona dell'11%. Oppure che rispetto al 2008 sono raddoppiate le famiglie dove tutti i componenti non hanno un lavoro: da 535 mila a 1,1 milioni. Oppure l'aumento della povertà assoluta e dell'indice di diseguaglianza. Il tutto non per negare che oggi il Paese stia meglio rispetto al picco della recessione (nel 2009 il Pil è sceso del 5,5% e nel 2012 del 2,8%), ma per ricordarci che la crisi ha lasciato ferite profonde. E che la strada da fare è ancora tanta.

Enrico Marro

Impiego temporaneo

La quota di dipendenti a termine fra 15 e 34 anni è salita di nove punti dal 2008 a oggi

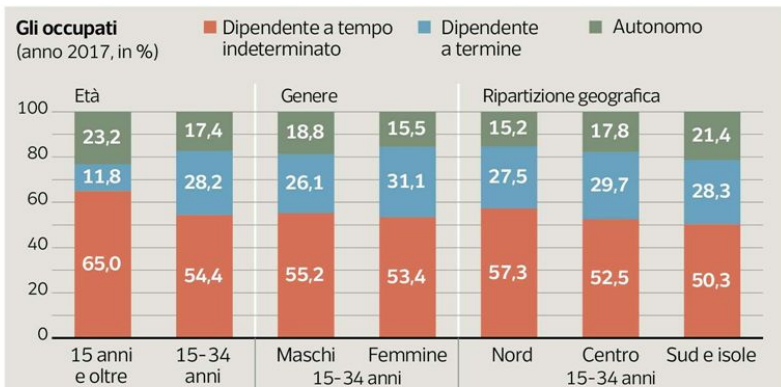


La parola

OCCUPAZIONE

Si definisce tasso di occupazione il rapporto tra gli occupati (ovvero le persone dai 15 anni in su che hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività nel periodo di riferimento) e la corrispondente popolazione di riferimento

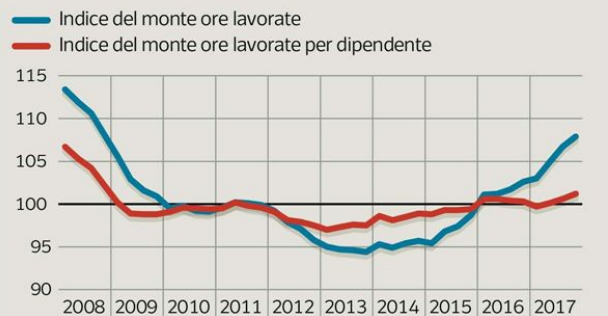
Il lavoro in Italia



Fonte: Istat

Monte ore lavorate nelle imprese con almeno 10 dipendenti

(1° trim. 2008 - 4° trim. 2017 - indici destagionalizzati, base 2010=100)



Corriere della Sera



Peso:58%

Primo Piano

LA CRISI POLITICA

Cinque milioni di italiani vivono in povertà assoluta

L'allarme dell'Istat: il fenomeno è in crescita

il caso

NICOLA LILLO
ROMA

Gli italiani in povertà assoluta continuano ad aumentare. Lo scorso anno le persone senza la possibilità di far fronte alle spese essenziali per mantenere livelli di vita minimamente accettabili sono state ben 5 milioni, 261 mila individui in più rispetto all'anno prima. Si tratta in termini assoluti dell'8,3% della popolazione, in aumento rispetto al 7,9% del 2016 e al 4% del 2008, periodo precedente all'inizio della crisi. Ad aumentare sono anche le famiglie in estrema difficoltà, che sarebbero 1,8 milioni, 154 mila in più rispetto al 2016: cioè il 6,9% dei nuclei italiani, in crescita rispetto al 2016 quando l'incidenza era del 6,3%.

I dati, anticipati dall'Istat davanti alla Commissione

speciale del Parlamento in occasione delle audizioni sul Def, mostrano ancora una volta la spaccatura in due del paese, visto che al sud l'incidenza è maggiore. Ma soprattutto sottolineano l'urgenza di affrontare il problema povertà. Un tema questo che è stato al centro della campagna elettorale con la proposta del Movimento 5 Stelle di introdurre il «reddito di cittadinanza», che in realtà sarebbe un reddito minimo. Posizione poi sfumata nel corso delle ultime settimane per la necessità di trovare un compromesso con eventuali alleati. Recentemente infatti i Cinquestelle avrebbero aperto alla possibilità di contrastare la povertà rafforzando il Reddito di inclusione introdotto dal governo Gentiloni a inizio anno. Una misura su cui finora sono stati stanziati 2 miliardi di euro e che ha l'obiettivo di aiutare entro l'estate 500 mila famiglie, corrispondenti a 1,8 milioni di persone, con importi da 300 ai

550 euro. Sul Rei dunque potrebbe intervenire il prossimo governo, mettendo altre risorse per ampliare la platea: una strada auspicata da più parti per rafforzare il sistema ed evitare di smantellarlo.

Per il presidente dell'istituto di statistica Giorgio Alleva, comunque, la causa dell'aumento dei poveri sarebbe in parte riferibile alla ripresa dell'inflazione, che nel 2017 ha raggiunto l'1,2%. «La restante parte invece - aggiunge Alleva - deriva dal peggioramento della capacità di spesa di molte famiglie che sono scese sotto la soglia di povertà». Ad essere colpite sono in particolare le famiglie del Sud, ma anche il Nord Italia registra un aumento dei nuclei in difficoltà, mentre c'è una diminuzione al Centro.

A rendere ancora più cupa la fotografia dell'Istat sono i dati relativi all'andamento dell'occupazione. Lo scorso anno infatti le famiglie in cui tutti i componenti erano in cerca di

lavoro sono state 1,1 milioni, mentre prima della crisi erano meno della metà, 535 mila. Nel 2017 comunque si registra un lievissimo miglioramento di 15 mila unità rispetto all'anno prima (ma non al Sud dove la situazione peggiora). Quattro nuclei su 100 in sostanza non hanno percepito alcun reddito e la metà di questi è residente nel Mezzogiorno.

1,8
milioni

Le famiglie che vivono in situazione di estrema difficoltà



Peso: 6-19%, 7-1%

L'ANALISI

Se il lavoro cambia deve cambiare anche il sindacato. Internet e la gig economy stanno trasformando l'impiego. Le rappresentanze devono evolversi con nuovi statuti e nuovi modelli organizzativi.

LA NOVITÀ

Deliveroo, la società inglese che consegna cibo a domicilio con 35 mila rider (1.300 in Italia) fa un passo avanti nelle tutele della gig economy e offre un'assicurazione gratuita ai suoi fattorini per coprire infortuni, danni a terzi e fino al 75 per cento del mancato introito in caso di inattività temporanea. La copertura è estesa a un'ora successiva alla fine del lavoro, per tutelare anche il rientro a casa.

Il lavoro sta cambiando. Non solo nei suoi aspetti organizzativi e nei mestieri. A cambiare è anche la sua natura. Nessuno oggi mette più in dubbio questa affermazione, anticipata da Marco Biagi già all'inizio del nuovo millennio. Tra gli attori che soffrono di più questi mutamenti ci sono i sindacati. Il tema sembra oggi di dominio pubblico, a partire da quelle forme di gig economy che abbiamo imparato a conoscere attraverso i riders che consegnano cibo o gli autisti di Uber. I sindacati si sentono sfidati. Non solo per un ritardo storico a capire le trasformazioni. Ma anche perché non poche, e non marginali, sono le forme di auto-organizzazione dei lavoratori che, a prescindere dai profili, danno vita a realtà di rappresentanza innovative e slegate dalle sigle tradizionali.

I sindacati hanno costruito il loro modello d'azione sul paradigma fordista che ha segnato il Novecento. Un lavoro suddiviso tra settori (agricoltura, manifattura, terziario) e forme aggregative



Peso: 75%

(Stato, mercato, terzo settore) caratterizzato da rapporti continuativi in luoghi definiti (fabbrica, ufficio) e orari determinati. Però oggi la netta divisione tra i settori non esiste più, con imprese manifatturiere che producono la maggior parte degli utili offrendo servizi; con imprese di servizi che operano con logiche della produzione di massa; con un settore agricolo sempre più connotato dall'impiego di meccanica, tecnologie e nuovi servizi. Le carriere sono ormai discontinue, caratterizzate da un susseguirsi di rapporti di lavoro presso diverse realtà, con passaggi repentini tra periodi di formazione e di lavoro e tra situazioni di lavoro dipendente e di lavoro autonomo. Il lavoro è poi sempre più slegato da un luogo definito, così come la gestione dei tempi di vita e di lavoro sta rapidamente cambiando.

L'insieme di questi elementi fa sì che il sindacato fatichi a entrare in contatto con i lavoratori mediante modalità tradizionali. I lavoratori non si trovano dentro la fabbrica, non si iscrivono al sindacato perché non resteranno in un'impresa per tutta la vita. E hanno esigenze di tutela più concentrate su elementi che li aiutino nelle transizioni di carriera, nella conciliazione vita-lavoro, nella formazione. Al sindacato si chiede oggi un mutamento radicale nelle strategie della rappresentanza e della contrattazione con uno

spostamento delle relazioni industriali dal centro alla periferia (azienda e territorio). La direzione è esatta, per cogliere le dinamiche della occupazione e della produttività del lavoro, ma di per sé insufficiente. A dover cambiare sono gli attori stessi non tanto nelle persone quanto negli statuti e nei modelli organizzativi per intercettare i nuovi mestieri, i giovani e le dinamiche territoriali. Soprattutto il sindacato dovrebbe ripristinare un confronto con le università, i centri di ricerca e gli intellettuali in generale per avviare una analisi sociale e culturale sulla portata dei cambiamenti. La sensazione, infatti, è che la rappresentanza stia perdendo anima e, almeno in parte, anche seguito, soprattutto tra i più giovani, proprio per l'assenza di una visione del lavoro che cambia. Un lavoro che non ha smesso di chiedere riconoscimento e rappresentanza. Che, però, chiede oggi risposte nuove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Michele Tiraboschi
direttore del Centro studi
Marco Biagi dell'Università
di Modena e Reggio Emilia



Peso:75%

PANORAMA

**Ricerca e aziende,
Fondazione al via:
per i primi tre anni
pronti 380 milioni**

Nel consiglio dei ministri di martedì scorso il governo ha approvato in via preliminare il regolamento sulla Fondazione che dovrà gestire le risorse del "Fondo per interventi volti a favorire lo sviluppo del capitale immateriale, della competitività e della produttività"

previsto dalla legge di bilancio. Saranno disponibili 380 milioni nel primo triennio. ▶ pagina 6

Politica e società

Innovazione. Il regolamento del Mef: nel patrimonio anche i diritti su eventuali scoperte e brevetti

Ricerca e aziende, Fondazione al via

Per finanziare i progetti dei ricercatori 400 milioni nei primi tre anni

Carmine Fotina
ROMA

Al rituale passaggio di consegne, il prossimo ministro dell'Economia si ritroverà tra i vari dossier anche una inedita Fondazione per la promozione della ricerca e del trasferimento tecnologico. Un tentativo del governo uscente di stringere un patto tra ricercatori, imprese e partner pubblici. Tra i suoi ultimi atti infatti, nel consiglio dei ministri di martedì, l'esecutivo ha approvato in via preliminare il regolamento sulla Fondazione che dovrà gestire le risorse del "Fondo per interventi volti a favorire lo sviluppo del capitale immateriale, della competitività e della produttività" previsto dalla legge di bilancio. Disponibili 380 milioni nel primo triennio. Nel dettaglio, oltre ai 5 milioni per il 2018 la dote si compone di 125 milioni per il 2019, 250 milioni per ciascun anno dal 2021 al 2024, 210 milioni annui dal 2025 al 2030, 250 milioni a de-

correre dal 2031.

Il regolamento (adottato nella forma di un decreto della presidenza della Repubblica che ora va al parere del Consiglio di Stato) istituisce una Fondazione, sottoposta alla vigilanza del ministero dell'Economia e all'indirizzo di presidenza del Consiglio, Economia, Sviluppo e Istruzione. Nella relazione, che Il Sole 24 Ore ha potuto consultare, il governo spiega di ispirarsi ad analoghe esperienze straniere, come la National Science Foundation degli Usa, la Deutsche Forschungsgemeinschaft tedesca, l'Agence National de la Recherche in Francia. Il compito è finanziare progetti di ricercatori e il loro sviluppo in termini di brevetti. Gli scarsi investimenti in beni intangibili - sottolinea il Mef - sono un nostro punto debole, che spiega buona parte della scarsa crescita economica e della stagnazione della produttività.

I progetti da finanziare, pro-

posti dai ricercatori nelle aree di intervento individuate dalla Fondazione, saranno sottoposti a selezione internazionale. Il vincitore decide di effettuare il progetto presso l'istituzione italiana che preferisce (azienda privata oppure università, organismi di ricerca), quest'ultima dovrà inquadrare il ricercatore nella sua organizzazione. I progetti, connessi anche a Industria 4.0, potranno avere - a seconda della tipologia - un valore tra 100 mila euro e 3 milioni. Giocherà un ruolo centrale la capacità di brevettare. La convenzione disciplinerà infatti anche i diritti di sfruttamento industriale e commerciale di eventuali scoperte e brevetti. Non solo: i ricavi derivanti dall'utilizzo dei brevetti, frutto dei progetti finanziati,



Peso: 1-2%, 6-19%

concorreranno al patrimonio della Fondazione.

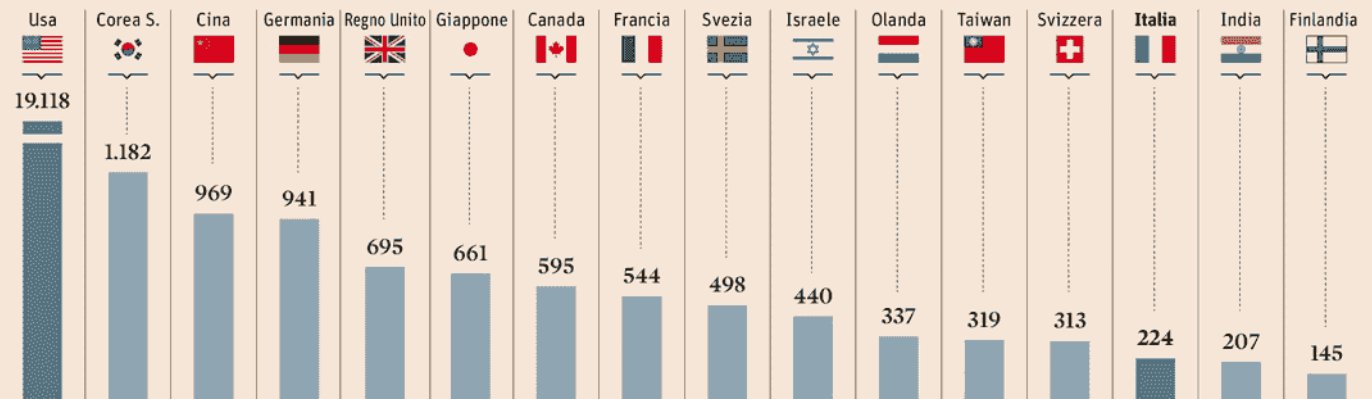
Per la prima volta - in attesa di capire quale sarà l'orientamento del nuovo governo - si stabilisce in modo netto che è la politica a definire obiettivi e indirizzi della ricerca. Il regolamento prevede infatti che la Fondazione, sulla base degli input governativi, adotti un Documento strategico in cui

sono fissate le aree strategiche di intervento e le risorse annuali del Fondo destinate a ciascuna di esse.

@CFotina

Brevetti 4.0, il ritardo dell'Italia

Numero brevetti 4.0 per Paese assegnatario. Dati al 2016



Fonte: Elaborazioni Prometeia su campione di brevetti relativi a tecnologie 4.0



Peso: 1-2%, 6-19%

La manifattura *Tornano le multinazionali*

Artigianato e hi-tech la ricetta italiana che attrae i colossi

Anche grazie a Industria 4.0 i capitali stranieri stanno riscoprendo i nostri distretti

ROBERTO RHO, MILANO

A Riva di Chieri ci sono almeno 350 posti di lavoro appesi a un filo. Il gruppo Whirlpool Embraco ha deciso di trasferire in Slovacchia la produzione di compressori per frigoriferi, un attimo prima di vendere l'azienda ai giapponesi di Nidec per 1 miliardo di dollari. A Rozzano, hinterland milanese, all'ombra dei 187 metri della torre per le telecomunicazioni Telecom, la multinazionale francese Vivendi ha perduto nei giorni scorsi la sua sanguinosa battaglia con i fondi d'investimento, le istituzioni e le Authorities nazionali. Ma in Italia non ci sono solo Embraco, Vivendi, Honeywell, Nestlé (Perugina), König e tutti gli altri gruppi internazionali che negli anni passati hanno chiuso, tagliato, licenziato. Non sono tutte così le multinazionali che si sono affacciate sul mercato italiano, non sono tutti cinici speculatori finanziari, né colossi alla costante ricerca di vantaggi di corto respiro, a costo di desertificare stabilimenti e cancellare posti di lavoro, magari pochi anni dopo aver incassato cospicui aiuti dallo Stato per aprire o ammodernare gli impianti produttivi. Ci sono anche multinazionali che in Italia lavorano da anni con profitto, che in Italia cominciano o continuano a investire. Che negli ultimi mesi hanno approfittato della nuova primavera dell'industria manifatturiera italiana – e dei

vantaggi del piano Industria 4.0 – per aprire nuovi stabilimenti, per ampliare quelli già esistenti, per assumere operai, impiegati e dirigenti.

A Breganze, provincia di Vicenza, proprio in questi giorni esce dalle linee di produzione dello stabilimento ex Laverda la prima mietitrebbia Ideal, la nuova (avanzatissima) generazione di macchine per l'agricoltura del gruppo americano Agco. Duecento milioni di investimento (il più grande nella storia del gruppo) che faranno del sito produttivo vicentino il centro di eccellenza europeo della multinazionale di Duluth (Georgia). Cinquanta chilometri più a Sud, a Gambellara, il gruppo giapponese Ebara (3,6 miliardi di fatturato in tutto il mondo) ha inaugurato il mese scorso il suo più grande stabilimento europeo, 54mila metri quadrati, oltre il doppio rispetto a quello precedente di Brendola. Negli ultimi due anni il gigante Philip Morris ha battezzato un nuovo stabilimento a Crespellano Valsamoggia, provincia di Bologna, e ne ha annunciato il raddoppio. Un miliardo di investimento e oltre 2mila posti di lavoro creati (ma nelle ultime settimane alcune centinaia di contratti a termine arrivati a scadenza non sono stati rinnovati). A Longarone, nel distretto bellunese degli occhiali, a fine aprile il numero uno internazionale del lusso Lvmh, insieme al gruppo

italiano Marcolin, ha aperto il primo stabilimento di Thelios, la joint venture (51% i francesi, 49 gli italiani) per la produzione di occhiali con i marchi del colosso transalpino. Ottomila metri quadrati, cento dipendenti. «L'Italia è un Paese dove si lavora bene, dove si può fare industria. E il "made in Italy" è sinonimo di "saper fare", di qualità nelle produzioni artigianali e industriali», spiega Gabriella Scarpa, presidente di Lvmh Italia, 23 siti produttivi nella penisola, 9.500 dipendenti (il doppio rispetto a cinque anni orsono) e circa 600 milioni di investimenti negli ultimi 5 anni.

Ma la forza attrattiva del "made in Italy" non è l'unico asset del Paese che le multinazionali puntano a valorizzare, come spiega l'economista industriale del centro studi di Intesa San Paolo Fabrizio Guelpa: «È vero, il mondo chiede "made in Italy" e tutto ciò che è "made in Italy" ha un grande valore sui mercati. Ma i grandi gruppi internazionali cercano anche le competenze, le tecnologie. Dove queste esistono, come in parecchi distretti industriali del Nord Italia, gli stranieri arrivano, investono, si espandono». Difficile dire se siamo all'inizio di un fenomeno nuovo, «ma fatto 100 il fatturato dell'industria italiana la quota prodotta dai gruppi stranieri è



Peso: 65%

intorno al 18, che non è poca cosa». Roberto Lopes, direttore generale della Agco di Breganze, tra 250 e 300 milioni di fatturato quest'anno, elenca le ragioni per le quali la multinazionale Usa ha scelto l'Italia come piattaforma industriale per Europa e Asia: «La manodopera – circa 700 dipendenti – è qualificata e allenata a sfornare prodotti di alta qualità, che hanno pochissimi guasti e non necessitano di manutenzione proprio perché sono fatti bene. La logistica è ottima. E sul territorio esiste da decenni una rete di fornitori che lavorano per noi con grande, reciproca soddisfazione». Meccanica, alimentare, farmaceutica, cantieristica. Il tessuto dell'industria italiana è tornato ad essere attrattivo anche per gli stranieri. Certo, siamo ancora lontani dai livelli precrisi, soprattutto in termini di posti di lavoro. Ma le aziende che sono sopravvissute e i

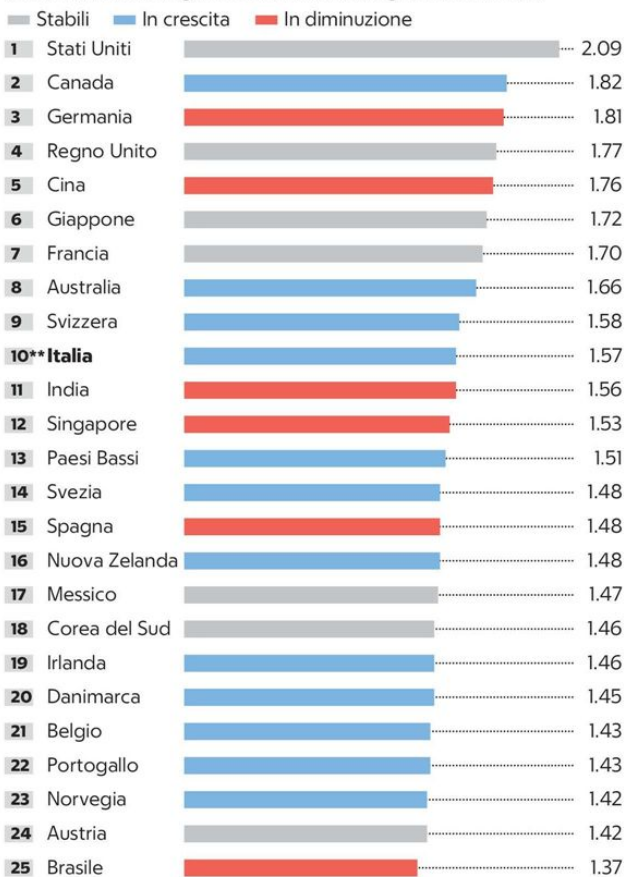
distretti dove le maglie della rete di produttori e fornitori hanno tenuto meglio sono usciti dal decennio orribile con uno scheletro più solido e le energie per assecondare la ripresa degli ordini e delle esportazioni. In parecchi settori l'industria nazionale è più asciutta e scattante. E il mercato presenta occasioni davvero favorevoli per i fondi di private equity (si segnala una vera e propria caccia alle piccole e medie aziende manifatturiere da parte degli investitori finanziari, che ovviamente danno molte meno garanzie sotto il profilo strategico e occupazionale) e per le multinazionali che vogliono acquistare o, se già sono presenti sul territorio, allargarsi. Movimenti che cominciano a essere intercettati anche dai centri di ricerca. Se infatti le statistiche dell'Ocse segnalano, anche per il 2017, una flessione dei flussi di investimenti diretti

stranieri in Italia (da 22 a 17 miliardi di dollari), il *Foreign direct investment confidence index* di At Kearney registra un balzo in avanti dell'indice di attrattività dell'Italia per gli investitori stranieri: dal 16mo posto del 2016 al 13mo del 2017 al decimo previsto per il 2018, grazie soprattutto all'appetibilità del piano Industria 4.0 e dei suoi incentivi all'investimento in tecnologie al servizio della produzione. Nella top ten dei Paesi più attraenti, e non solo per il sole, il mare e le opere d'arte.

I numeri

Chi attrae più capitali

(Indice di fiducia degli investitori stranieri*, graduatoria 2018)



* Il valore è calcolato su una scala da 0 a 3 dove 3 è il più alto indice di attrazione
 ** 13° (nel 2017) 16° (nel 2016)

Fonte: AT Kearney FDI Confidence Index

I casi



Agco
 A Breganze, provincia di Vicenza, nello stabilimento ex Laverda, duecento milioni di investimento da parte della multinazionale Usa



Philip Morris
 A Crespellano Valsamoggia, provincia di Bologna, raddoppio dello stabilimento Philip Morris e un miliardo di investimento



Peso: 65%

Crescono anche in Italia gli operatori attivi nel peer to peer lending, il prestito personale online È BOOM NEI FINANZIAMENTI TRA PRIVATI

In meno di due anni raccolti in rete oltre 88 milioni di euro

DI GIANLUIGI RAIMONDI

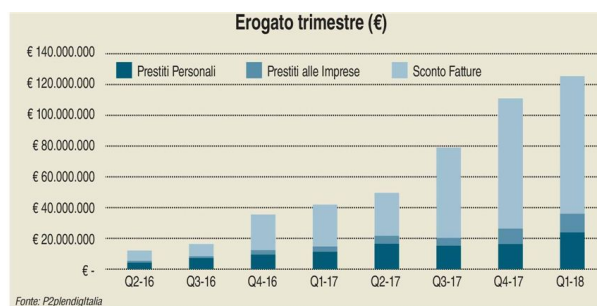
Prestiti a persone, oltre che a imprese, online e senza la necessità di ricorrere a una banca. La pratica, chiamata crowdfunding (letteralmente, «finanziamento delle folle») è dal 2016 legale anche in Italia, dopo la pubblicazione da parte di Bankitalia delle nuove «Disposizioni in materia di raccolta del risparmio da parte dei soggetti diversi dalle banche» comprendenti una sezione dedicata al social lending e alle piattaforme web che intermediano denaro erogato da investitori privati e istituzionali a privati o a imprese. Nel dettaglio, Banca d'Italia definisce il social lending (o lending based crowdfunding) «uno strumento attraverso il quale una pluralità di soggetti può richiedere a una pluralità di potenziali finanziatori, tramite piattaforme online, fondi rimborsabili per uso personale o per finanziare un progetto», a patto che l'operatività dei gestori di questi portali rispetti le norme che regolano già le stesse attività al di fuori della rete (attività bancaria, raccolta del risparmio presso il pubblico, concessione di credito nei confronti del pubblico, mediazione creditizia, prestazione dei servizi di pagamento...). Il processo, per quanto riguarda il prestito a persone (privati), si basa sulla creazione di una comunità nella quale i richiedenti e i prestatori possono interagire direttamente tra loro, senza ricorrere ad altri intermediari, ottenendo con-

dizioni migliori per entrambi. All'interno delle comunità si crea così un mercato nel quale i tassi correnti sono determinati unicamente dall'incontro diretto tra domanda e offerta. Di recente, nel nostro Paese, un'ulteriore spinta al comparto è arrivata dal legislatore: la Legge di Bilancio 2018 ha infatti assoggettato gli interessi derivanti dai prestiti «peer to peer» all'aliquota ordinaria prevista per i guadagni da strumenti finanziari (come per esempio le azioni, le obbligazioni societarie, i conti deposito e i fondi comuni), ovvero a dire il 26%, favorendo così la popolarità del sistema, visto che fino allo scorso anno i rendimenti erano invece tassati secondo gli scaglioni Irpef, con un prelievo quindi che poteva arrivare fino al 43%.

In meno di due anni questa modalità di finanziamento ha consentito, secondo l'Osservatorio Crowdfunding della School of Management del Politecnico di Milano, una raccolta di 88,3 milioni di euro. Tra piattaforme di equity crowdfunding e di lending di vario tipo attive in Italia, considerando anche le piattaforme che intermediano capitale e credito, arriviamo a contare una trentina di startup fintech, di cui due estere.

Di queste, in base alle rilevazioni di AssoFintech, l'Associazione che riunisce e rappresenta persone e aziende che lavorano nei settori fintech e insurtech in Italia, 19 sono attive (ovvero iscritte all'albo Consob) nell'equity crowd-

funding. In particolare, quattro sono focalizzate sui prestiti tra privati: Smartika, Prestiamoci, Younited Credit e Soisy. Piattaforme che, secondo i calcoli di AssoFintech, nel primo trimestre di quest'anno hanno erogato complessivamente 24 milioni di euro con una crescita del 43% rispetto al trimestre precedente e del doppio rispetto al primo quarter 2017. I nuovi prestiti, nel primo trimestre 2018, sono stati 2.679 con un importo medio di circa 8.800 euro. «Il peer to peer lending», afferma **Fabio Brambilla**, presidente di AssoFintech, «è una modalità di finanziamento che all'estero è partita da ormai una decina d'anni con volumi importanti sia nel mondo anglosassone sia in Asia; in Italia il punto di svolta si è avuto solo a partire dallo scorso anno, ma ora ci aspettiamo una crescita esponenziale, almeno per due ragioni: la pluralità di operatori che offrono un singolo prodotto (con massima trasparenza nei costi e nei servizi e una velocità di risposta non riscontrabile in altri canali) aumenta la consapevolezza dei consumatori per avvicinarsi a questo tipo di servizio, il fatto che l'offerta sia poi online e aperto favorisce l'accesso ai cosiddetti nativi digitali». (riproduzione riservata)



Peso: 51%

PROVA A SPEGNERMI

VIAGGIO NEL GIGANTE CINESE CHE TRUMP VUOLE BLOCCARE

Smartphone pieghevoli, tv intelligenti, antenne per internet ultraveloce (anche in Italia). *Panorama* è entrato nel quartier generale di **Zte**, la compagnia di telecomunicazioni che il presidente americano ha messo al bando. La mossa, però, rischia di essere un autogol.

di Marco Morello - da Shenzhen (Cina)

N

on ci sono villette sfarzose che affacciano su prati immacolati, né circoli sportivi chic, negozietti o ristoranti eleganti, come nella provincia agiata di San Francisco dove hanno casa Google, Facebook, Netflix e gli altri titani del web. A Shenzhen, capitale della Silicon Valley cinese, polo rampante dell'avanguardia globale, si preferisce ostentare l'assenza di spazio per i fronzoli: la città è invasa da un'inquietudine febbrile che, nell'ultimo quarto di secolo, l'ha resa un cantiere perenne proteso verso il cielo. L'ha elevata, da villaggio di pescatori con 30 mila abitanti ai margini di Hong Kong, ad alveare di grattacieli alla *Blade Runner*, a labirinto di fabbriche in cui lavorano 18 milioni di persone, s'inventano robot e si sequenzia il dna, si sperimentano materiali avanzati ed energie pulite. Sfiando, nel 2017, i 300 miliardi di euro di Prodotto interno lordo, più di Portogallo e Irlanda.

Qui Apple ha fiutato l'affare aprendo un centro di ricerca e sviluppo, qui hanno sede i colossi locali della telefonia mondiale, Huawei e Oppo (nell'ordine, terzo e quinto produttore di smartphone sul pianeta) e, dal 1985, il gigante delle telecomunicazioni Zte. La cui storia è il perfetto doppio, la parabola gemella dell'ascesa indocile di Shenzhen: è iniziata come l'avventura di un gruppetto di ragazzi che costruivano

giocattoli in uno stanzino angusto simile ai garage californiani, è passata per i centralini che per primi hanno connesso i borghi sperduti della Cina rurale e oggi fattura più di 14 miliardi di euro l'anno. Ha sestuplicato gli utili dal 2016 al 2017, è alfiere del gruppo sceltissimo di aziende che guidano la locomotiva del 5G, la rete mobile di nuova generazione. Quella che farà viaggiare in internet con il turbo rispetto agli standard attuali e con tempi d'attesa nulli; sarà l'architrave di case e città smart e di tutta la tecnologia a banda ipertrofica che bolle all'orizzonte.

Nel suo quartier generale visitato da *Panorama*, nei laboratori blindati e nelle aree espositive in cui sfilano serrature domestiche che si sbloccano con le impronte digitali, televisori che riconoscono lo spettatore e gli propongono i programmi preferiti, cellulari pieghevoli e scatolotti con 256 antenne stipate nel grembo, si tocca quel cambio di paradigma innescato da Pechino per la Cina che verrà: passare, entro il 2025, da «high speed» a «high quality», da alta velocità produttiva a qualità massima dell'innovazione. Da manifattura low cost del mondo, a suo pensatoio. Una prospettiva in grado di scuotere il presidente americano Donald Trump, che vede messa in discussione la supremazia intellettuale e dei brevetti. E che, proprio con Zte, bersaglio simbolico in quanto di proprietà statale per il 51 per cento del capitale, ha ingaggiato una battaglia sfociata in una spy story.

Tutto inizia con la società di Shenzhen che vende apparati a Iran e Corea del Nord, aggirando l'embargo imposto dagli Usa verso le due nazioni. La sanzione, saldata fino all'ultimo centesimo, è una multa miliardaria, accompagnata dall'obbligo di licenziare i



dirigenti artefici di quello che, per Washington, è un affronto. Sembra tutto rientrato, ma il Dipartimento del commercio a stelle e strisce indaga e s'indigna, sostenendo che i responsabili non sono stati epurati, bensì ricompensati dalla compagnia con un bonus.

Una beffa che Zte deve pagare cara: secondo Donald Trump, per i prossimi sette anni il gruppo cinese non potrà ricevere componenti statunitensi, essenziali per le sue catene di montaggio. Un incidente dal potenziale fatale che, dopo giorni di stordimento, comincia a essere tamponato: trapela la voce che i dipendenti colpevoli sarebbero stati davvero allontanati, mentre i premiati non erano coinvolti nell'affare con Iran e Corea. Sarebbe un equivoco. L'azienda di Shenzhen ha fatto ricorso al Dipartimento del commercio americano. Non è noto quanto ci vorrà per il verdetto, ma nel frattempo si muove anche il governo di Pechino: durante un incontro diplomatico tra le due superpotenze, la Cina avrebbe chiesto agli Stati Uniti di ripensarci, senza successo. Ma non è l'unica tegola per il colosso di Shenzhen. Il personale delle basi militari americane non potrà più acquistare cellulari fabbricati dalle aziende cinesi Huawei e Zte, perché il Pentagono li considera un rischio «inaccettabile» per la sicurezza.

Sia chiaro, il pasticcio non è un atto di schizofrenia o arroganza americana, ma il riflesso della paura di perdere centralità sullo scacchiere economico internazionale: gli stessi timori che portano Trump a sventolare l'ipotesi di un muro di dazi sulle importazioni di merci straniere per tutelare l'industria locale. Temendo trappole di spionaggio orientale. Un atteggiamento da battaglia stigmatizzato da più parti, a cominciare dall'agenzia economica Bloomberg: in un editoriale, la politica della Casa Bianca viene liquidata come «una cattiva idea», giacché il protezionismo non farà altro che

accelerare l'autarchia cinese o il dirottamento di generosi capitali verso mete meno ostili.

Teoria che è già pratica: Zte ha ripiegato sui chip realizzati dalla taiwanese MediaTek per inserirli nei suoi prodotti. Fino al blocco, il fornitore privilegiato era l'americana Qualcomm. Compagnia che ora rischia di perdere montagne di dollari di fatturato se il diktat di Trump non si dovesse ammorbidire. E per bocca del suo vicepresidente senior Fan Xiaobing, l'azienda di Shenzhen allarga il campo dell'appartenenza identitaria, sottolinea con *Panorama* di «non essere solo una realtà cinese, ma una compagnia mondiale» sottolinea Xiaobing. «Metà del fatturato lo generiamo all'estero e abbiamo centri di ricerca in tutto il mondo». Anche in Italia, a L'Aquila, con grande enfasi sul 5G, accanto a un polo di alta formazione a Roma, inaugurato presso l'università di Tor Vergata; il Bel Paese, in generale, è considerato uno snodo per lo sviluppo europeo, perciò riceverà mezzo miliardo di euro nei prossimi cinque anni e ha beneficiato di 2 mila posti di lavoro tra assunti diretti e indotto.

Per i prossimi mesi, intanto, la multinazionale cova il Gigabit phone, un dispositivo in grado di scaricare film e videogame ad alta risoluzione in un pugno di secondi. Qui, nel quartier generale della società, ne parlano con orgoglio, scansando quel riserbo, quella segretezza che di regola ammantava gli annunci dei prodotti in arrivo. Forse un modo per esorcizzare lo spettro delle interferenze di Trump.

Sbandierando il talento di avanzare veloce, Shenzhen svela il paradosso nel quale il presidente degli Stati Uniti rischia di precipitare: marginalizzare il peso americano, per tentare di difenderlo; allontanarsi dalla nuova frontiera dello sviluppo globale, pur di avvitarsi nei suoi confini e lanciare una guerra fredda tecnologica contro la Cina. Contro chi, la partita dell'innovazione, la sta già vincendo.

(Twitter: @MarMorello)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500 MILIONI DI EURO È L'INVESTIMENTO PREVISTO IN ITALIA NEI PROSSIMI CINQUE ANNI

ZTE IN CIFRE

14,2

MILIARDI DI EURO IL FATTURATO 2017

7,5%

L'INCREMENTO DEL FATTURATO NEL 2017 RISPETTO AL 2016

11,9%

DELLE ENTRATE SONO INVESTITI IN RICERCA E SVILUPPO

85

MILA NUMERO DEI DIPENDENTI

1985

ANNO DI FONDAZIONE

I RICAVI GENERATI FUORI DALLA CINA SONO IL 50 PER CENTO DEL FATTURATO ZTE



Peso: 75-89%, 76-64%, 77-78%

LA CRISI EURO-ATLANTICA

E se fosse finita
l'idea stessa
di Occidente?di **Adriana Cerretelli**

Le date a volte giocano brutti tiri. Quasi certamente per caso, l'America di Trump ha scelto proprio la vigilia del 9 maggio, giorno della Festa dell'Europa e 68mo anniversario della Dichiarazione di Schuman che diede i natali, per decidere il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo nucleare con l'Iran.

E così ha dato, in un colpo solo, uno schiaffo all'Europa che per difendere bontà e valore strategico di quell'accordo ha fatto le barricate e addirittura inviato a

Washington i suoi due pesi massimi, il francese Emmanuel Macron e la tedesca Angela Merkel nel vano tentativo di una mediazione in extremis. Ne ha esposto nei fatti e di fronte al mondo intero l'irrilevanza politica insieme all'insostenibile leggerezza della sua esistenza. Ha messo a nudo, infine, la crisi dei rapporti euro-americani, il crollo delle affinità elettive e della coesione transatlantica, in breve la fine dell'Occidente almeno nel formato e nei modi del dopoguerra. Certo anche 15 anni fa, ai tempi della guerra in Iraq, lo strappo tra i due alleati era stato drammati-

co e gravido di conseguenze.

Questa volta però è diverso, la lacerazione più profonda perché gli equilibri di potenza nel mondo nel frattempo sono cambiati e stanno cambiando: gli Stati Uniti con la dottrina dell'America First ne hanno tratto una possibile lezione, come la Cina di Xi con la sua ambizione di supremazia planetaria.

L'Europa no, apparentemente incapace di agire e reagire, ibernata nel sacrario della sua storia malgrado la sua realtà di oggi provveda quasi quotidianamente a rinnegarla senza rimpianti.

Continua ▶ pagina 3

Lo strappo Usa sull'Iran

I POSSIBILI DANNI ECONOMICI

L'EDITORIALE

E se fosse finita l'idea stessa di Occidente?

di **Adriana Cerretelli**

▶ Continua da pagina 1

Ed è questa discrasia crescente tra essere, non essere e comunque voler essere sempre meno a ridurla all'impotenza oggi condannandola al vassallaggio domani.

A 16 mesi dal suo ingresso alla Casa Bianca di tutto si può accusare Donald Trump fuorché di non aver detto subito e con chiarezza quali fossero le sue intenzioni e programmi. I suoi obiettivi di riequilibrio dell'ordine mondiale eroso anche da un multilateralismo caotico e

governato costato agli Stati Uniti un prezzo troppo alto. Insostenibile in termini economici, commerciali, militari e strategici. Di qui l'America First e gli espliciti altolà a Cina e alleati europei, parassitari dentro la Nato ma grandi concorrenti economici fuori.

Forse perché espressione di una società vecchia e abitudinaria, seduta sui propri comodi e rendite di posizione, forse perché priva di leader solidi e lungimiranti, l'Europa non è riuscita a guardare oltre folklore e tweet anche sgangherati della sua nuova presidenza Usa, per cogliere il nuovo spirito dei tempi americani. Ha continuato a considerarla con sufficienza, un fenomeno da baraccone da tenere a bada fidando nel provvidenziale supporto

delle istituzioni Usa.

Non ha imparato niente nemmeno dalla Cina di Xi che, nell'occhio di un ciclone ben più violento, bersaglio di una guerra commerciale e strategica an-



Peso: 1-5%, 3-12%



cora più pesante e a più largo raggio, di veri e propri diktat economici, ha reagito e reagisce con il pragmatismo dei forti: minaccia ritorsioni come l'Europa ma intanto media con la Corea del Nord per regalare a Trump un successo diplomatico che poi sarà certamente passato all'incasso su altri tavoli negoziali.

Con la scarsa flessibilità e le divisioni che la contraddistinguono, l'Europa si limita invece a difendere l'intesa con l'Iran, con l'eccezione della Francia di Macron non tenta di mediare per migliorarla. Si gioca Teheran contro Washington ma così rompe i ponti invece di costruirli, in fondo perché è troppo debole politicamente per provarci. Ma la scelta dell'aperto antagonismo con gli Stati Uniti, quando contemporaneamente

tenta di scongiurare i dazi Usa su acciaio e alluminio e si guarda bene dall'aumentare al 2% del Pil le spese militari in sede Nato, potrebbe costarle caro.

Trump è un gambler. La sua partita coreana sembra avviata a chiudersi in bellezza. Quella iraniana resta gravida di rischi. Se dovesse sfuggire di mano e finisce per incendiare il Medio Oriente, la prima a pagarne le conseguenze sarebbe l'Europa, già circondata da troppe aree di instabilità ai suoi confini.

Più passa il tempo, più vecchi e nuovi colossi mondiali crescono e più l'Europa a metà si dimostra inadeguata e anche patetica nelle sue velleità di potenza globale. Fino a che sarà popolata da paesi e società arroccati sul mito della nazione-first non riuscirà a fermare il suo lento declino. Ci

vorrebbe il coraggio di abbattere davvero quegli steccati, di ricostruire l'Unione sotto le bandiere dell'"Europa first". Solo così diventerebbe un interlocutore credibile e ascoltato da Trump e dal mondo interno. Purtroppo oggi non è questa l'aria che tira.

HANDICAP

Fino a quando in Europa continuerà a prevalere il mito della «Nazione First» la Ue farà fatica a negoziare con Trump



Peso:1-5%,3-12%

Scenari L'unico modo per capire come si è arrivati alla situazione attuale è ricostruire le vicende precedenti. Ma non basterà per rimettersi in cammino

LA CRISI AL BUIO DI OGGI È COMINCIATA 40 ANNI FA

di **Paolo Franchi**

Non è certo la prima volta. Di «crisi al buio», come le chiamavamo una volta, e di gestazioni lunghe e complicate di maggioranze e governi all'indomani delle elezioni, se ne sono viste tante. Ma alla fine una creaturina è sempre venuta alla luce, magari facendo ricorso, per definirla, all'inesauribile fantasia della nostra barocca cultura politica, istituzionale e persino giornalistica. Varie legislature hanno vissuto vite brevi e grame, nessuna è nata morta. È giusto preoccuparsi, e anche molto, dunque. Ma facendo conto sul fatto che alla fine prevarrà il senso di responsabilità, o qualcosa di simile. Così hanno ragionato e ragionano molti di quelli che con la storia repubblicana hanno maggiore dimestichezza. Anche se le cose andassero effettivamente così, però, la sgradevole sensazione che rifarsi ai precedenti storici e alla tavola delle leggi scritte e non scritte serva a poco resterebbe intatta. Perché non stiamo attraversando solo una difficile crisi politica, ma qualcosa di molto vicino a una crisi istituzionale e di sistema. Che è ini-

ziata molto tempo fa, e della quale si è scritto e dibattuto per decenni, dividendosi tra riformatori più o meno avveduti e conservatori più o meno nobili, senza alcun costrutto.

Nessuno può dire di non averla vista crescere. Nessuno può dire di aver fatto tutta la propria parte per affrontarla.

Sulla sua data di origine, le opinioni divergono. Chi scrive tende, per il poco che vale, a collocarla esattamente quarant'anni fa, nei cinquanta-cinque giorni del rapimento, della prigionia e infine dell'assassinio di Aldo Moro. E certo non perché l'associazione dei comunisti al governo, o peggio il compromesso storico (in cui Moro non si riconobbe mai) avrebbero rappresentato la panacea dei guasti profondi che già affliggevano la Repubblica. Arriva in questi giorni in libreria un interessante saggio di Giuseppe Vacca, *L'Italia contesa, comunisti e democristiani nel lungo dopoguerra, 1943-1978*, edito da Marsilio, nelle cui pagine conclusive si sostiene tra l'altro che, se il disegno politico di Moro e di Enrico Berlinguer consisteva in una collaborazione di governo transitoria tra Dc e Pci «alla fine della quale, realizzate le condizioni dell'alternanza, entrambi i partiti avrebbero mantenuto le rispettive identità», allora «non era plausibile». Se al sistema fosse stata impressa una torsione bipolare, con ogni probabilità «Dc e Pci non sarebbero più stati se

stessi». Perché il sistema politico italiano non si fondava sulla polarità destra-sinistra, ma «sull'antifascismo, che definiva l'area della legittimazione democratica, e sull'anticomunismo, che definiva invece l'area della legittimazione a governare»: e dunque inevitabilmente sarebbe emersa sulla destra «una figura politica inconfondibile con l'identità e la storia della Dc, mentre il Pci sarebbe verosimilmente imploso».

Forse Vacca non sarebbe d'accordo, ma potremmo tradurre così. Può essere che le Brigate Rosse lo abbiano assassinato perché lo consideravano il potenziale demiurgo di una crisi che loro, tutto al contrario, intendevano esasperare e rendere esplosiva. Ma Moro è caduto da protagonista di un tentativo di mutamento dall'interno dei paradigmi del sistema probabilmente votato alla sconfitta, perché la prospettiva dell'alternanza era estranea alla costituzione materiale della Prima Repubblica o quanto meno alle sue culture politiche ancora (per poco) dominanti. Che, alla morte del presidente



Peso:38%



della Dc, entrarono a loro volta in una lenta agonia, destinata a protrarsi oltre la caduta del Muro, fino al combinato disposto tra iniziativa giudiziaria e referendum elettorali che definitivamente la liquidò.

Manca ancora una storia sufficientemente attenta e documentata del quarto di secolo della cosiddetta Seconda Repubblica. A proposito della quale è assai impreciso parlare di morte, come spesso si fa di questi tempi. Per il semplice motivo che non è mai nata, se non nelle forme di un bipolarismo selvatico e rissoso (una specie di parodia della guerra civile), e, fatta salva qualche rara eccezione, dell'autopromozione sul campo, attorno o contro l'*homo novus*

Silvio Berlusconi, delle seconde e delle terze file delle stagioni politiche precedenti. Ricostruire e analizzare questa storia non basta certo a fornire risposte convincenti alla crisi attuale. Ma senza ricostruirla è impossibile comprendere come ci si sia arrivati. «Non so per quale ragione una maledizione divina ci ha colpiti», scrisse lo storico egizio Manetone a proposito dell'invasione degli Hyksos, utilizzata come metafora da Benedetto Croce per raffigurare il fascismo. Sbagliava, don Benedetto. Sbaglieremmo ben più clamorosamente a pensare che sia stata una qualche divinità ostile a tramutare il Parlamento in una sorta di ente inutile, a rendere i partiti, nel migliore dei casi, dei vuoti

simulacri, a desertificare i corpi intermedi, e via elencando. Non sono arrivati degli oscuri barbari da contrade ignote, hanno fallito le (presunte) classi dirigenti, e non solo quelle politiche. Per rimettersi in cammino bisognerebbe partire da qui. Il guaio è che di nuove e diverse non se ne intravedono all'orizzonte. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Premesse

Questo scenario ha cominciato a prendere forma nei 55 giorni del rapimento, culminati nell'uccisione di Moro

Revisione
Manca ancora un'analisi attenta e documentata della Seconda Repubblica. Che però forse non è mai nata



Peso:38%



AL CROCEVIA TRA PROMESSE E REALTÀ

MARIO DEAGLIO

Di solito, la tradizionale luce in fondo al tunnel si comincia a intravedere a grande distanza e ingrandisce lentamente. Per questa crisi politica, invece, non sarà così: la luce è comparsa, quasi abbagliante e un po' tempestosa, verso il mezzogiorno di ieri, dopo un'improvvisa svolta nella strada buia percorsa per nove settimane. Anche se le sorprese non si possono mai escludere, prima che il sole tramonti questa sera si conoscerà il nome del prossimo Presidente

del Consiglio. All'incirca alle sei del pomeriggio, infatti, scadranno le ventiquattrore concesse dal Presidente della Repubblica perché M5S e Lega definiscano o abbandonino il progetto di formare insieme un nuovo governo.

Se queste due forze politiche, nonostante il via libera di Berlusconi, non dovessero mettersi d'accordo su un nome, il Presidente della Repubblica calerà dall'alto un «Signor X» (o una «Signora X») con il compito di traghettare la politica e l'economia italiana attraverso scadenze

tecniche ineludibili, fino a elezioni in data molto ravvicinata o - preferibilmente - fino all'approvazione della prossima legge finanziaria.

CONTINUA A PAGINA 23

Lettere e Commenti

AL CROCEVIA TRA PROMESSE E REALTÀ

MARIO DEAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nell'uno e nell'altro caso, chi si metterà al volante del nuovo governo non può non rendersi conto di guidare un veicolo che ha solo poche gocce di benzina e che quindi non potrà andare avanti, almeno in una prima fase, se non seguendo la strada, in leggera discesa, sulla quale il veicolo già si trova. Se ce ne fosse qualche dubbio, lo hanno fugato ieri l'Istat, la Banca d'Italia e i mercati finanziari.

Cominciando da questi ultimi, lo «spread», quest'implacabile termometro della fiducia finanziaria mondiale nell'Italia, ha reagito immediatamente, dopo aver già dato segnali di nervosismo nel corso della crisi e aver interrotto una lunga discesa. Al 24 aprile era sceso a un minimo di 113,6 punti base, il che significa che, per prendere a

prestito un miliardo di euro al giorno (il normale «rifiamento» del nostro debito pubblico), si dovevano pagare oltre 11 milioni di euro in più dei tedeschi, i «primi della classe». Alle prime notizie della svolta, il termometro è rimbalzato oltre 130 punti base (quasi il doppio di quello della Spagna, un paese che stava peggio di noi all'inizio della crisi). Se il programma del nuovo governo facesse prevedere un aumento del rapporto deficit/pil è ragionevole attendersi che la reazione negativa sarà incredibilmente rapida e violenta.

Ai grafici di Borsa, si sono aggiunte ieri le parole «istituzionali» dell'Istat, per bocca del suo Presidente, Giorgio Alleva, e della Banca d'Italia, grazie al suo vice-direttore, Luigi Federico Signorini. Entrambi hanno parlato nella sede più appropriata, la seduta congiunta delle commissioni speciali di Camera e Sena-

to, di fatto gli unici organismi parlamentari che hanno cominciato a funzionare: stanno esaminando il Def, il Documento di Economia e Finanza che l'Italia - già in ritardo - è tenuta a presentare appena possibile a Bruxelles.

Né Alleva né Signorini hanno usato giri di parole. Alleva ha mostrato che la ripresa sta rallentando e l'indice della fiducia è in, sia pur lieve, diminuzione. Si potrebbe aggiungere che il clima protezionista mondiale e le tensioni Stati Uniti-Iran non fanno certamente bene a un Paese





esportatore come l'Italia. In altri termini, il panorama mondiale è divenuto più tempestoso mentre l'Italia politica era tutta assorbita dal post-elezioni.

Signorini ha ricordato il «rischio di liquidità» (tradotto in parole semplici, il rischio di non trovare più chi presta i soldi di cui l'Italia ha bisogno tutti i giorni anche solo per rimborsare i debiti in scadenza) che insorgerebbe se si ammorbidissero le misure sulle quali si è costruito, a partire da fine 2011, il parziale risanamento finan-

ziario del Paese. «Bisogna», ha detto, «ricercare fonti alternative di aumento di entrata o di riduzioni di spesa», ossia l'esatto contrario di quanto gli esponenti dei partiti, che in queste ore stanno cercando di mettere in piedi un governo, hanno promesso di fare.

Dopo il lungo tunnel, la luce che appare improvvisamente fa male agli occhi. Anche perché, finita l'oscurità, ci aspettavamo cieli sereni e troviamo invece orizzonti pieni di nuvole nere e non possiamo fare altro che cercare affannosamente l'ombrello.



Il commento**Per non ridurci
a rissoso
condominio**| **MASSIMO CALVI**

L'impressione in questa fase storica è che a prevalere sia la predisposizione a considerare la propria visione come l'unica possibile.

A PAGINA 2

Gli ostacoli a chi lavora «con» e «per». Pure in politica**PER NON RIDURCI
A RISSOSO CONDOMINIO**

di Massimo Calvi

Nelle famiglie, sul lavoro, nelle compagnie di amici impegnati in un'avventura, nelle assemblee di condominio, in tutti i gruppi di persone riuniti attorno a un obiettivo c'è sempre qualcuno che si distingue perché "rema contro", si oppone per principio, stronca le idee sul nascere. Il suo ruolo non è di per sé negativo: a volte i muri alzati pur senza valide ragioni servono a riattivare lo spirito critico del gruppo. Il problema nasce quando l'attitudine a lavorare "contro", o a lavorare "senza", si diffonde come un virus nella maggioranza, relegando ai margini chi cerca di lavorare "per" o lavorare "con". Quello che sta caratterizzando la politica italiana si avvicina molto a questo tipo di deriva. Il gioco dei veti incrociati che è sembrato a lungo rendere impossibile qualunque alleanza tra le forze rappresentate in Parlamento riproduce alla perfezione la dinamica deleteria e sterile di un gruppo che non è capace di progredire proprio perché non è in grado di mediare, collaborare, tendere a un obiettivo comune per il bene di tutti, anche rinunciando a una parte di interessi personali. I 5stelle che propongono un contratto alla Lega senza Berlusconi, il Pd renziano che non ha alcuna intenzione di allearsi con i 5stelle, la Lega che non ne vuole sapere del Pd, Berlusconi che si accorderebbe con il Pd, ma non vuol neanche vedere i 5stelle... Lo schema di chi si dice pronto a governare, ma solo a condizione che non ci sia qualcun altro, riproduce bene situazioni che ciascuno di noi sperimenta

regolarmente nella vita quotidiana: il parente che si rifiuta di cedere un pezzo di terreno o di casa che non gli serve solo perché non vuole che vada a un altro parente; il collega che coglie sempre ed esclusivamente il lato negativo di ogni idea oppure la boccia perché arriva da qualcuno in particolare; il condòmino che si oppone a un'opera utile a tutti solo per ripicca contro altri condòmini. Si potrebbe andare avanti all'infinito. La politica ha sempre ragioni superiori, un lato nobile per quanto interessato che può giustificare veti, sgambetti, voltafaccia, trasformismi: la sopravvivenza della propria forza alla tornata elettorale successiva. È la logica del consenso e va rispettata. Il "no", insomma, sono sempre esistiti, sono legittimi e restano funzionali alla dinamica democratica. Tuttavia l'impressione in questa fase storica è che a prevalere sia la predisposizione a considerare la propria visione come l'unica possibile, quasi una verità assoluta e irrinunciabile. E che questo sia il frutto di un dato culturale che appartiene ormai a gran parte della società: la difficoltà a lavorare "con" e a lavorare "per", la fatica di mediare e di accettare ragionevoli compromessi. Un mondo di opinioni polarizzate in stile ultras da stadio che la dimensione dei social network riesce a



Peso:1-1%,2-16%



rappresentare al meglio, anche se non ne è la causa. La politica dei veti trae fondamento tra le altre cose da una specifica narrazione e retorica, quella della propria "base" di elettori che non capirebbe le convergenze. Per questo più che un rifiuto, a essersi manifestata in queste settimane sembra essere piuttosto una paura ad assumere responsabilità di governo sulla base di un patto con un'altra forza. Un timore del tutto comprensibile alla luce di una campagna elettorale caratterizzata come mai si era visto in passato da programmi nel loro insieme irrealizzabili perché economicamente insostenibili. La questione, però, può anche essere un'altra: ha ancora senso riferirsi a una "base" di elettori se oggi le basi, quando ancora ci sono, risultano sempre più fluide, mobili e incerte?

C'è una lezione che ci arriva dalla storia più recente. Molte delle realtà che sono diventate motore di sviluppo e ragione di successo per il nostro Paese, dalle cooperative ai distretti industriali, sono nate con un approccio diametralmente opposto alla logica dei veti e delle contrapposizioni, in quanto animate da persone che hanno saputo far prevalere i punti in comune anziché dinieghi preventivi o gelosie. Il bene comune, il bene del Paese richiede sempre uno sforzo per far sì che la ricerca dell'affermazione individuale non escluda la possibilità di un benessere maggiore per tutti, a partire dai più deboli. La buona politica è molto più di un'assemblea di condominio permanente tra persone che non si sopportano. Sarà davvero riuscito il

buon "amministratore" della casa di tutti gli italiani, il presidente della Repubblica, nell'impresa di provocare un sussulto di responsabilità?



Peso:1-1%,2-16%

SOTTO TUTELA

di **Adalberto Signore**

Intrappolati come nel *Giorno della marmotta*, con gli avvenimenti che inesorabili si ripetono uguali a se stessi in un eterno loop. Ormai da 72 ore, infatti, ogni sera il governo M5s-Lega che è ad un passo dal nascere finisce per saltare. E ogni mattina riparte il pressing su Silvio Berlusconi per avere il suo via libera. Già, perché il postulato che viene ben veicolato dagli *entourage* di Luigi Di Maio e Matteo Salvini è uno e incontrovertibile: se non nasce un governo è solo per il veto del leader di Forza Italia, unico vero responsabile di eventuali elezioni anticipate e dunque dell'instabilità del Paese. Un assioma che ha iniziato a scricchiolare proprio ieri sera, al termine di una giornata in cui da Arcore è filtrata una disponibilità di massima di Berlusconi a non met-

tersi di traverso rispetto ad un esecutivo M5s-Lega. Con che formula è ancora da capire, anche se chi conosce bene l'ex premier ipotizza un'astensione ma non esclude che poi, al momento del voto di fiducia, un pezzo dei gruppi parlamentari di Camera e Senato possa scegliere «a sorpresa» una via più netta e schierarsi contro. D'altra parte, come va ripetendo in queste ore Berlusconi, «M5s e Lega hanno da soli i voti per far nascere questo governo» e certo «non sarò io a mettermi di traverso».

Questo filtrava ieri da Arcore e tanto è bastato nel corso della giornata a mettere in evidenza quanto Berlusconi sia più un pretesto che un problema. Accantonato per un giorno l'ingombrante (...)

segue a pagina 2

IL FATTO

SCENARI POLITICI Le trattativeConfronto a tre con il Colle
Salvini e Di Maio a muso duro

*Mattarella chiede garanzie per tranquillizzare Ue e Usa
Braccio di ferro: Luigi vuol fare il vicepremier, Matteo no*

IL RETROSCENA

di **Adalberto Signore**

Roma

dalla prima pagina

(...) leader di Forza Italia, infatti, sulla via di un governo che a quel punto doveva essere tutto in discesa sono invece finiti a sbattere sia Di Maio che Salvini. Il faccia a faccia che hanno avuto ieri alla Camera, infatti, è stato ben più agitato di quanto si raccontò. Sul tavolo del futuro esecutivo, infatti, c'è innanzi tutto il ruolo che dovranno avere i due leader.

Con Salvini che è deciso a restare fuori dal governo e fare il «regista» e capo politico della Lega e Di Maio che invece vorrebbe entrare come vicepremier. Una divergenza di vedute determinante, perché è chiaro che se il leader della Lega resta alla finestra anche il capo dei Cinque stelle sarà costretto a seguirlo. Suo malgrado, se il tema è stato oggetto di un confronto serrato, con Di Maio che ha accusato Salvini di non volersi assumere le sue responsabilità: «Hai solo paura che nei prossimi mesi arrivino decine di barconi di immi-

grati...».

Ma, per quanto l'uomo della comunicazione del M5s Rocco Casalino vada ripetendo in Transatlantico che «il tema non è ancora stato trattato», il vero punto di caduta è sul premier. Tramontata l'ipotesi Giancarlo Giorgetti - che non convince il M5s ma pare neanche Salvini - sulla casella chiave del futuro governo giallover-



Peso:1-9%,2-73%



de si sono concentrate le attenzioni del Quirinale. Ieri, per dire, oltre all'eccentrica ipotesi di una «staffetta» a Palazzo Chigi tra Di Maio e Salvini hanno circolato vorticosamente i nomi prima dell'ex presidente dell'Istat Enrico Giovannini (che sarebbe già stato contattato dal Colle) e poi del presidente di Fincantieri Giampiero Massolo, diplomatico di lungo corso. Nomi a parte, il punto è che Sergio Mattarella starebbe chiedendo delle garanzie per dare il suo benestare alla nascita di un governo Di Maio-Salvini che non solo in Europa sarebbe guardato con una certa diffidenza. Non è un mistero, infatti, che Washington non veda affatto di buon grado la Lega e le sue posizioni anti Na-

to sulla Siria, al punto che l'ambasciatore americano in Italia, Lewis Eisenberg, qualche settimana fa ha preferito non farsi trovare quando Giorgetti si è presentato nei suoi uffici di via Veneto.

Insomma, il punto è che la trattativa sull'esecutivo M5s-Lega non è affatto a due come lascerebbero intendere incontri e telefonate quotidiane tra Di Maio e Salvini. Ma a tre perché il Quirinale non ha alcuna intenzione di lasciargli carta bianca. Non solo la casella del premier, ma anche quelle degli Esteri (importante negli equilibri con gli Stati Uniti) e dell'Economia (centrale per Bruxelles) devono essere concordate con Mattarella. D'altra parte, sono quelli i fronti che preoccupano le cancellerie

europree, per nulla ottimiste davanti allo scenario di un governo M5s-Lega in Italia.

Insomma, nel giorno in cui Berlusconi conferma di liberare di fatto Salvini dal vincolo di coalizione («se ritiene di assumersi la responsabilità di creare un governo con il M5s, prendiamo atto con rispetto della scelta», dice l'ex premier), i riflettori si spostano impietosamente sul duo Di Maio-Salvini. Con i due che sembrano molto più distanti di quanto hanno fatto filtrare in questi giorni. E con il leader della Lega che inizia a temere i possibili contraccolpi di un governo a trazione M5s. Un esecutivo nel quale la Lega starebbe nella difficile posizione di dover governare e Forza Ita-

lia in quella decisamente più comoda dell'opposizione. Insomma, una vera e propria inversione di ruoli.

MATTEO SI VEDE «REGISTA»

L'accusa del grillino al leghista: hai paura che arrivino gli sbarchi



Peso:1-9%,2-73%

Le larghe fraintese

» MARCO TRAVAGLIO

Una sola cosa, nel caos generale, è certa: presto avremo i dettagli del governo targato 5Stelle-Lega, oppure di quello "neutro" e "di servizio" targato Mattarella. E dunque sapremo se le elezioni sono vicine o lontane. Intanto già sappiamo che, comunque vada, sarà un pastrocchio. Perché da che mondo e mondo, persino nel Paese più bizantino dell'Occidente, i governi devono avere una maggioranza (o una minoranza, se destinati alla sfiducia o alla non sfiducia) chiara. E tutto si può dire sia del governo Di Maio-Salvini, sia del governo

Mattarella, fuorché nascano all'insegna chiarezza. Il governo "neutro" altro non è che un ministero tecnico alla Monti, benedetto dal Quirinale e chiamato a scelte squisitamente politiche (Iva, svuotacarceri, intercettazioni, nomine Rai e Cdp...). Con la differenza, rispetto a Monti, che questo partirebbe già morto perché l'unico partito disposto a votarlo è il Pd, quello che giurava opposizione a tutto e tutti. Il governo 5Stelle-Lega, salvo chiarimenti dell'ultima ora, rischia di essere ancor più oscuro, perché poggia le fondamenta su un equivoco grosso come una casa: il ruolo di Berlusconi, delinquente naturale, pregiudicato inelleggibile e interdetto.

Finora Di Maio aveva condizionato l'accordo con la Lega alla rottura del centrodestra,

"coalizione finta", cioè al divorzio tra Salvini e l'imbarazzante alleato. "Salvini scelga fra restaurazione e rivoluzione", aveva detto, spiegando che "con Berlusconi non si potrà mai cambiare nulla". Perfetto. Senonché ieri il Caimano, sfoggiando il suo ultimo travestimento, ha fatto sapere che Salvini può fare il governo con i 5Stelle - che lui considera peggio di Hitler e manderebbe tutti a lavare i cessi di Mediaset - senza rompere la coalizione di centrodestra. Deciderà poi lui, dopo aver visto il premier e i ministri, cosa farà FI: se darà l'appoggio esterno astenendosi ("astensione critica", anzi "benevola": ahahahah) o non partecipando al voto, o addirittura voterà contro il governo dell'alleato e passerà all'opposizione (finta, visto

che la coalizione resterebbe intatta con Salvini leader). Un pagliacciato mai visto neppure in Italia. Tipo quei bei matrimoni dove il marito autorizza la moglie a mettergli le corna, e magari si diverte pure a guardare da dietro la porta. E questa sarebbe solo la parte visibile dell'accordo. Poi, come sempre quando c'è di mezzo B., c'è quella invisibile. Che è ancora peggio: oscena, nel vero senso della parola (fuori scena). Per scoprirla basta porsi una domanda: perché oggi B. autorizza Salvini a fare ciò che per oltre due mesi gli ha furiosamente proibito?

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Delle due l'una. O solo perché ha paura del voto. O anche perché ha ottenuto quelle "garanzie" che ha sempre preteso dai governi non suoi per non scatenare la guerra termonucleare: favori a Mediaset e nessuna norma contro le quattro ragioni sociali della sua banda (corruzione, evasione fiscale, mafia e conflitto d'interessi). E chi può averglielo date? Ovviamente Salvini che, con Di Maio, tratta per conto di tutto il centrodestra. E qui casca l'asino con tutta la foglia di fico: trattare con Salvini-e-basta è un conto, trattare con Salvini che tratta anche per conto di B. è tutt'altro. Un governo M5S-Lega-e-basta, oltre alle tante controindicazioni (dalla xenofobia di Salvini&C. al passato ignobile di un partito appiattito da 18 anni sugli affari di B. alle proposte demenziali tipo flat tax), almeno un vantaggio ce l'avrebbe: l'estraneità del Carroccio salviniano (l'incisione Giorgetti è già tutt'altra cosa) a molte delle mille lobby

che bloccano l'Italia e che hanno sempre trovato protezione all'ombra di Pd&FI. Ma proprio qui sta il punto: Salvini ha le mani libere o no? L'ultima giravolta di B. fa sospettare di no. E un governo che nasce sul non detto è destinato a non fare. In ogni caso, se nascerà, lo capiremo subito. Dal nome del premier, e soprattutto da quelli dei ministri della Giustizia e delle Telecomunicazioni. E dal testo del "contratto" fra i due alleati: se riceverà le storiche battaglie del M5S contro i conflitti d'interessi, le concentrazioni televisive e pubblicitarie, la corruzione, la prescrizione e le mafie, e anche l'ottimo proposito annunciato da Salvini in campagna elettorale di "mandare in galera gli evasori", sapremo che B. è davvero fuori gioco e ha subito il governo M5S-Lega per il terrore del voto, senza contropartite.

Se invece avrà ministri forzisti travestiti da leghisti o da tecnici "di area", più posti in prima fila nel nuovo Cda Rai e

nel nuovo Csm, oltre alle commissioni di garanzia che gli spetterebbero come (finto) oppositore (Vigilanza Rai? Antimafia?), e se le leggi contro ogni malaffare che attendiamo invano da 25 anni sparissero dai radar, vorrà dire che B. non è affatto "esterno": è più che mai interno, tipo cetriolo. Ma c'è anche una terza ipotesi: che Salvini e B. siano d'accordo a menare il can per l'aia, facendo partire il governo e poi inviando alle calende greche le scelte scomode (per B.), contando sull'istinto di sopravvivenza dei parlamentari e rendendo vieppiù impopolare una rottura. La cui colpa ricadrebbe sul M5S gabbato. Per la gioia del Pd renziano, che infatti ieri sprizzava gaudio da tutti i pori per un governo che lo lascereb-



Peso:1-13%,24-16%



be solo all'opposizione a lucrare sugli auspicati litigi e pasticci di un governo tanto eterogeneo. Al momento, con tutte queste ambiguità, il governo M5S-Lega conviene a Lega, B. e Pd, ma non al M5S e – quel che più conta – neppure agli italiani. Starà all'abilità di Di Maio rinunciare a ruoli ministeriali e guidare il gruppo parlamentare per stanare Salvini, incalza-

re il governo sul contratto e staccargli la spina al primo cenno di tradimento o di logoramento. Peggio delle larghe intese ci sono soltanto le larghe frantese.



L'OSSIMORO AL POTERE NUOVO MIRACOLO ITALIANO

di GIUSEPPE DE TOMASO

Diciamo la verità. A Silvio Berlusconi conveniva e conviene azionare il disco verde per un governo a mezzadria tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Gli conveniva e gli conviene - non mettersi di traverso - per varie ragioni.

Una. Governare l'Italia è più difficile che vincere la Champions con la maglia bianconera.

Chiunque ci abbia provato, ha dovuto affrontare più fatiche di Ercole, e quasi sempre il risultato ha frustrato gli sforzi. Non era solo il Duce, che pure si era attribuito tutti i poteri, a sostenere che governare gli italiani non è difficile, ma inutile e impossibile. Anche l'antifascista Giuseppe Saragat (1898-1988) ripeteva pari pari la frase del dittatore di Predappio.

SEGUE A PAGINA 19>>

L'ossimoro al potere, nuovo...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Ecco. Immaginare che Di Maio e Salvini, dopo aver scelto un terzo nome per Palazzo Chigi, nei mesi successivi si sarebbero trovati d'accordo su tutto e avrebbero messo in moto la locomotiva nazionale, significa credere alla Befana. L'instabilità del sistema politico italiano è più contagiosa della Xylella. E la conseguente conflittualità è più scontata dell'influenza in inverno. Pertanto: perché opporsi all'alleanza M5S-Lega sapendo che solo restando fuori dai giochi apparenti o, tutt'al più, stando sulla soglia della maggioranza, è possibile prenotare, in automatico, un successivo dividendo politico-elettorale? Fossimo nei panni di Berlusconi avremmo tifato da subito per le nozze giallo-verdi.

Due. Berlusconi è politico e imprenditore. La storia recente dimostra che la questione del conflitto di interessi gli è stata rinfacciata più quand'egli era al governo che quand'era in minoranza. Traduzione: il fondatore di Mediaset e Forza Italia non avrebbe avuto molto da temere da una diarchia Di Maio-Salvini, specie se avesse dato lui l'ok definitivo alla loro sperimentazione. Viceversa, i guai maggiori, al Cav, sarebbero potuti derivare o deriverebbero, indirettamente, proprio da una presenza diretta dei suoi forzisti nella squadra ministeriale.

Tre. Un fantasma, fino a pochi giorni addietro, agitava il sonno di Berlusconi: la sagoma del finanziere bretone Vincent Bolloré, il cui piano d'azione prevedeva la conquista di Mediaset per affiancarla a Tim e costituire un impero delle telecomunicazioni da far paura anche ai giganti a

stelle e strisce. Ma lo spettro di Bolloré è svanito a dispetto di ogni previsione. Paolo Gentiloni e Carlo Calenda gli hanno imposto l'altolà su tutto, agitando la bacchetta del *golden power* e dell'italianità. Poi ha provveduto la Francia a restringere la libertà personale del suo ambizioso Magnate. Infine, il governo italiano in carica, attraverso la Cassa depositi e prestiti si è schierato con il Fondo americano Elliot nella battaglia (contro la Vivendi di Bolloré) per il controllo di Tim. Risultato: Bolloré abbacchiato come Diego Armando Maradona dopo la sfida con Claudio Gentile in Italia-Argentina (1982). E Berlusconi più felice Marco Tardelli dopo il secondo gol alla Germania nella finale del medesimo mondiale.

Quattro. I gruppi parlamentari di Forza Italia tifavano e tifano, in larga parte, per il proseguimento della legislatura. Nessun deputato o senatore è così «tafazziano» da mettere a repentaglio la propria ricandidatura e/o rielezione, specie quando i sondaggi sono più scoraggianti del meteo che annuncia burrasca. Ergo, perché rischiare? Perché rischiare di ritornare in parlamento con una pattuglia più snella e con un alleato naturale (Salvini) più robusto? In tal modo il potere contrattuale del Sire di Arcore si assottiglierebbe vieppiù. Senza dimenticare la prospettiva della transumanza preventiva che, tra i banchi di Camera e Senato, potrebbe invogliare gli spiriti più incerti e barcollanti: non a caso le cronache dal Palazzo nar-



Peso:1-5%,19-25%



rano di sorrisi continui indirizzati ai maggiorenti del Carroccio.

Giovanni Toti, presidente della Regione Liguria, è il più filo-leghista tra i forzisti. Dipendesse da lui, Berlusconi dovrebbe instaurare una monarchia costituzionale nel centrodestra, lasciando i pieni poteri a Salvini. Toti, per sintetizzare il suo auspicio nuovo corso (del berlusconismo), tutto proiettato sull'appoggio esterno al tandem M5S-Lega, ha usato l'espressione «benevolenza critica». Mica male come ultimo parto dell'inesauribile fraseologia politologica italiana.

Il Belpaese non ha brillato molto nella creazione di abiti politico-ideologici. È sicuramente più fertile nel disegno e nella realizzazione di abiti veri, quelli, per intenderci, che hanno reso immortali Giorgio Armani e Valentino. Fatta eccezione per i Comuni, le Signorie e il fascismo, l'Italia - per dirla

con Giuseppe Prezzolini (1882-1982) - si è dimostrata piuttosto avara nella produzione di dottrine filosofiche, culture ideologiche e creature politiche. Il liberalismo, il socialismo, il comunismo sono spuntati altrove.

Però, esiste un «ismo» in cui la Penisola è imbattibile più del Real Madrid: il nominalismo. Tutta la storia politica italiana, dal «governo amico» (copyright di Alcide De Gasperi, 1881-1954) alla «benevolenza critica» di Toti, è un susseguirsi di ossimori e metafore, che avrebbero stupito pure i fuoriclasse della stilistica, come era il lexicografo Alfredo Panzini (1863-1939), inesauribile cultore di neologismi. Se già le istituzioni per Karl Marx (1818-1883) erano sovrastrutture, chissà cosa avrebbe scritto il pensatore di Treviri del «nominalismo» estremo che regna in Italia. Ma solo i «nominalismi», solo le astuzie linguistiche possono rendere

possibile, nella terra che pure fu di un fiorentino diretto come Dante (1265-1321), la coincidenza degli opposti e il battesimo di governi (non) in grado di governare. Un nuovo «miracolo» italiano.

Giuseppe De Tomaso

detomaso@gazzettamezzogiorno.it



LA BARZELLETTA DEL SUD RICOVERO DI POVERACCI

di **DOMENICO CROCCO**

Mentre impazza tra le forze politiche il gioco dell'oca che rende complicata la formazione del prossimo governo, l'on. Michaela Biancofiore da Bolzano esorcizza il voto anticipato a luglio con una motivazione che lascia

perplexi: "Non si deve votare in estate poiché vincerebbero i 5 Stelle: i meridionali infatti non si possono permettere di andare in vacanza e andrebbero a votare in massa per loro".

SEGUE A PAGINA 19 >>

LA BARZELLETTA DEL SUD RICOVERO DI POVERACCI

>> SEGUE DALLA PRIMA

Lascia perplessi perché riflette una immagine dei meridionali stereotipata e non veritiera, da barzelletta vecchia e non vera. Nessuno vuole spacciare una odierna immagine del Sud tutta luci e lustrini. Ma rappresentare il Sud come un ricovero di spiantati che non possono pagarsi le vacanze significa tradire una immagine del Sud che è invece in evoluzione, ancora piena di ombre ma anche con tante luci che meritano di essere ricordate.

SORPRESE -Lo ha fatto Cristina Palumbo nel volume "Nord Sud: Italiani a confronto", pubblicato da Rubbettino con la prefazione di Giuseppe Roma, che invitiamo la Biancofiore a leggere attentamente. Il saggio offre un quadro sociale del Paese ricco di conferme ma anche di molte sorprese. Dati alla mano, il divario tra Settentrione e Meridione c'è ancora, ma risulta meno accentuato. Nonostante il gap infrastrutturale e il dilagare dell'impresa criminale, risalta la capacità imprenditoriale dei giovani del Sud, che con l'operosità e l'inventiva cercano di colmare i ritardi accumulati.

Così, se è vero che dei 3 milioni di NEET italiani (che né studiano né lavorano) ben due milioni si trovano al Sud, l'export agricolo del Sud è cresciuto del 25%, contro il 17,7% del Nord. Se è vero che le imprese del Nord Est, negli ultimi anni, hanno innovato più di tutte in Europa, è anche vero che il Sud ha reagito meglio del Nord alla crisi e, dati alla mano, per ogni singola impresa fallita ne sono nate in media 28 di nuove. L'autrice evidenzia che tranne la Valle d'Aosta, che è la prima Regione più reattiva della classifica tra imprese nate e fallite, ai successivi posti si trovano la Basilicata (47 imprese nuove ogni singolo fallimento) e a seguire il Molise, la Calabria, la Sardegna e la Puglia. E se è vero che il Nord mantiene il record dei brevetti (80% contro il 4,6% del Sud) e delle start up innovative (57% contro il 22% del Sud), se è vero che Monza e la Brianza mantengono il record nella produzione di componenti elettronici, è anche vero che in questa speciale classifica Catania si piazza al secondo posto, precedendo addirittura Milano che segue al terzo.

Al contrario di quanto si potrebbe immaginare, al Centro-Nord si fanno più figli rispetto a un Sud che però eccelle nell'impresa giovanile (agricoltura bio, artigianato, green economy) e nella creatività, rice-

vendo anche, per questo, riconoscimenti internazionali. Il Meridione si distingue anche nel turismo (Puglia meta turistica più bella al mondo per il National Geographic con il primato delle affluenze) e nel riciclaggio dei rifiuti (sorprendentemente Campania e Marche meglio di Lombardia e Piemonte). Tuttavia il Sud, primeggia, ancora, purtroppo, nei giovani disoccupati (quasi il triplo del Centro-Nord), nel lavoro nero (quasi il doppio rispetto al Nord) e nella criminalità mafiosa (che fattura in nero 140 miliardi l'anno).

Veniamo dunque alla politica. Se il Centro Nord ha premiato una proposta politica identitaria, che ha puntato più sul contenimento dell'immigrazione selvaggia e del giogo fiscale, il Sud, votando massicciamente 5 Stelle, ha voluto gridare il suo dolore contro una politica tradizionale incapace di stimolare un'offerta di lavoro adeguata. Così, dentro il voto a 5 Stelle, non c'è solo la pigra attesa di un reddito da percepire anche senza lavorare, ma anche la rabbia dei 200mila laureati, contati dallo SVIMEZ, che, negli ultimi 15 anni, sono stati costretti a lasciare le loro terre e le loro famiglie per emigrare al Nord oppure all'estero. C'è anche la percezione di inutilità di lavoratori che escono da un processo produttivo sempre più automatizzato per il quale non sono preparati né formati. C'è la rabbia per un'agricoltura sempre più sottomessa alla dittatura dei prezzi bassi della grande distribuzione, che realizza profitti notevoli spesso strozzando i produttori agricoli. C'è la percezione della lontananza di uno Stato incapace finanche di pagare in tempo i contributi agricoli comunitari, che arrivano con anni di ritardi dopo estenuanti ed inutili giri burocratici.

VISIONE STEREOTIPATA -Ma lo Stato, che nella Bolzano della Biancofiore è molto più presente, sto-



Peso: 1-3%, 19-28%



ricamente, che al Sud, non si avvicina al Sud se rimane legato ad una visione del Meridione stereotipata e da barzelletta. E i partiti tradizionali non riconquisteranno il Sud se rimarranno ancorati ad una rappresentazione del Meridione come ricovero di poveri arrabbiati e pigri, bramosi della paghetta dello Stato, che non possono neanche pagarsi le vacanze. Così come hanno conquistato il Centro Nord con le parole d'ordine, ben argomentate, della Flat Tax e della sicurezza nelle città, i partiti tradizionali non riconquisteranno il Sud senza una proposta convincente e autorevole per colmare lo storico gap sugli investi-

menti e sul lavoro, soprattutto giovanile, che obiettivamente è finora mancata. Invitiamo l'on. Biancofiore a contribuire a formularla, magari prima della ennesima torrida estate del Sud, ed il timore di affrontare le elezioni, d'incanto, sparirà.

di **DOMENICO CROCCO**



La crisi politica. Salvini: resta l'alleanza - Berlusconi: no a veti ma niente fiducia - Il nodo premier

Intesa sul governo M5S-Lega, Fi si astiene

Allarme Bankitalia su debito e crescita

Mattarella vuole garanzie su Europa, conti, premier e ministri

Svolta in serata nelle trattative sul nuovo governo: Berlusconi ha annunciato che non porrà veti a un esecutivo Lega-M5S ma Forza Italia non voterà la fiducia. Si avvicina così la soluzione dello stallo a due mesi dal voto; resta il nodo del premier. Prima di affidare l'incarico Mattarella farà verifiche con

i partiti. Intanto Bankitalia lancia un allarme su debito e crescita. Servizi e analisi ► pagine 4-5



Verso il governo. Dopo intense trattative tra Luigi Di Maio e Matteo Salvini (nella foto) prende corpo l'alleanza M5S-Lega

Il rebus politico

L'AGENDA ECONOMICA

Stock da abbattere

In dieci anni con un avanzo primario al 3,7% e un Pil all'1% il debito scenderebbe al 100%

Imposte indirette e crescita

Istat e Upb quantificano nello 0,1% del Pil l'impatto delle clausole di salvaguardia

Bankitalia: sul debito rischio mercati

Non indebolire la riforma pensioni, lo stop agli aumenti Iva non può essere coperto

Davide Colombo
Gianni Trovati

ROMA

Se l'Italia esitasse proprio ora nel percorso di riequilibrio dei conti pubblici resterebbe esposta

al rischio di una crisi di fiducia. E fluttuazioni nella fiducia degli investitori possono tradursi in sensibili variazioni dei costi di finanziamento dell'elevato debito pubblico. Ecco il messaggio più forte

arrivato ieri da Bankitalia nelle audizioni davanti alle Commissioni speciali di Camera e Senato sul Def. Su queste basi, il vicedirettore generale Luigi Federico Signorini ha avvertito che lo stop



Peso: 1-14%, 4-30%

agli aumenti Iva, al centro dell'agenda dei partiti, non può essere finanziato in deficit, ma «bisognerà ricercare fonti alternative di aumenti di entrata o di riduzioni della spesa». Perché «l'avanzo primario è la bussola» ed è «a questo che guardano gli investitori»: l'obiettivo deve essere quello di collocare in modo credibile il debito pubblico lungo un sentiero di duratura e visibile riduzione, e si può perseguire appunto solo con un avanzo primario elevato.

L'esponente del direttorio di via Nazionale ha citato una recente analisi della Commissione Ue su 27 episodi di riduzione del debito che si sono verificati tra il 1980 e il 2016 per sottolineare che in tutti i casi l'avanzo primario si collocava al 3% o anche sopra. E ha poi ricordato come in Italia, con un avanzo attorno al 4,5%, tra il 1995 e il 2000 il debito è calato di 12 punti. Performance che si possono replicare. Nei prossimi dieci anni, è l'analisi di Bankitalia, mantenendo l'avanzo primario attorno al 3,7% che è ora previsto a legislazione vigente

nel 2021, con un tasso di crescita annuo dell'1%, un'inflazione attorno al 2% e tassi di interesse in risalita ai livelli pre-crisi, il debito/Pil scenderebbe al 100%. Nel breve termine non deve preoccupare la graduale uscita dal Qe, perché la vita media del nostro debito (7 anni) e i riacquisti a scadenza dei titoli comprati dall'Eurosistema attutiscono l'impatto sulla spesa per interessi. E per ora, ha ribadito il direttore generale del debito pubblico al Tesoro Davide Iacovoni parlando a Radio 24, «continuiamo ad avere dei riscontri positivi dagli investitori internazionali e non c'è particolare preoccupazione perché nei prossimi mesi ci sono scadenze gestibili e una buona disponibilità di cassa». In questo quadro, il rialzo di ieri dello spread «è stato un unicum», e in effetti ieri il differenziale con i titoli tedeschi è rimasto sostanzialmente stabile poco sotto i 132 punti. Ma su un orizzonte più lungo la sostenibilità del debito continua a essere garantita dalle riforme pensionistiche degli ultimi decenni: sono

«uno dei punti di forza della finanza pubblica italiana, è opportuno non indebolirlo» ha sottolineato Signorini, poiché assicurano una dinamica della spesa «gestibile nonostante l'invecchiamento della popolazione».

Il nodo Iva è stato al centro anche delle altre audizioni. Il presidente Istat, Giorgio Alleva, ha spiegato che una mancata sterilizzazione ridurrebbe di un decimale la crescita del 2019, mentre il numero uno dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, Giuseppe Pisauro, ha detto che in caso di disinnescio il Pil reale crescerebbe di uno 0,1% in più ma il deflatore si ridurrebbe dello 0,6%. Nell'analisi Upb torna poi ad affacciarsi l'ipotesi di una manovra aggiuntiva da 2 decimali di Pil (3 in caso di conferma dell'aggiustamento nullo evocato qualche giorno fa dal commissario agli Affari economici Pierre Moscovici), anche se l'obiettivo di medio termine imposto dal Patto di stabilità viene raggiunto nel 2020-21. Sugli effetti della manca-

ta crescita e del difficoltoso recupero dei livelli pre-crisi un dato su tutti ha colpito i parlamentari: l'aumento della povertà assoluta che ora, come ha detto Alleva, riguarda circa 5 milioni di individui, l'8,3% della popolazione residente, in aumento rispetto al 7,9% del 2016 e al 3,9% del 2008. Le famiglie in povertà assoluta sarebbero 1,8 milioni, con un'incidenza del 6,9%: era il 4% nel 2008.

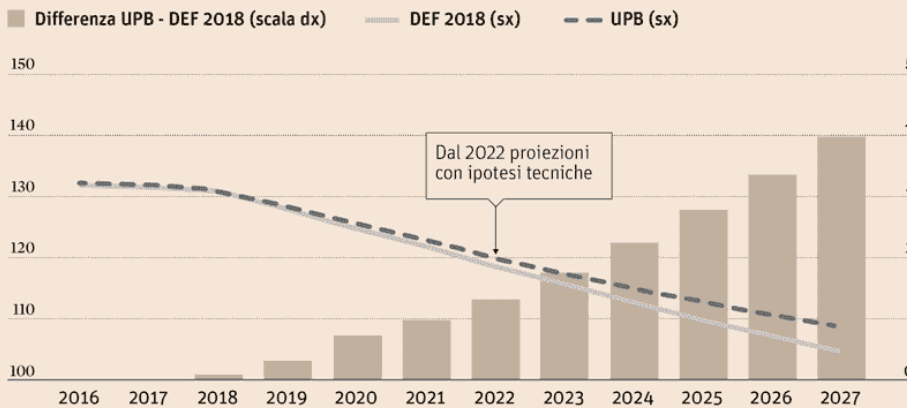
IL TESORO

Il dg Iacovoni: «Continuiamo ad avere riscontri positivi dagli investitori internazionali, nei prossimi mesi scadenze gestibili e buona disponibilità di cassa»

Il trend del debito

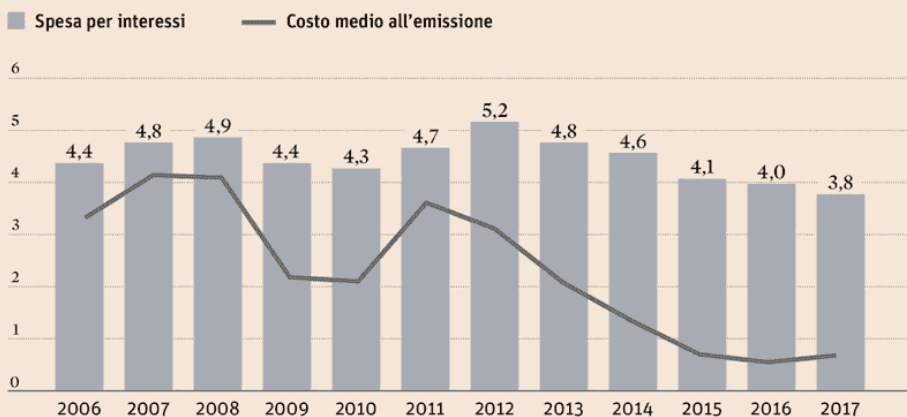
LE DINAMICHE

Debito/PIL nei diversi scenari macroeconomici. Previsioni DEF tendenziale e UPB. Valori in %



LA SPESA PER INTERESSI

In percentuale del PIL e costo medio ponderato all'emissione



Fonte: Elaborazioni Ufficio parlamentare di Bilancio su dati Mef e Def 2018



Peso: 1-14%, 4-30%

Clausole di salvaguardia. Con un governo M5S-Lega compromesso su tagli alla spesa e riordino delle tax-expenditures

Il rebus politico

L'AGENDA ECONOMICA

Precedenti e vincoli di un decreto sull'Iva, resta il nodo-copertura

Marco Rogari

ROMA

Le coperture dei quasi 12,5 miliardi necessari per bloccare gli aumenti Iva nel 2019: è questo il vero nodo della partita che si sta già giocando sullo stop alle clausole fiscali all'interno del confronto più ampio sugli sbocchi della crisi politica. Con un governo M5S-Lega occorrerebbe trovare un compromesso sui tagli alla spesa (su cui puntano molto i Cinquestelle e pure il programma condiviso del Centrodestra anche se quello specifico del Carroccio fa di fatto riferimento solo agli "sprechi") e il riordino delle tax expenditures (l'eliminazione di alcune detrazioni fiscali su cui convergono entrambi i partiti). Alla luce della portata dell'intervento, la spending review e la potatura degli sconti fiscali non potranno che essere "invasive" con scelte non tutte semplici da condividere. A meno di non azionare la leva del deficit e non rispettare i vincoli Ue. Se invece prenderà forma il governo pre-clettorale

"neutrale e di servizio" annunciato dal Colle, potrebbe essere rilanciata l'ipotesi di un decreto legge per sterilizzare le clausole (cara ai Pentastellati). Una soluzione tecnicamente tutta in salita e non facilmente percorribile, anche se non mancano i precedenti di decreti estivi per stabilizzare i conti pubblici.

I quasi 12,5 miliardi da trovare sono "a valere" sul 2019 e non sull'esercizio in corso, pertanto la sede naturale per provvedere alla neutralizzazione degli aumenti Iva è la legge di bilancio autunnale. Anche perché solo a settembre, quando la Nota di aggiornamento al Def dovrà fissare i saldi su cui modellare il bilancio per il prossimo anno, sarà possibile sapere se il quadro di finanza pubblica sarà migliorato rispetto al "tendenziale" appena tracciato dal Def a legislazione vigente aprendo i margini per una "flessibilità" sostanziale (come già accaduto in occasione dell'ultima manovra) per ridurre il ricorso a tagli di spesa, o a nuove entrate (anche dalla lotta

all'evasione) indispensabili per garantire la copertura per lo stop alle clausole senza incorrere nella bocciatura di Bruxelles. Il ricorso a un decreto legge estivo dovrebbe essere motivato, in linea con quanto prevede la Costituzione, da condizioni di necessità e urgenza, che, trattandosi di misure per il prossimo anno e avendo in agenda la manovra autunnale, non apparirebbero realistiche.

Diverso sarebbe il discorso nel caso di un decreto legge autunnale. Se a ottobre dovesse essere in carica un Governo non con i pieni poteri, ovvero non supportato da una maggioranza certa e solida per l'approvazione della legge di bilancio, la neutralizzazione delle clausole fiscali diventerebbe di fatto possibile soltanto con il varo di un provvedimento urgente (quindi un Dl), ovviamente corredato della necessaria copertura.

In ogni caso non mancano alcuni precedenti di decreto estivo e autunnale per operare una riflessione. Nel giugno del 2008, ad esempio, l'ultimo governo Berlu-

sconi appena insediato a Palazzo Chigi subito dopo il decreto che cancellò l'Ici sulla prima casa varò, in appena 40 minuti, una manovra triennale targata Giulio Tremonti da quasi 35 miliardi (13,1 miliardi dei quali per il 2009) per la stabilizzazione dei conti pubblici e lo sviluppo facendo leva su due provvedimenti: un decreto legge e un disegno di legge collegato. C'è poi il caso della manovra correttiva presentata lo scorso anno su richiesta della Ue dal Governo Gentiloni con un decreto legge il cui peso strutturale, oltre a operare la correzione per il 2017, permise all'esecutivo di destinare 3,8 miliardi dal 2018 allo sminamento della clausole di salvaguardia Iva, poi completato con la legge di bilancio autunnale e (in piccola parte) dal decreto fiscale collegato.

STRADA IN SALITA

I 12,4 miliardi da recuperare restano la difficoltà principale da risolvere anche nel caso si torni alla via ordinaria della legge di bilancio



Peso: 14%

L'ITALIA E IL RUOLO NELLA UE

Sottovalutati i rischi dei mercati

di Carlo Bastasin

Quando si vive un periodo insolitamente lungo di tassi d'interesse eccezionalmente bassi e di condizioni monetarie molto accomodanti, ci si può illudere che le condizioni benigne siano destinate a restare sempre più a lungo. Al contrario, una condizione tanto anomala rende più difficile la via verso la normalizzazione. Nella fase di tassi quasi azzerati, gli investitori

tendono ad assumere rischi maggiori, in cerca di rendimenti più attraenti di quelli normali, così, quando le condizioni cambiano, i rischi diventano evidenti. Mercati in subbuglio, tassi bassi, Italia senza governo: rischi finora sottovalutati. Continua ► pagina 8

Commenti e inchieste

LO STALLO ISTITUZIONALE. DAI MERCATI SEGNALI SOTTOVALUTATI

I rischi finanziari sull'Italia isolata

Una crescita più omogenea servirebbe pure all'Europa, soprattutto per normalizzare i tassi

di Carlo Bastasin

► Continua da pagina 1

La lunga fase di tranquillità dei mercati è finita da tempo. I segnali erano presenti da febbraio e ora si stanno moltiplicando. È stata sufficiente la pubblicazione di un rapporto sul mercato del lavoro americano, da cui risultavano salari in forte aumento - interpretato come un rischio di inflazione maggiore del previsto - per invertire uno dei periodi più floridi che i mercati finanziari ricordino. Da febbraio il mercato azionario americano, che aveva contribuito per circa lo 0,75% alla crescita dell'economia nel 2017, ha subito una correzione del 10%. A marzo si sono aggiunti segnali inequivoci di tensioni commerciali tra gli Stati Uniti e la Cina e poi con la Ue. Proprio dal commercio era giunta la maggiore sorpresa positiva nella crescita globale dello scorso anno. I riflessi sugli indicatori di fiducia in tutto il mondo sono stati immediati.

Le tensioni geopolitiche (Nord Corea e Iran) sono diventate concrete per il protagonismo erratico di un presidente americano vicino alle elezioni di medio termine. Il rialzo del dollaro ha reso meno accomodanti le condizioni finanzia-

rie per molti debitori in dollari, pubblici e privati, in tutto il mondo e in particolare nei mercati emergenti. L'esempio impressionante, ma non isolato, dell'instabilità argentina ha preso di sorpresa tutti gli analisti che prevedevano una ripresa nei mercati emergenti e ha portato allo scioccante ritorno a Buenos Aires del Fondo monetario internazionale come prestatore di emergenza.

Quando aumenta la volatilità sui mercati, si innestano dinamiche interne quasi automatiche che, secondo gli esperti, hanno fatto leva su prodotti negoziati in Borsa (*exchange-traded product*), Commodity trading advisor e in parte sulle strategie basate sulla parità del rischio. I meccanismi che presiedono a questi



Peso: 1-2%, 8-19%

strumenti, quando cambia di colpo la direzione del mercato, sono forzati a vendere per coprire le perdite. I loro movimenti sono spesso amplificati da fattori di leva finanziaria. Tutto ciò ha sottolineato ancora una volta come l'instabilità dei mercati non possa essere facilmente messa in preventivo finché non si presenta con forme proprie.

Per le banche centrali il problema è duplice, da un lato bisogna uscire in modo molto graduale dalle condizioni eccezionalmente accomodanti degli ultimi anni, ma dall'altro bisogna farlo abbastanza in fretta in modo da ricostituire condizioni di normalità, in pratica tassi d'interesse meno bassi, ed essere in grado di allentare nuovamente il credito una volta che le economie si trovassero in difficoltà. Tutto ciò è reso ancora più difficile dal fatto che dopo un decennio, i bassi costi del denaro non hanno impedito, come ha notato di recente la Bri, un aumento ulteriore del debito complessivo globale in rapporto ai redditi e alla produzione.

In questo quadro si inserisce la potenziale instabilità italiana, uno dei Paesi che nell'ultimo decennio ha vissuto il più forte aumento del debito in rapporto al reddito. È augurabile, per l'interesse co-

mune nella tenuta dell'area euro, che nei prossimi mesi e anni la Bce debba parametrare la politica monetaria sulle condizioni italiane, proprio come fece con le condizioni tedesche nel primo decennio dell'euro. Allora la debolezza tedesca suggerì un livello di accomodamento, che ex post giudichiamo eccessivo, e che si tradusse in crediti di cattiva qualità nella periferia dell'euro area. Oggi tuttavia la vigilanza bancaria europea è in grado di limitare fenomeni di cattiva allocazione delle risorse.

Ma dopo dieci anni di rendimenti obbligazionari eccezionalmente bassi, è cresciuta la divergenza nelle preferenze sociali - e quindi politiche - tra Paesi debitori e Paesi che hanno condizioni finanziarie più solide. Questi ultimi ritengono che tassi reali meno anomali di quelli degli ultimi anni siano importanti per mantenere solvibili i sistemi di sicurezza sociale (in particolare pensionistici) nei loro Paesi.

Per l'Italia si apre una fase complessa non solo negli aspetti di politica interna, ma anche in quelli di relazione finanziaria con i partner. Un governo in grado di governare, dovrebbe chiedersi se sia opportuno arrampicarsi su una trattati-

va molto difficile in materia di governance dell'euro-area, finendo per scontrarsi con la scorretta scansione tra riduzione e condivisione dei rischi che sta isolando l'Italia dalla maggioranza degli altri Paesi. O se non sia più utile puntare a progetti europei di rilancio degli investimenti e del capitale umano nelle aree economiche europee più in difficoltà. Una maggiore omogeneità della crescita sarebbe di comune utilità anche nella politica finanziaria europea, consentendo una normalizzazione dei tassi d'interesse in tutta l'euro-area.

LE PRIORITÀ VERSO I PARTNER

Per Roma utile puntare a progetti di rilancio di investimenti e capitale umano più che chiedere modifiche alla governance dell'area-euro



Peso: 1-2%, 8-19%

Norme e tributi

Tributi. A rischio 300-400 milioni Pubblicità e insegne, verso lo stop del Mef agli aumenti comunali

Gianni Trovati

ROMA

Per imprese e commercianti potrebbe arrivare presto una buona notizia sul fronte fiscale: notizia che ai Comuni costerebbe però 3-400 milioni di euro secondo le prime stime. Al dipartimento Finanze è infatti pronta una risoluzione (la n.2/2018) che prova a chiudere la lunga battaglia fra sindaci da un lato e imprese e commercianti dall'altro sulla validità dei vecchi aumenti dell'imposta di pubblicità. In pratica, nel testo della risoluzione preparata per rispondere all'Associazione delle aziende pubblicitarie si stabilisce che gli aumenti, taciti o espliciti, introdotti dopo il 26 giugno 2012, non sono validi. Un problema per i bilanci, ma anche per i funzionari che dovrebbero disporre i rimborsi,

perché senza una delibera di annullamento degli aumenti non sarebbero legittimati a restituire un euro: di qui l'esigenza, se la bozza preparata dal Mef sarà confermata, di cancellare in autotutela le maggiorazioni.

Per capire la questione bisogna addentrarsi nell'ennesimo ginepraio normativo di cui il fisco locale è sempre prodigo. Il problema riguarda le imposte locali chieste sui cartelloni pubblicitari e sulle insegne, e disciplinate dal decreto legislativo 507 del 1993 (lo stesso che ha introdotto la Tarsu sui rifiuti). Quattro anni dopo, una Finanziaria (legge 449/1997, all'articolo 11) ha permesso ai Comuni di aumentare del 20% dal 1998 e del 50% dal 2000. Questa regola è stata in vigore per 12 anni fino a quando un decreto taglia-leggi, il

n.83/2012, l'ha cancellata. Sul piano normativo l'ultima puntata della serie è arrivata con la manovra del 2016, in cui al comma 783 è stato spiegato che l'abrogazione non aveva effetto per i Comuni che avessero deciso gli aumenti prima del 26 luglio 2012, data di entrata in vigore del taglia-leggi.

Tutto chiaro? Nemmeno per sogno, ovviamente. Nei Comuni, infatti, gli aumenti di tributi e tariffe si possono confermare espressamente, con delibera, o tacitamente, cioè evitando di modificarli. E da qui è nato l'interrogativo sulla legittimità del comportamento di chi ha mantenuto gli aumenti in maniera tacita, come accaduto nella maggioranza dei casi. La Consulta, con la sentenza 15/2018, ha respinto la questione di legittimità sulla norma interpretativa del 2015,

spiegando che si limitava a salvare gli aumenti decisi prima del 26 giugno 2012. E ha richiamato una sentenza del Consiglio di Stato (la 6201/2014) con cui i giudici amministrativi hanno spiegato che le conferme, tacite o esplicite, degli aumenti devono tener conto della legislazione vigente, e quindi non possono confermare maggiorazioni non più previste dalla legge. Di qui la data spartiacque del 26 giugno 2012, che aprirebbe le restituzioni per gli aumenti decisi nella seconda metà di quell'anno (quando il termine per preventivi e tariffe scadeva il 30 ottobre) e, soprattutto, negli anni successivi.

gianni.trovati@ilsolare24ore.com

LA DATA CHIAVE

Pronta una risoluzione del dipartimento Finanze che nega la legittimità delle maggiorazioni decise dopo il 26 giugno 2012



Peso: 10%

Economia

Def, il conto salato dei derivati e il faro della Corte dei conti

Rosso di 5,7 miliardi. Ex direttori del Tesoro a giudizio: danni erariali

L'inchiesta

di **Milena Gabanelli**

Nel 2017 la spesa per interessi sui contratti derivati dello Stato è stata di 4,6 miliardi di euro. È quanto si apprende dal Def licenziato dal ministero dell'Economia a fine aprile, nel quale leggiamo anche che sui medesimi contratti ci sono stati ulteriori esborsi (non da interessi) per 1,16 miliardi. Il costo complessivo nel 2017 ammonta quindi a 5,76 miliardi, più del 2016 quando i derivati ci sono costati 5,2 miliardi. Parliamo di oltre 10 miliardi negli ultimi due anni, poco meno dell'importo delle clausole di salvaguardia sull'Iva per il 2019 (12,4 miliardi).

Perché stiamo perdendo tutti questi soldi?

Il ministero giustifica queste perdite con l'andamento sfavorevole dei tassi di interesse, la cui discesa imprevedibile avrebbe penalizzato il nostro Paese. Se si sono persi tutti questi soldi vuol dire che non erano a copertura di un rischio, come il Tesoro ha sempre sostenuto, ma una scommessa — nella direzione sbagliata — su un rischio, che ha causato, e continuerà a causare un salasso. Va detto che dal 2014 l'Europa ha cambiato le regole contabili, per

cui non è più possibile utilizzare derivati a copertura del deficit. Intanto quelli in essere si prolungano, e ad oggi le future perdite potenziali superano i 31 miliardi di euro, e 4,3 miliardi — stima il ministero — li pagheremo nel 2018.

La patata bollente passa al nuovo governo (quando ci sarà)

Tra le righe del Def si scopre anche una new entry: si tratta delle «erogazioni attese connesse con l'avvio del sistema di garanzie a fronte dell'attività in derivati» previste da un decreto firmato da Padoan il 20 dicembre 2017. In pratica, con questo decreto il ministro ha deciso di garantire le banche-controparti dal rischio che l'Italia non paghi le perdite sui derivati. Come? Mettendo su un conto 1,3 miliardi, da trasferire alla banca con cui ha stipulato i contratti, se i nostri conti dovessero peggiorare. Ma perché un governo uscente si è lanciato in un provvedimento di amministrazione straordinaria? Per evitare che la banca chieda quest'anno l'estinzione anticipata di un contratto che sta perdendo proprio circa 1,3 miliardi. Con la garanzia di un conto a cui può attinge-

re in qualunque momento, rimanderà l'operazione di qualche anno. Magari le cose andranno meglio, e se invece andranno peggio sarà un problema del prossimo governo. Una cosa è certa: il problema di molti derivati sta proprio



Peso: 54%

nelle clausole capestro che prevedono il rimborso anticipato, dove a rischiare è solo lo Stato. Il famoso caso Morgan Stanley, che nel 2004 ci aveva dato 47 milioni, ci costò 3,1 miliardi a inizio 2012.

Interviene la Corte dei conti

Ora con il faro acceso della Corte dei conti, queste cose non passeranno più inosservate. Il processo per danni erariali non vede infatti indagati solo la banca d'affari americana ma anche il direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via, due ex ministri dell'Economia Tesoro (Domenico Siniscalco e Vittorio Grilli), e Maria Cannata. La richiesta danni è miliardaria, (impossi-

bile incassarli dai dirigenti del Tesoro),

ma soprattutto crea un precedente per cui il burocrate di turno ci penserà due volte prima di liquidare sull'unghia esborsi miliardari alle banche. A maggior ragione se chi gestisce queste questioni sono sempre le stesse persone.

Il direttore del debito è andato in pensione... anzi no

Maria Cannata è stata responsabile del debito pubblico dal 2000 fino allo scorso febbraio quando, raggiunti i limiti di età, è andata in pensione lasciando il testimone al suo vice, Davide Iacovoni. Ma il rapporto fiduciario con Maria Cannata è tale che il ministero le ha fat-

to subito un contratto di consulenza (ovviamente a titolo gratuito) che le garantisce ancora pieno spazio di manovra nella gestione del debito e dei derivati. Forse se il controllo dei magistrati contabili fosse anche preventivo anziché solo a posteriori, magari istituendo una struttura di risk management, qualcosa cambierebbe. Serve però un Parlamento operativo, e un governo.

Forse il controllo dei magistrati contabili dovrebbe essere anche preventivo, non solo a posteriori

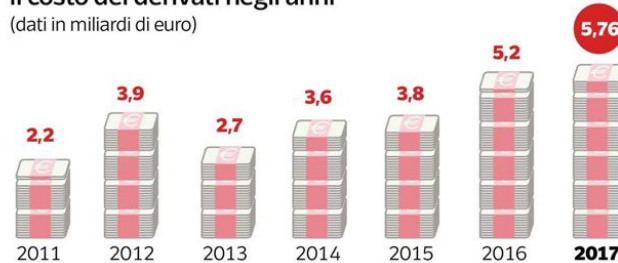
Il problema delle clausole capestro che prevedono il rimborso anticipato



DATAROOM di Milena Gabanelli

Il costo dei derivati negli anni

(dati in miliardi di euro)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e ministero dell'Economia

Gli indagati



Maria Cannata

responsabile del debito pubblico
(2000 - febbraio 2018, oggi consulente)



Vincenzo La Via

direttore generale del Tesoro (dal 2012)



Domenico Siniscalco

ministro dell'Economia e delle finanze (2004-2005)



direttore generale del Tesoro (2001-2005)



Vittorio Grilli

ministro dell'Economia e delle finanze (2012-2013)
viceministro dell'Economia e delle finanze (2011-2012)
direttore generale del Tesoro (2005-2011)

CdS



Peso:54%

Primo Piano

LA CRISI POLITICA

Bankitalia avverte “Non toccate le pensioni e tagliate il debito”

L'ufficio parlamentare di Bilancio: mancano 5 miliardi
Toti ammette: difficili flat tax e reddito di cittadinanza

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

I confronti, soprattutto quelli con la Germania, spesso infastidiscono. Ma le cronache parallele del dibattito pubblico a Roma e Berlino aiutano a capire molto delle sfide che attendono il governo nascente, fosse quello giallo-verde di Lega e Cinque Stelle o un neutro governo elettorale. A Roma ieri c'è stata l'audizione della Banca d'Italia sul Documento di economia e finanza. Il vicedirettore Federico Signorini ha ripetuto ciò che ormai gli addetti ai lavori conoscono a memoria. Primo: l'Italia resta un Paese ad alto debito, e dovrebbe approfittare dei tassi bassi per assestare un colpo al suo debito monstre prima che i prezzi riprendano a salire, probabilmente nel 2019. En passant, l'ultimo censimento del Dipartimento del Tesoro sul patrimonio dello Stato calcola proprietà immobiliari per 283 miliardi di euro. Fra queste ce ne sono per 51 miliardi concesse gratuitamente o a pagamento a privati, mentre quelle del tutto inutilizzate valgono 12 miliardi. Secondo: un eventuale choc protezioni-

stico causato dall'attivismo di Donald Trump potrebbe rapidamente peggiorare quel +1,4 per cento di crescita che - nonostante il rallentamento - l'Italia dovrebbe segnare alla fine di quest'anno. Terzo: guai a toccare la spesa pensionistica. «La sostenibilità del debito poggia in larga misura sulle riforme introdotte nell'arco degli ultimi decenni. È uno dei punti di forza della finanza pubblica italiana, è opportuno non indebolirlo», dice chiaro Signorini. Quarto: tutto ciò premesso, entro la fine dell'anno l'Italia deve decidere se evitare o meno gli aumenti Iva previsti dalle clausole di salvaguardia per circa dodici miliardi di euro. L'Ufficio parlamentare di Bilancio ricorda poi che la Commissione europea - sempre entro la fine dell'anno - ci chiederà conto di uno sfioramento dei conti di tre decimali, al cambio cinque miliardi, euro più euro meno. Anche immaginando di sfidare quest'ultima richiesta, è improbabile che la manovra valga meno di venti miliardi. Che la campagna elettorale sia (forse) finita lo ammette candidamente il più salviniano dei

berlusconiani, il presidente della Regione Liguria Giovanni Toti: «I vincoli di bilancio difficilmente consentiranno l'introduzione di reddito di cittadinanza e flat tax, anche una sola di queste misure, visto che mancano in partenza una quindicina di miliardi. Rispetto alle promesse elettorali i vincoli sono stretti, il compromesso fra i due programmi di spesa, messi insieme per somma algebrica, lo trovo un esercizio complesso».

A Berlino invece hanno il problema opposto. Durante una conferenza stampa il neoministro Olaf Scholz ha detto che la crescita «va particolarmente bene» ma viste le novità da Washington «non si è mai abbastanza prudenti». Il mondo politico tedesco ha preso molto sul serio la decisione di introdurre nuove sanzioni contro l'Iran, e già fa i conti delle conseguenze su export e crescita. Nonostante questo, e poiché le entrate fiscali vanno a gonfie vele, Scholz ha promesso un abbassamento delle tasse a quei quattro milioni di tedeschi che pagano il 42 per cento di Irpef. Le stime della Cancelleria dicono che di qui al



Peso: 6-40%, 7-1%

2022 sono previsti 63 miliardi di gettito aggiuntivo, e che entro il 2019 il debito pubblico scenderà al 58 per cento del Pil, sotto la famosa soglia del 60 scritta solennemente nelle carte di Maastricht. L'opinione pubblica e i giornali (dalla Frankfurter Allgemeine allo Spiegel) sono scettici, e di qui il timore che un taglio delle tasse si trasformi in un boome-

rang. Il confronto Roma-Berlino spiega molto delle preoccupazioni di Mattarella, e del perché ogni progetto di condisione dei rischi all'interno dell'Unione resterà a lungo una chimera.

Twitter @alexbarbera

Debiti pubblici in Eurolandia

| Fonte: Commissione Ue | A fine 2017 (in % del Pil) | Differenza da un anno (in punti percentuali) |
|--------------------------|-------------------------------|---|
| GRECIA | 178,6 | -2,2 |
| ITALIA | 131,8 | -0,2 |
| PORTOGALLO | 125,7 | -4,2 |
| BELGIO | 103,1 | -2,8 |
| SPAGNA | 98,3 | -0,7 |
| CIPRO | 97,5 | -11,1 |
| FRANCIA | 97,0 | +0,4 |
| AUSTRIA | 78,4 | -2,2 |
| SLOVENIA | 73,6 | -5,0 |
| IRLANDA | 68,0 | -4,8 |
| GERMANIA | 64,1 | -4,1 |
| FINLANDIA | 61,4 | -1,6 |
| PAESI BASSI | 56,7 | -5,1 |
| SLOVACCHIA | 50,9 | -0,9 |
| MALTA | 50,8 | -5,4 |
| LETTONIA | 40,1 | -0,4 |
| LITUANIA | 39,7 | -0,4 |
| LUSSEMBURGO | 23,0 | +2,2 |
| ESTONIA | 9,0 | -0,4 |
| AREA EURO | 88,8 | -2,3 |



Peso: 6-40%, 7-1%

PRIMO PIANO **Libero**

Il Ministero dell'Economia ha immobili per 283 miliardi I soldi per non alzare l'Iva ci sono ma Padoan si è scordato di usarli

TOBIA DE STEFANO

■ ■ ■ Che ci fosse un tesoro nascosto dentro all'immenso patrimonio immobiliare dello Stato era cosa risaputa. Che si trattasse di un forziere contenente svariati miliardi di euro era altrettanto scontato. Da oggi scopriamo, per voce del ministero dell'Economia e della Finanza, che il valore dei fabbricati pubblici censiti, parliamo di circa 1 milione di unità catastali, è stimato in 283 miliardi di euro. Si tratta di una grande novità, perché per la prima volta sono stati utilizzati modelli statistico-matematici e metodologie stimative standard sui dati dichiarati da circa 7.500 amministrazioni. Insomma, stiamo parlando di numeri assai attendibili.

Tanto attendibili che un secondo dopo averle lette viene da pensare: ma con tutti questi potenziali quattrini cosa si sarebbe potuto fare?

Prima di iniziare a fare voli pindarici, però, vale la pena riportare i piedi sulla terra per capire quante fette di questa tor-

ta così appetitosa si possono davvero mangiare.

La rilevazione del Mef, che si riferisce al 2015, evidenzia che la maggior parte del bottino, il 77%, è riconducibile a fabbricati utilizzati direttamente dalla pubblica amministrazione (circa 217 miliardi di euro) e quindi non è disponibile, almeno nel breve-medio termine, per progetti di valorizzazione e dismissione. Mentre il restante 23% è dato in uso, a titolo gratuito o oneroso, a privati (51 miliardi), oppure risulta non utilizzato (12 miliardi) o in ristrutturazione (3 miliardi).

Ecco, pian piano arriviamo al punto. Senza voler esagerare, ci sono immobili, per almeno una quindicina di miliardi, che si sarebbero potuti cedere o valorizzare senza intaccare per nulla il buon funzionamento della cosa pubblica.

Colpevoli di questo spreco? In tanti, perché si potrebbe fare la sfilza di premier e ministri che si sono succeduti negli anni. Sta di fatto che negli ultimi quattro c'è stato un unico titolare al dicastero di via venti settembre: Pier Carlo Padoan. Scelto da Renzi e poi confermato da Gentiloni.

Insomma, la domanda gli tocca per competenza. Caro ministro, anziché ventilare a ogni consesso pubblico il rischio che non si riuscissero a trovare le risorse per sterilizzare le famose clausole di salvaguardia (quelle che portano all'aumento dell'Iva) non avrebbe potuto adoperarsi per cedere un po' degli immobili che lo Stato lascia lì in disuso da anni? Sarebbero bastati a coprire i 12,5 miliardi necessari a evitare l'incremento dell'imposta sul valore aggiunto nel 2019. Lasciando in cassa un bel po' di risorse anche per il 2020.



Pier Carlo Padoan è ministro dell'Economia dal 22 febbraio 2014, prima nel governo di Matteo Renzi e poi nell'esecutivo di Paolo Gentiloni [LaPresse]



Peso: 21%

GLI ANALISTI SI INTERROGANO SULL'IMPATTO DELLE SANZIONI SUI PREZZI DEL GREGGIO

Effetto Iran, petrolio oltre 77 \$

Dopo l'annuncio di Trump di voler uscire dall'accordo sul nucleare di Teheran e quotazioni del barile toccano nuovi massimi. Intanto il rendimento del Treasury statunitense risale al 3%

DI ESTER CORVI

La corsa del petrolio non si ferma. Il giorno dopo l'annuncio di Donald Trump di voler uscire dall'accordo sul nucleare iraniano, firmato dal predecessore Barack Obama nell'estate 2015, ieri il prezzo del greggio ha raggiunto nuovi massimi. Nel dettaglio, il Brent, il greggio di riferimento del mare del Nord, ha guadagnato 2,27 dollari fino a toccare 77,21 dollari (+3%), mentre il Wti, il benchmark Usa, è cresciuto di 2,15 dollari a 71,21 dollari (+3,1%). Nel frattempo il rendimento del Treasury Usa decennale, riflettendo il clima di incertezza, è tornato al 3%. In risposta alle dichiarazioni di Trump la cancelliera tedesca Angela Merkel ha dichiarato che Germania, Francia e Gran Bretagna «faranno di tutto» affinché l'Iran, che è il terzo maggiore produttore di petrolio dell'Opec, resti nell'accordo. E ribadendo il «rammarico» per la decisione del presidente Usa di uscire dall'intesa Merkel ha sottolineato le preoccupazioni per il programma missilistico iraniano e per l'influenza di Teheran in Siria e in Iraq. «Ci sono questioni che vanno oltre l'accordo di cui parlare», ha precisato.

Ieri l'Eia (Energy Information Administration) ha inoltre rivelato che le scorte di oro nero

sono scese la scorsa settimana negli Stati Uniti, mentre la produzione Usa è salita a un nuovo a livello record. In particolare, nella settimana che si è conclusa il 4 maggio le riserve di greggio sono diminuite di 2,2 milioni di barili a 433,8 milioni, mentre gli analisti prevedevano un aumento di 1 milione barili. In calo anche le scorte di benzina (-2,17 milioni), scese oltre le attese (-450.000).

In attesa di vedere quali saranno gli sviluppi dei prossimi giorni Jon Andersson, responsabile delle materie prime di Vontobel, stima che nel caso di sanzioni solo da parte degli Stati Uniti la riduzione della produzione e dell'export petroliferi iraniani sarà compreso fra 300 mila e 800 mila barili al giorno, a seconda del livello delle restrizioni imposte dagli Stati Uniti e della capacità di imporle. Nel caso in cui le sanzioni vengano applicate anche dall'Unione Europea, la flessione delle esportazioni dall'Iran di greggio è valutata fra 500 mila e 1 milione di barili al giorno.

A questo proposito gli analisti di Seaport Global fanno notare che «nel 2019 il mercato petrolifero potrebbe essere caratterizzato da eccesso di domanda, con un effetto rialzista sui prezzi, al contrario di quanto ci si aspettasse alcuni mesi fa», sebbene per ora ci sia «un forte livello di incertezza su quale impatto le sanzioni unilaterali imposte dagli Stati Uniti possano avere».

Christopher Gannatti, responsabile ricerca di WisdomTree

Europe, mette però in guardia. Considerando che i produttori statunitensi di shale oil sono avvantaggiati dall'aumento dei prezzi del petrolio non è prudente scommettere in misura eccessiva su nuovi movimenti all'insù della quotazione del greggio. «Detto ciò, generare incertezza è nella natura stessa del rischio geopolitico. Non sappiamo dove il prossimo flusso di tweet porterà l'attenzione dei mercati», dice Gannatti.

Intanto sul fronte dei tassi l'aumento dei prezzi del petrolio potrebbe «portare a un'accelerazione del percorso di rialzi imboccato dalla Federal Reserve a causa dell'aumento dell'inflazione», spiega in un report Mark Haefele, responsabile degli investimenti globali di Ubs, «rendendo i mercati azionari vulnerabili». Inoltre, spiega l'esperto, una politica monetaria più aggressiva da parte della Fed potrebbe «aumentare i pericoli nei mercati emergenti, spingendo le banche centrali di questi Paesi ad alzare i tassi d'interesse ufficiali e riducendo così il ritmo di crescita delle rispettive economie. Se le tensioni geopolitiche dovessero intensificarsi, potremmo essere costretti a riconsiderare la nostra esposizione al rischio», conclude Haefele. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DEL PETROLIO BRENT NEGLI ULTIMI DUE ANNI

In dollari al barile



GRAFICA MF-MILANO FINANZA



Peso: 44%

LOTTA ALL'EVASIONE

Riscossione, l'obiettivo è 11 miliardi per il 2018

Marco Mobili e Giovanni Parente ▶ pagina 23



NORME & TRIBUTI

Lotta all'evasione. La Convenzione Mef-Agenzia fissa l'obiettivo di recupero dal 2018 compresi gli incassi da definizione agevolata

Riscossione, 30 miliardi in tre anni

Risposte in 5 giorni per le dilazioni sotto i 60mila euro - Notifica cartelle più veloce

**Marco Mobili
Giovanni Parente**
ROMA

Quasi trenta miliardi in tre anni. È l'obiettivo di incassi da lotta all'evasione che il Mef ha affidato alla nuova Agenzia entrate-Riscossione (Ader). Incassi che dovranno tener conto comunque della definizione agevolata i cui termini di adesione scadranno il prossimo 15 maggio (si veda l'articolo in pagina). I numeri sono indicati nella convenzione tra via XX Settembre e il concessionario della riscossione inviata alle Camere (atto del Governo numero 21) per i pareri. In sostanza, il volume di recuperi stimato seguirebbe questa progressione:

- 10,974 miliardi per il 2018;
- 9,46 miliardi per il 2019;
- 9,15 miliardi per il 2020.

L'impegno che il ministero impone all'Agenzia con l'accordo quadro è che le prospettive di incasso dovranno continuare a rappresentare un «presidio della funzione di deterrenza e contrasto dell'evasione» in funzione anche «del progressivo innalzamento del tasso di adesione spontanea agli obblighi tributari». In sostanza, uno stimolo anche alla compliance.

Servizi sempre più digitali

Nel piano operativo allegato alla Convenzione vengono individuate tre aree strategiche: servizi, riscossione ed efficienza. Nella prima si inserisce un miglioramento delle performance di accesso ai canali non fisici dell'Agenzia. In altre parole, si punta a incentivare l'uso della tecnologia, a partire dal sito web

fino all'App Equiclick. Il target 2018 viene fissato in un valore non inferiore all'85 per cento. Il 50%, invece, è l'obiettivo delle richieste di rottamazione attraverso canali digitali (un dato che rispecchia il trend in corso secondo gli ultimi dati di adesione resi noti la scorsa settimana).

I recuperi

La seconda area strategica della



Peso: 1-5%, 23-24%

riscossione fissa, come anticipato, in quasi 11 miliardi gli incassi da ruolo per quest'anno, che dovranno però essere accompagnati da un miglioramento sensibile dei tempi di risposta ai debitori. In particolare si punta a ridimensionare notevolmente i 30 giorni concessi all'agente per rispondere alle domande di rateizzazione. L'obiettivo fissato per l'anno in corso è di contenere i tempi in soli 5 giorni nel 70% delle dilazioni richieste per importo inferiore a 60mila euro. Si tratta di quelle "pratiche" per il quale al contribuente basta presentare una semplice domanda e quindi il concessionario non ha l'obbligo di un'analisi di dettaglio delle situazioni finanziarie.

Ma la velocizzazione riguarda anche l'iter a monte. Il 50% delle cartelle esattoriali dovrà essere

notificato entro 90 giorni dalla data di elaborazione dell'atto di recupero. Allo stesso tempo, l'area servizi dovrà lavorare al potenziamento della notifica tramite Pec (posta elettronica certificata) che è già obbligatoria per tutta una serie di contribuenti con partita Iva. Un lavoro che va nella doppia direzione di ridurre i tempi e i costi e garantire una maggiore certezza della notifica.

I costi della riscossione

L'efficienza di Ader passa anche per il contenimento dei costi e il raggiungimento dell'equilibrio economico della riscossione sulla base dell'attuale sistema di remunerazione del servizio.

In questo senso, il costo per ogni cento euro riscossi dovrà essere inferiore al 12 per cento. Ma l'efficienza richiede - a quan-

to si legge nella convenzione con il Mef - anche una revisione di alcuni processi di riscossione «con azioni finalizzate all'introduzione di semplificazioni operative, alla standardizzazione e omogeneizzazione dei comportamenti». Il riferimento diretto è al contenzioso e alle procedure utilizzate in chiave di recupero.

La convenzione distingue nettamente anche i ruoli tra il Mef a cui sono demandate le funzioni di indirizzo e vigilanza e l'agenzia delle Entrate che dovrà, invece, svolgere funzioni di monitoraggio sul nuovo ente.

I «target»

IL RECUPERO

La convenzione prevede un incasso effettivo degli importi complessivamente stimati per la riscossione sui ruoli pari a 10,974 miliardi di euro, da raggiungere con il contributo previsto delle cifre incassate dalla rottamazione dei ruoli. Rottamazione per cui si prevede un valore oltre il 50% di adesioni tramite canali alternativi agli sportelli

RISCOSSIONE 2018

10,974 miliardi

DILAZIONI VELOCI

Tra gli obiettivi della convenzione Mef-Ader c'è anche quello di velocizzare l'analisi delle istanze di rateizzazioni per debiti di importo inferiori a 60mila euro, ossia per quelli per i quali basta solo la domanda. Il target da realizzare è il 70% di pratiche evase entro 5 giorni dalla presentazione della richiesta

RISPOSTE IN 5 GIORNI

70 per cento

LA NOTIFICA

Il 50% delle cartelle esattoriali dovrà essere notificato entro 90 giorni dalla data di elaborazione dell'atto di recupero. Allo stesso tempo, l'area servizi dovrà lavorare al potenziamento della notifica tramite Pec (posta elettronica certificata), che è già obbligatoria per tutta una serie di contribuenti con partita Iva

ENTRO 90 GIORNI

50 per cento



Peso: 1-5%, 23-24%

NORME & TRIBUTI

Accertamento. Gli effetti della risoluzione 36/E

Termini ridotti sui crediti inesistenti in dichiarazione

Laura Ambrosi

Per i crediti non spettanti e per quelli inesistenti indicati in dichiarazione termini ridotti per accertamento. È quanto sembra emergere dalla risoluzione n. 36/2018 dell'agenzia delle Entrate (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Il documento, che individua la corretta sanzione applicabile per l'ipotesi di recupero di un credito considerato inesistente, ove sia già stato oggetto di specifico avviso di accertamento, fornisce chiarimenti anche sulla procedura che gli uffici devono osservare per tali contestazioni.

L'articolo 27 del Dl 185/2008, al fine di contrastare l'utilizzo di crediti inesistenti, ha introdotto un più ampio termine di decadenza del potere di accertamento (8 anni), inoltre il suddetto termine decorre non dalla data di presentazione della dichiarazione relativa all'anno in cui il credito inesistente è sorto, ma dalla data dell'illegittima compensazione.

Con la riforma del sistema sanzionatorio è stato previsto che il credito è inesistente qualora tale violazione non sia riscontrabile mediante controlli automatizzati e formali.

Nonostante il trattamento particolarmente gravoso riguardasse, fin dall'origine, solo i crediti inesistenti, gli Uffici hanno sempre utilizzato il maggior termine di 8 anni anche per indebite compensazioni di crediti non spettanti.

In proposito la risoluzione n. 36/2018 ha ora precisato che solo quando il credito fruito non può essere "intercettato" mediante controlli automatizzati, la violazione può essere sanzionata più gravemente. Ne consegue che in tutte le ipotesi di crediti non spettanti (e non inesistenti), gli Uffici non possono beneficiare del più ampio termine di decadenza dovendo notificare gli atti entro gli ordinari termini.

Nel documento sono inoltre individuate due tipologie

di credito inesistente da cui scaturiscono differenti tempi di decadenza e di tipologia di atti impositivi:

- derivante da «eccedenze di imposta», che transitano in dichiarazione, per il quale è necessaria la notifica di un avviso di accertamento entro gli ordinari termini di decadenza;
- derivante da «agevolazioni», per il quale occorre l'atto di recupero, che può beneficiare degli 8 anni.

Il «credito derivante da eccedenza di imposta» transita in dichiarazione e pertanto è verosimile che si possa classificare inesistente se discendente da imponibili presumibilmente falsi (ad esempio, il credito Iva derivante dall'indicazione di operazioni passive contenenti fatture false o simili).

Il credito da «agevolazioni», transita nel quadro RU della dichiarazione, ma rappresenta un valore indicato dal contribuente senza alcuna indica-

zione sulla sua formazione, con la conseguenza che l'Ufficio non potrebbe scoprirne la falsità attraverso un controllo automatizzato.

Secondo quanto emerge dalla risoluzione solo nel primo caso si applicherebbero gli ordinari termini di decadenza. Tuttavia sostenendo, come ad un certo punto evidenzia la risoluzione, che il termine ordinario si applica a tutti i crediti che transitano in dichiarazione, si potrebbe concludere che anche per i crediti da agevolazione non troverebbe applicazione la decadenza lunga proprio perché anch'essi transitano in dichiarazione (quadro RU). Attesa la delicatezza della questione, sarebbe auspicabile un intervento chiarificatore.

IL PARERE DELLE ENTRATE

Le sanzioni più gravi e il periodo di decadenza più lungo scattano solo quando il credito sfugge ai controlli automatizzati



Peso: 13%

NORME & TRIBUTI

Rottamazione-bis. L'istanza già presentata può essere modificata entro la scadenza senza subire pregiudizi

Adesione revocabile entro il 15 maggio

Luigi Lovecchio

La scadenza del 15 maggio prossimo non riguarda solo la facoltà di presentare l'istanza di rottamazione ma anche la possibilità di revocare o modificare la stessa, senza subire pregiudizi di sorta. Come confermato infatti da agenzia Entrate-Riscossione (Ader) nelle risposte a Telefisco 2018, anche nella seconda versione della definizione agevolata degli affidamenti all'agente della riscossione è possibile correggere o ripensare integralmente alla scelta fatta.

Secondo i chiarimenti offerti da Equitalia in occasione della prima "tornata" di domande di sanatoria, l'accesso alla disciplina agevolata si verifica con la mera presentazione dell'istanza, senza che rilevi a tale scopo il pagamento della prima rata. A parziale rimedio di tale rigida interpretazione, tuttavia, è espressamente consentito che il debitore possa liberamente intervenire sulle istanze già presentate, purché entro la scadenza di legge (15 maggio prossimo). Poiché non è previsto un modulo particolare per comunicare la

revoca di una domanda già presentata, si ritiene che sia sufficiente allo scopo una Pec contenente gli estremi del modello trasmesso e la volontà di porre in nulla la scelta di aderire al condono. Allo stesso modo, sarà possibile sostituire o integrare liberamente le istanze presentate, purché tale decisione sia chiaramente desumibile dal contenuto documentale dei moduli. Così, ad esempio, se i nuovi modelli riportano cartelle o avvisi diversi da quelli indicati nel modulo precedente è evidente che vi è stata una integrazione da parte del debitore. Se invece il nuovo modello riporta la precedente elencazione di partite affidate, depurata di alcune di esse, vi sarà stata una sostituzione di istanze, che tuttavia è ben sia evidenziata quanto meno nella pec di trasmissione.

A tale riguardo, si ricorda che il debitore ben può decidere di compilare più modelli, con riferimento ad affidamenti distinti. Tanto, qualora si avesse il dubbio sulla complessiva sostenibilità della pretesa. In tale eventualità, infatti, si potrà far decadere la procedura riferita

ad una o più istanze, lasciando in vita le altre. L'eventuale omesso o insufficiente pagamento di una rata, infatti, potrebbe determinare la caducazione dell'intera definizione agevolata. Se invece si parcellizzano gli affidamenti in una pluralità di domande, si potrà decidere per quale comunicazione dell'Ader effettuare tempestivamente i pagamenti dovuti.

Al contrario, è possibile utilizzare un unico modulo per rottamare carichi ante e post primo gennaio 2017. In questa ipotesi, se si sceglie la massima dilazione possibile, l'agente della riscossione procede d'ufficio a ripartire in tre ovvero cinque rate i pagamenti, a seconda dei carichi cui essi di riferiscono.

Adeguata attenzione va posta sulla scelta del numero delle rate della rottamazione. Nel modulo DA 2000/17 è per la prima volta riportato che in caso di omessa indicazione da parte del debitore l'intero importo sarà dovuto in una unica soluzione. Nel corso di Telefisco 2018 è stato chiesto se fosse possibile rimediare ad una eventuale di-

mentanza da parte del contribuente dopo aver ricevuto la comunicazione dell'agente della riscossione contenente la liquidazione delle somme dovute. L'Ader ha risposto che scaduto il termine del 15 maggio non è più possibile apportare nessuna correzione al modello, anche con riferimento al numero delle rate.

LA SCELTA DELLE RATE

Una volta scaduto il termine per l'invio della domanda non è più possibile correggere il modello anche in relazione al numero dei pagamenti



Peso: 13%

ADEMPIMENTI

Carburante agricolo con e-fattura

Alessandra Caputo e Gian Paolo Tosoni ▶ pagina 24



Norme e tributi

FISCO E SENTENZE

Adempimenti. Obbligo anche per gli agenti di commercio: utilizzabile la ricevuta delle casse automatiche

Carburante agricolo con e-fattura

Documento elettronico anche se la cessione è tra cooperativa e soci

**Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni**

Fattura elettronica anche per le vendite di carburante agricolo e per le cessioni nell'ambito del rapporto soci-cooperative. La circolare n. 8 delle Entrate e il provvedimento con le regole tecniche non lasciano scampo e vanno ben oltre il dato letterale della norma. Il comma 920 della legge 205/2017, infatti, prevede l'obbligo della e-fattura solo per gli acquisti di carburante effettuati presso gli impianti stradali di distribuzione mentre la circolare prevede che, dal 1° luglio 2018, il nuovo obbligo si applica per le cessioni di benzina e gasolio destinati ad essere utilizzati come carburanti per motori. Il comma 922 pone l'obbligo del pagamento con strumenti tracciabili per gli autoveicoli di cui all'articolo 164 del Tuir in cui non ci

sono, ad esempio, i trattori. La circolare, invece, ribadisce che la fattura elettronica si deve emettere per le cessioni di benzina e gasolio destinati a essere utilizzati come carburanti per motori per autotrazione. Non si deve emettere il documento in caso di carburanti per gruppi elettrogeni, impianti di riscaldamento, attrezzi vari, utensili da giardinaggio ecc. Qualora la fornitura riguardi autotrazione e altri servizi, la fattura deve essere comunque in forma elettronica.

Pertanto, la risposta al lettore che ha chiesto alla casella «Il mio giornale» se anche le cessioni di carburante agricolo siano soggette a e-fattura dal 1° luglio 2018, è affermativa. I trattori agricoli non sono iscritti al Pra ma all'Uma (utenti motori agricoli), ma comunque viaggiano per strada e quindi vi rientrano. Le imprese

agricole quindi da luglio riceveranno la e-fattura per i carburanti acquistati. Essi potranno chiedere alle Entrate il «codice destinatario» da comunicare al fornitore. Tuttavia ove l'acquirente non ne sia in possesso il fornitore imputerà il predetto codice in sette zeri e trasmetterà la fattura via Pec.

Altra domanda al Sole 24 Ore riguarda la rivendita di carburante da parte di una cooperativa di au-



Peso: 1-4%, 24-14%



totrasportatori. Una realtà diffusa in cui i trasportatori di merci per conto terzi sono riuniti in cooperativa la quale acquista all'ingrosso il carburante che conserva in proprie cisterne alle quali si riforniscono i soci; quindi la coop a sua volta emette fattura. Anche la fattura emessa dalla coop ai soci deve essere elettronica. La fattura può essere riepilogativa mensile se il prelievo di carburante è provato da un documento di consegna fra coop e socio. La fattispecie potrebbe anche essere inquadrata nel contratto di somministrazione e quindi si può emettere una unica e-fattura al momento del pa-

gamento. Anche se la coop agisce su mandato dai soci, ai fini Iva si tratta di due distinte operazioni.

Ma l'obbligo della fattura elettronica coinvolge gli agenti di commercio che lavorano viaggiando. La procedura consigliabile è il contratto di nettingo simili in cui l'acquirente possiede una carta elettronica da usare per il rifornimento, con appoggio sul proprio conto. La fornitura può essere documentata da un buono di consegna emesso dalle attrezzature automatiche presenti nei distributori stradali. E quindi la fattura elettronica differita può essere emessa mensilmente.

LA CONDIZIONE

I trattori non sono iscritti al Pra ma all'Uma (Utenti motori agricoli) e viaggiando per strada rientrano nella normativa



Peso: 1-4%, 24-14%



Modello 730. Segnalate difficoltà di funzionamento in fase di accesso e correzione

Precompilata, modifiche complesse

L'Anc (Associazione nazionale commercialisti) segnala difficoltà nella nuova modalità di compilazione assistita della dichiarazione precompilata. Una facoltà che consente da lunedì scorso 7 maggio di modificare singole voci di spesa relative alle sezioni I e II del quadro E del 730 relativo appunto agli oneri detraibili o deducibili. «Alcune criticità sono state già segnalate nel funzionamento di questa nuova modalità - spiega l'Anc in una nota - in particolare per quanto riguarda il suo accesso e l'acquisizione delle modifiche da parte del sistema, il quale evidente-

mente richiede adeguate conoscenze fiscali ed informatiche».

In realtà, proprio perché si tratta di nuova opportunità bisogna fare attenzione ad alcune "specifiche" di funzionamento. Ad esempio, nel caso si vada a inserire o modificare una voce relativa a un familiare a carico (come può essere l'acquisto di un farmaco per un figlio) bisogna sempre tornare sulla pagina dichiarante per dare il via libera all'inserimento. Altro aspetto da considerare è che il sistema considera già eventuali tetti massimi di spesa ammessi in detrazione o in deduzione e per questo il dato inserito po-

trebbe non essere poi riportato qualora ecceda tali soglie.

Più in generale, il presidente di Anc, Marco Cuchel, contesta, tra l'altro, che la compilazione della precompilata sia «automatica» quando alla base c'è il lavoro di professionisti e intermediari «i quali con la loro professionalità hanno permesso al fisco italiano, nell'arco degli ultimi vent'anni, di essere all'avanguardia sul fronte della digitalizzazione»

G.Par.



Peso: 5%

Dichiarazioni. Attenzione anche sui rapporti di lavoro

Nuovi «Isa» a tappe forzate: saranno 14 per i professionisti

Marco Mobili**Giovanni Parente**

ROMA

Un calendario a tappe forzate. Gli incontri in Sose sono iniziati martedì sul macrocomparto manifatture, ieri è stata la volta dei professionisti, oggi toccherà al commercio e domani ai servizi. Poi fino al termine di novembre una lunga volata per entrare nel dettaglio delle singole «pagelle». La marcia verso gli Isa (indicatori sintetici di affidabilità fiscali) procede in maniera rapida, nonostante il debutto sia stato rinviato dall'ultima manovra alla tornata dichiarativa 2019. L'obiettivo è arrivare a delle bozze stabili di modelli su cui avere i commenti finali delle categorie interessate e da rilasciare in via definitiva all'inizio del prossimo anno. Con l'obiettivo di completare il percorso di

semplificazione rispetto agli attuali studi di settore. Al momento, quelli già validati dagli esperti sono 174 (69 dei quali già approvati con decreto del Mef e altri 105 per ora «licenziati» solo dalle Entrate, come riportato dal Sole 24 Ore dell'8 maggio).

Secondo una nota diffusa ieri dai tributaristi dell'Int al termine della riunione in Sose, «gli Isa che rappresenteranno tutte le attività economiche saranno 83 derivanti (in parte aggregati) dai 130 studi di settore, di cui 14 del macrocomparto professionale».

Sui professionisti ci sarà un'attenzione focalizzata sui rapporti di lavoro presenti all'interno degli studi. Il dettaglio sui dipendenti, ad esempio, conterrà una differenziazione tra il personale operativo e quello di segreteria. Oltre alla «tradizionale» ripartizione

tra tempo indeterminato, a termine e di collaborazione. Sulla falsariga di quelli già approvati per gli studi legali, gli Isa terranno conto anche degli ammortamenti, del numero degli incarichi, dell'anzianità professionale e del tasso di occupazione regionale. «È un processo ancora allo stato iniziale su cui - sottolinea Sergio Giorgini, vicepresidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro - ci riserviamo di dare un giudizio una volta esaminati i nuovi meccanismi». Il delegato alla fiscalità del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabilità (Cndcecc), Maurizio Postal, condivide la finalità del nuovo strumento ma sottolinea l'importanza di fare attenzione ai «particolari». Il riferimento è alla voce «altri costi» e alla «cassa per

lo specifico della nostra professione», ossia se e come i nuovi indicatori «peseranno» la difficoltà a farsi pagare le parcelle.

4 milioni

A regime

Le partite Iva interessate a regime dai nuovi «Isa»



Peso: 9%

SCADENZE

Società di comodo, sprint a maggio

Luca Gaiani ▶ pagina 25



FISCO

www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

Norme e tributi

Adempimenti. Gli interpelli per uscire dal regime di non operatività dovranno considerare le scadenze del modello Redditi

Società di comodo, sprint a maggio

Va calcolata la sospensione dei termini in caso di richiesta di documentazione

Luca Gaiani

Società di comodo, al via gli interpelli per l'esercizio 2017. La spedizione delle istanze che consentono l'uscita dal regime di non operatività deve essere effettuata, quest'anno, entro il 31 ottobre, a seguito della proroga per la presentazione delle dichiarazioni disposta dalla legge di Bilancio. Per conoscere l'orientamento del fisco prima di inviare il modello Redditi, è opportuno, considerando la possibile sospensione dei termini, attivare il procedimento non oltre il mese di maggio.

Le società, dopo la chiusura del bilancio 2017, verificano i presupposti di applicazione della normativa. Si considerano tali le società che rientrano in una di queste casistiche: società non operative, che hanno conseguito un volume di ricavi, proventi e incrementi di ri-

manenze inferiori, nella media del triennio 2015/2017, a quello presunto sulla base della applicazione di talune percentuali ai valori dell'attivo; società in perdita sistematica, che nei cinque esercizi consecutivi precedenti (2012/2016) hanno dichiarato una perdita fiscale, oppure quattro volte una perdita e una volta un reddito inferiore al minimo. Se si rientra nel regime, vanno verificate le vie di uscita. Si è esonerati se nel 2017 sussistevano cause di esclusione legale, come ad esempio un numero di soci non inferiore a 50, o non meno di dieci dipendenti nel biennio, o ancora un valore della produzione superiore al totale dell'attivo.

Occorre poi stabilire le eventuali situazioni di disapplicazione automatica che, per le perdite sistematiche, vanno collocate in almeno uno dei cinque anni di osserva-

zione (dal 2012 al 2016), mentre per le non operative sull'esercizio 2017. Se nessuna delle esimenti trova applicazione, si deve passare a stabilire le possibilità di disapplicazione. In presenza di oggettive situazioni che hanno impedito il conseguimento dei ricavi negli importi minimi (ovvero che hanno causato le perdite sistematiche), la società può interpellare l'amministrazione. L'interpello resta comunque fa-



Peso: 1-4%, 25-15%



coltativo, potendo la società disapplicare la norma autonomamente dandone apposita comunicazione nel modello Redditi 2018.

Le situazioni che consentono l'esonero devono essere oggettive e dimostrabili. Il principio è stato ribadito da alcune recenti sentenze della Cassazione. Nella pronuncia n. 5080/2017 si è affermata la validità, a questi fini, dell'impossibilità di noleggiare un grande macchinario (unico cespite posseduto), a seguito della dimostrata crisi del settore delle costruzioni in cui esso veniva impiegato. La crisi del settore in cui operano gli affittuari è stata considerata valida (Cassazione

10979/2017) anche per motivare il livello dei canoni di locazione immobiliare inferiore ai parametri fiscali. Il semplice affitto dell'azienda posseduta, senza dimostrazione delle ragioni del modesto canone percepito, non è invece sufficiente (Cassazione 4156/2018).

L'interpello va consegnato o spedito con plico raccomandato (o via Pec) alla Direzione regionale competente dell'Agenzia entro il termine di presentazione della dichiarazione dei redditi e dunque, per l'esercizio 2017, entro il 31 ottobre 2018. Le imprese con ricavi superiori a 100 milioni (che peraltro generalmente non rientrano nella

disciplina) indirizzano le istanze alla Divisione contribuenti di Roma. Per avere risposta, prima della presentazione della dichiarazione, bisogna tener conto del termine di 120 giorni concesso all'Agenzia e dunque anticipare l'invio al 28 giugno. Considerando le eventuali sospensioni del termine, in presenza di richieste di documentazione, diventa opportuno predisporre le istanze già entro la fine del mese di maggio. Anche in presenza di interpello respinto, è sempre possibile autodisapplicare la norma.

IL CALENDARIO

L'invio delle istanze deve essere effettuato entro il 31 ottobre ma è necessario attivare subito il procedimento



Peso: 1-4%, 25-15%

Funzioni e istituzioni. Spesso le decisioni della Suprema Corte su uno stesso tema sono in contrasto tra loro disorientando interpreti e cittadini

Norme e tributi

Cassazione, un ruolo da recuperare

di **Salvatore Sanzo**

Alla base dei principi generali del nostro ordinamento giuridico processuale sta certamente la funzione "nomofilattica" assegnata alla Corte di cassazione: un termine che condensa la complessa funzione che il giudice di legittimità è chiamato a svolgere, cioè garantire «l'osservanza della legge, la sua interpretazione uniforme e l'unità del diritto statale».

L'ordinamento assume come valore, dunque, l'interpretazione "uniforme" del diritto e, conseguentemente, come disvalore l'interpretazione "difforme", almeno da parte della Suprema Corte.

Sempre più e spesso si assiste però ad orientamenti oscillanti, anche su materie molto rilevanti. Una recente sentenza offre l'occasione per una riflessione in merito.

L'articolo 2495 del Codice civile dispone che, dopo la cancellazione della società dal registro delle imprese, per i debiti sociali rimasti insoddisfatti possono essere chiamati a rispondere anche i soci, ma solo nei limiti degli importi ad essi corrisposti con il bilancio finale di liquidazione.

Le successive novità di sistema introdotte con la riforma del diritto societario, in combinazione con quella organica del diritto fallimentare del 2006, fanno sì che oggi si determini una sorta di efficacia (impropriamente) "costitutiva" della cancellazione dal registro delle imprese, con la conseguenza che, dopo

un anno dalla cancellazione, non è più possibile per i creditori insoddisfatti provocare la dichiarazione di fallimento della società cancellata.

Negli ultimi anni c'è stato un abuso di questa previsione, che ha spesso provocato l'estinzione di società cariche di debiti (soprattutto tributari) confidando poi nella lentezza della macchina burocratica di recupero dei crediti, con la conseguente impossibilità di soddisfacimento degli stessi: da un lato, perché la società non è più soggetta a dichiarazione di fallimento per il decorso dell'anno, dall'altro perché i soci - non avendo ricevuto nulla in sede di bilancio finale di liquidazione - non possono essere chiamati a rispondere dei debiti sociali.

Proprio per affrontare questo problema il legislatore ha avvertito l'esigenza di introdurre l'articolo 28, comma 4 del Dlg 175/2014, con cui si è previsto che, riguardo alla riscossione di tributi e contributi, l'estinzione della società ha effetto solo dopo cinque anni dalla cancellazione dal registro delle imprese.

In tale quadro, interviene appunto la Cassazione (sezione tributaria, 18 aprile 2018, n. 9672), la quale, con un'articolata argomentazione processuale fondata sulla differenza tra il concetto di legittimazione passiva e quello di interesse ad agire, afferma che, anche se i soci non hanno percepito alcunché in sede di bilancio finale di liquidazione, l'agenzia delle entrate può evocarli in giudizio per farne affermare la responsabilità "sussidiaria" rispetto alla società

ormai estinta. Altro è, invece, l'eventuale difetto di interesse a conseguire una siffatta pronuncia, interesse che, investendo il momento "successivo" ed eventuale dell'accertamento dell'avvenuta percezione di somme in forza del bilancio finale di liquidazione, rappresenterebbe un fatto di rilevanza posteriore. Con la conseguenza che il giudice può comunque emettere la sentenza che afferma la responsabilità del socio, sentenza che poi potrebbe non trovare esecuzione laddove risultasse che effettivamente il socio non abbia percepito alcunché.

L'affermazione, pur costituendo una lieve forzatura del dato normativo, non è nuova e costituisce un principio seguito da diversi giudici di merito; esso peraltro è stato ritenuto condivisibile anche da autorevole dottrina, che lo considera un corretto contrappeso rispetto a condotte abusive in danno dei creditori che l'attuale normativa consentirebbe di attuare con una certa facilità.

Il principio è di grande rilevanza concreta e può provocare una qualche riflessione sulla funzione nomofilattica. Infatti la sentenza di cui si parla si mostra consapevole di un significativo contrasto all'interno della stessa Corte di cassazione sulla validità del principio affermato: ed infatti richiama, a supporto della propria decisione, la recente Cassazione a Sezioni unite, in data 12 marzo 2013, n. 6070, che per l'appunto aveva sottolineato la sopra accennata differenza tra legittimazione passiva ed interesse ad agire. Nel contempo,

però, essa stessa è costretta a menzionare innumerevoli pronunce, molte anche successive all'intervento delle Sezioni unite, della medesima sezione tributaria, che, invece, andando in direzione perfettamente contrapposta, hanno affermato il principio che non tutti i soci siano legittimati sul piano passivo ad essere chiamati a rispondere dei debiti insoddisfatti, ma solo quelli che il creditori comprovi sin dall'origine che abbiano percepito alcunché in sede di liquidazione.

La Suprema corte, in sostanza, non si mostra d'accordo con se stessa con riguardo ad un tema di grande attualità concreta: il che comporta il proliferare del contenzioso poiché, non essendo prevedibile quale sarà la decisione finale, a tutti i contendenti conviene correre il rischio di portare avanti il processo. Un'altra conseguenza è poi il disorientamento degli interpreti e la sostanziale negazione della funzione nomofilattica.

Disorientamento che, non solo nell'operatore giuridico ma in fondo anche nel normale cittadino, diventa vero e proprio sconforto. Troppi problemi, infatti, discendono dall'assenza di regole certe e, soprattutto, dall'assenza di certezze sulla loro applicazione: situazione che disincentiva gli investitori "sani" dall'assunzione di iniziative in Italia. L'auspicio è dunque che la Suprema Corte riprenda e mantenga saldo il proprio ruolo di indirizzo e si renda protagonista nella affermazione della certezza del diritto.

IL CASO

La vicenda relativa alla responsabilità dei soci sui debiti della società cancellata dal registro delle imprese è rilevante



Peso: 16%

Proposta Ungdcec per sostenere l'adozione degli schemi di organizzazione, gestione e controllo

Modelli 231, servono incentivi

Ancora poche le imprese che li vedono come opportunità

DI CARLO DE LUCA*

La normativa di cui al dlgs 8 giugno 2001 n. 231, che ha introdotto la «Responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni anche prive di personalità giuridica, a norma dell'articolo 11 della legge 300/2000», è in continua evoluzione: tuttavia, nonostante le continue e incisive sollecitazioni provenienti da interventi normativi e regolamentari, le imprese stentano a percepire l'adozione del Modello di organizzazione, gestione e controllo ex 231/01 (Mog) come una reale opportunità, riducendolo sovente a un mero aggravio di costi, fonte di (ulteriori) complessità amministrative.

Eppure, un'efficace ed effettiva adozione del Modello potrebbe consentire all'ente di ottenere significativi e concreti benefici, quali la limitazione delle possibili violazioni di legge e, quindi, la maggior tutela dal punto di vista personale dei soggetti apicali. In caso di violazioni, inoltre, l'ente potrebbe dimostrare la propria estraneità ai fatti e ridurre, o anche azzerare,

i profili sanzionatori previsti dalla norma, di natura pecuniaria e/o interdittiva (dalla temporanea sospensione delle autorizzazioni, licenze o concessioni che si sono rivelate utili a commettere il reato, alla revoca delle stesse, fino alla definitiva chiusura dello stabilimento o della sede commerciale), beneficiando

della cosiddetta «condizione esimente», fatto salvo la immutata responsabilità personale degli autori del reato.

Un ulteriore, e non trascurabile, beneficio derivante dall'adozione del Modello 231 è, in caso di sinistro, la limitazione dei costi della non compliance, intesi in termini di spese legali per la difesa, ma anche, e soprattutto, reputazionali. Tuttavia, un aspetto cruciale riguarda le circostanze in cui un Modello possa essere considerato valido ed efficace: allo stato attuale la sola e unica valutazione spetta all'organo giurisdizionale, e ciò rappresenta uno dei maggiori limiti della norma. In tale scenario si colloca un'altra importante questione, che riguarda la criticità del ruolo del consulente tecnico del pm nell'ambito

di un procedimento penale in tema di responsabilità ex dlgs n. 231/2001. In merito, non si può non osservare una limitata propensione da parte del giudice a nominare ausiliari che possano, grazie a specifiche competenze, verificare la tenuta e l'idoneità di un Mog.

Un'attività che ben si coniuga con le competenze del dottore commercialista, che per formazione, esperienza



Peso: 51%

e professionalità ben conosce il mondo delle imprese e potrebbe fornire un valido contributo. D'altronde è palese che le imprese sono ormai «costrette» a districarsi tra una serie di obblighi normativi, che in alcuni casi potrebbero essere armonizzati (dall'antiriciclaggio all'anticorruzione, dalla privacy alla 231 ecc.): questo vale ancor più dopo l'entrata in vigore dal 25 maggio 2018 del regolamento (Ue) 2016/679 noto come Gdpr (General data protection regulation), relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46 Ce (regolamento generale sulla protezione dei dati).

Anche a una lettura veloce, non sfuggono le affinità della disciplina del regolamento sul trattamento dei dati personali con quella prevista dal

decreto 231/01: mappatura dei rischi e predisposizione di un sistema organizzativo per l'applicazione della privacy evocano fortemente, per le finalità della disciplina in esame, l'adozione di un modello organizzativo non dissimile dal Mog previsto dal decreto 231; inoltre, la predisposizione di un sistema efficace per la protezione e il trattamento dei dati personali, similmente all'adozione del Modello 231, funge da esimente per i responsabili aziendali della privacy in caso di violazioni della disciplina stabilita dal regolamento.

Anche la normativa privacy, come quella in materia di responsabilità amministrativa degli enti, pone con forza l'accento sulla «responsabilizzazione» di titolari e responsabili, vale a dire sull'adozione di comportamenti proattivi tali da dimostrare la concreta ado-

zione di misure finalizzate ad assicurare l'applicazione del regolamento e la diligenza organizzativa.

In questo panorama generale è necessario, per una reale portata preventiva dei modelli 231, da un lato accrescere la certezza del diritto, e dall'altro individuare degli strumenti incentivanti e premiali più incisivi di quelli esistenti (tra i quali, per esempio, il «rating di legalità», il «rating di impresa» previsto dal nuovo Codice appalti, la «cooperative compliance» prevista in campo tributario ecc.), ma soprattutto immaginare un cambiamento e una armonizzazione del corpo normativo esistente.

*** presidente
Commissione di studio
Ungdcec «La responsabilità amministrativa degli enti ex dlgs n. 231/2001»**

Un aspetto cruciale riguarda le circostanze in cui un Modello possa essere considerato valido ed efficace: allo stato attuale la sola e unica valutazione spetta all'organo giurisdizionale, e ciò rappresenta uno dei maggiori limiti della norma

Pagina a cura dell'



Unione Nazionale Giovani Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili®



Peso:51%

La trattativa Il Quirinale concede 24 ore in più. I leader del Carroccio e dei 5 Stelle: al lavoro su squadra e programma

Salvini e Di Maio verso il governo

Berlusconi: «Niente veti, ma non voteremo la fiducia». Duello Lega-M5S su Giorgetti premier

Ora il governo Lega-Cinque Stelle è più vicino. Ieri sera Berlusconi ha dichiarato che «non metterò veti» alla nascita di un esecutivo targato Salvini-Di Maio ma «Forza Italia non voterà la fiducia». E ha aggiunto: «Se questo governo non potesse nascere, nessuno potrà usarci come alibi di fronte all'incapacità — o all'impossibilità oggettiva — di

trovare accordi fra forze politiche molto diverse». Salvini: «Grazie Berlusconi, ora lavoriamo per la squadra. Per me sarebbe un onore guidare il Paese». Il leader pentastellato Di Maio: «È prevalsa la responsabilità, ma c'è ancora tanto da fare».

da pagina 2 a pagina 9

Primo piano | I partiti

Berlusconi dice sì (ma senza fiducia) Ora Lega e 5 Stelle vanno avanti

L'ex premier: niente veti. Salvini: grazie, asse per il governo o voto. Di Maio: prevalsa la responsabilità

ROMA Davanti a un primo ultimatum del Quirinale («Alle 17 di mercoledì verrà dato l'incarico per un governo neutrale di servizio...»), Luigi Di Maio e Matteo Salvini si erano affrettati a telefonare al segretario generale del Colle Ugo Zampetti per chiedere altre 24 ore di tempo al presidente della Repubblica. Serve (almeno) «un giorno in più perché continua la trattativa per varare un governo politico» giallo-verde M5S-Lega con la «benevola non belligeranza» di Forza Italia. Ma, poi, in tarda serata è arrivata la mossa del cavallo di Silvio Berlusconi. Una via libera a Di Maio e a Salvini ma con molte condizioni.

Il Cavaliere infatti non vuole passare per il responsabile di eventuali fallimenti politici se Di Maio e Salvini non troveranno l'accordo su premiership, ministri e nomine: se un governo M5S-Lega «non potesse nascere — scrive in una nota Berlusconi — nessuno potrà usarci come alibi di fronte all'incapacità, o all'impossibilità oggettiva, di trovare accordi tra le forze politiche molto diverse».

Berlusconi, che non ha dimenticato di «prendere atto» del no del Quirinale a un governo di centrodestra, ha dunque confermato che «non voterà la fiducia» all'esecutivo giallo-verde, pur confermando

che la sua eventuale nascita «non segna la fine dell'alleanza di centrodestra». Con la Lega, «rimangono le tante collaborazioni nei governi regionali e locali». Dunque «nessun veto ma anche nessun voto di fiducia». Tradotto, vorrebbe dire voto di astensione senza appoggio esterno.

«Stiamo lavorando per far nascere un governo», commenta Salvini in serata. «Tenuta salda per lealtà l'unità del centrodestra, come da nota del presidente Berlusconi che ringraziamo, rimane da lavorare su programma, tempi, squadra e cose da fare. O si chiude veloce, o si vota. Per me sarebbe un onore guidare il Paese». «È prevalsa la responsabilità ma c'è ancora tanto da fare», commenta Di Maio.

Già oggi, Salvini dovrebbe poter riferire al capo dello Stato lo stato dell'arte del laborioso negoziato a tre che ora diventa a due. E visto che ancora ieri sera era tutto in ballo, forse verrà reiterata una richiesta al Colle di avere altro tempo per metabolizzare la mossa di Berlusconi. Si chiude-



Peso: 1-11%, 2-67%

rebbe così con un altro rinvio una settimana ricca di scenari mutanti in cui Salvini ha chiesto l'incarico per sé (lunedì), ha stabilito insieme a Di Maio il ritorno alle urne per l'8 luglio (martedì) e, infine, ha voluto altro tempo (mercoledì) per formare un esecutivo senza rompere con Berlusconi.

Con la trattativa ancora incerta, i tre partiti hanno continuato a fare propaganda per tutta la giornata. «Salvini mi ha chiesto 24 ore e insieme le abbiamo chieste al Colle ma io non ho disdetto la campagna elettorale», ha detto Luigi Di Maio. E Salvini ha rinfrescato la memoria ai suoi parlamentari: «Disdite le vacanze perché il rischio urne in piena estate è alto». Le due squadre che vorrebbero andare al go-

verno — ieri Di Maio ha pure annullato i suoi impegni per oggi a Parma e ad Imola — non hanno stabilito chi, eventualmente, farebbe il premier del governo giallo-verde se i capi Di Maio e Salvini si escludono a vicenda.

Giancarlo Giorgetti (Lega) è gradito a Forza Italia, ma c'è da vedere se il Carroccio avrà la forza di imporlo. Mentre nel M5S l'unico all'altezza di Palazzo Chigi sarebbe Roberto Fico che però fa il presidente della Camera. Tra i nomi terzi, circolavano quelli dell'economista Carlo Cottarelli e del presidente Istat Enrico Giovannini ma la Lega ha già detto di no: «Meglio un premier politico», suggerisce Gian-

marco Centinaio. E spunta pure il profilo di Giulia Bongiorno (Lega).

Dino Martirano

● Nell'ipotesi in cui il governo neutrale non avesse ottenuto la fiducia sarebbe rimasto in carica per gli affari correnti e per portare il Paese al voto a luglio o a ottobre

● M5S e Lega hanno replicato con un secco no all'ipotesi di un governo neutrale

Le tappe

● Dopo 5 giri di consultazioni senza esito, lunedì il capo dello Stato ha preso atto che «non vi è alcuna possibilità di formare un governo» nato da un accordo politico

● Ai partiti, Mattarella ha chiesto di votare la fiducia a «un governo neutrale» che possa restare in carica fino a dicembre, dimettendosi una volta approvata la Finanziaria

● Se fosse maturata un'intesa tra i partiti, è stato il discorso del presidente, il governo neutrale si sarebbe dimesso lasciando il posto a un governo politico

● Il calendario del Colle è andato avanti per poter procedere alla nomina di un premier tecnico in tempi brevi

● Ieri mattina, però, Matteo Salvini e Luigi Di Maio hanno chiesto a Mattarella altre 24 ore di tempo per riuscire a chiudere un'intesa

A Roma

Il leader della Lega Matteo Salvini, 45 anni, ieri ha trascorso l'intera giornata con suo figlio nella Capitale: prima il pranzo in un ristorante vicino a Montecitorio e poi in serata allo Stadio Olimpico per la finale di Coppa Italia Juventus-Milan

(Imago-economica)



Peso:1-11%,2-67%



Largo ai giovani congiurati

Chi vuole il suicidio di Silvio

Berlusconi ritenuto un ostacolo alla formazione dell'esecutivo dovrebbe autoeliminarsi per fare piacere a Di Maio. Assurda pretesa. Non può il presidente di Forza Italia soggiacere al ricatto di un ragazzino sprovveduto. E a Salvini non conviene fare il socio di minoranza dei grillini

di **RENATO FARINA**

Una volta, agli dei si sacrificava una fanciulla vergine. La mitologia è piena di tali liturgie propiziatorie. E allora perché Silvio? Non c'è logica, non c'è morale in questo harakiri del nostro Toro Seduto. Non ci

sarà resurrezione per lui se non trova modo di ribellarsi. Il colmo è che a questo passo suicida lo stanno inducendo non i giudici di Milano, che pure lo spellerebbero vivo, ma gli amici, (...)

segue a pagina 5



Peso: 1-36%, 5-51%

::: 67 GIORNI DOPO IL VOTO

EUTANASIA DI UN LEADER

Chi spinge Berlusconi a suicidarsi

Consiglieri e amici insistono perché l'ex premier accetti di sparire. Decisivi Confalonieri e Letta

::: segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) gli alleati, forse persino i parenti. Naturalmente per il suo bene, e quello - ovvio e fasullo - dell'Italia.

Sta andando così. Di Maio e Salvini hanno emesso all'unisono la sentenza: lui deve dire di sì al loro governo, lasciare loro il suo malloppo, e infilarsi nel mausoleo di Arcore. La mesta consegna è stata affidata ai numerosi consiglieri del Caprone Espiatario, assiepati intorno al morituro. Hanno meditato, pianto su di lui come le pie donne al Calvario, e alla fine, gli hanno chiesto di far scattare da sé la ghigliottina: digli di sì, digli di sì! Del resto, è un attimo, poi, vedrai, tra un annetto ti ricolliamo la testa, la passiamo nel frattempo a qualche restauratore, e torni che sembri il David di Donatello. Non ti piace la lama sul collo? Troppo sangue? Va benissimo la cicuta come Socrate, ecco sei Socrate, con i giovani intorno in lacrime e tu a spiegare la nobiltà del dare la vita per Di Maio. Cosa c'è di meglio?

Diciamolo: la sintesi è esattamente questa. Tutta una vita di lavoro e di gnocche, Milan e miliardi, Putin e Bush, noi ad accompagnarti in milioni con il voto in questa Iliade e Odissea, per un finale da obitorio di Torre Annunziata? Consegnare te stesso e noialtri a Giggino? Tutto in realtà è meglio di questo epilogo fintamente decoroso e in realtà schifoso. Dare-la-vita-per-Di-Maio, roba da matti.

Ma com'è possibile che il centrodestra accetti il ricatto miserabile di que-

sti bulli col cravattino?

LA LEZIONE DI TEX

Ci rivolgiamo a Matteo Salvini. Sappiamo che è un lettore di Tex Willer, il personaggio del Far West creato da Bonelli e Galeppini. Se il ranger del Texas entra nel saloon di El Paso con il suo amico navajo Tiger Jack, e l'oste dice che l'indiano sta fuori perché puzza, cosa fa Tex? Dice a Tiger, sta fuori, dai, coprime le spalle; oppure mena il barista? Gli fa saltare tutti i denti, gli sfascia il locale, e serve il whiskey al suo «pard». Ma vale per tutti noi. Se uno offende l'amico, è un'indecenza, non è roba nostra accettare il ricatto. Questo lo diciamo alla Lega. Ma a Forza Italia chiediamo: com'è possibile anche solo discutere di «astensione critica»? Una quasi fiducia a chi ti sputa in un occhio e ti tratta come uno zombie della mafia? Ma a noi non va bene neppure che passi l'idea dell'«opposizione selettiva». Che senso ha una opposizione però con il permesso al tuo socio di coalizione di allearsi con lo stronzo che vuole morto il tuo presidente? Che ipocrisia.

Pazzesco, ma pare questo, tradotto in immagini da fumetto, il percorso per dare un governo all'Italia dopo due mesi di tricchetracche. Sarà un ircocervo Di Maio-Salvini, con un terzo, presumibilmente moderato, a fingere di comandare, forse tale Giovannini cocialunga. Con Forza Italia (invece i Fratelli d'Italia più tosti scelgono: opposizione e basta) a consentire la nascita di un mostro giallo-verde. Un grillino anzi



Peso: 1-36%, 5-51%

un grillone gigantesco con un Albertino di Giussanetto; un Di Maio e un Salvini. Contentino ai forzisti? L'ottimo Franco Frattini agli esteri, che piace alla Nato. Il dalemiano Brai alla cultura. Ci pare la faccenda più assurda e squallida della storia non diciamo dell'umanità, che ci pare una parola esagerata, ma dello zoo.

Ieri, nella mattinata, alla tavola rotonda del Cavaliere, c'è stata una gran concordia sul funerale, ovviamente moderato, con sepoltura sotto una lastra di marmo però molto leggera, di Re Silvio. I presenti hanno constatato che il voto subito, in piena estate, voluto dal duo Di Maio-Salvini, sarebbe stata una iattura: Forza Italia sarebbe stata prosciugata dalla calura, dalle vacanze al mare della borghesia, a beneficio della Lega. Altro che ballottaggio M5S-Lega: sarebbe stato il viatico perché governassero insieme a parità o quasi di seggi. Meglio metterli insieme subito a comandare, però con un artificio in modo da ottenere un bonus salvavita per Mediaset, la possibilità di mettere riservatamente le mani nelle centinaia di nomine dalle grandi aziende partecipate, comandanti di Forze armate e dell'ordine, Rai, apparati di sicurezza, Authority. E qualche ministro simpatizzante.

Nei giorni scorsi, Gianni Letta e Renato Brunetta erano stati i più ostili ad ipotesi che umiliassero il Principale. No e poi no. Ma silenziosa e pacata è avanzata la linea di Fedele Confalonieri, il quale sin da sabato scorso, al meeting con Carlo De Benedetti, si era definito leghista, di fatto consegnando così fiduciaria-

mente le antenne e il resto del patrimonio berlusconiano a Salvini. Pare fosse proprio Confalonieri il più propenso all'astensione. Una soluzione perfetta per il duo dei giovanotti senza laurea ma con molto appetito. Alla fine ha prevalso l'idea di Letta, che ha convinto anche Anna Maria Bernini, Maria Stella Gelmini, Antonio Tajani e Paolo Romani. Soprattutto ha detto di sì Nicolò Ghedini, ed è stato decisivo. No al voto di fiducia, no ad appoggio esterno, ma un no, però suadente, un quasi sì, un nì. Di fatto

un invito a Salvini perché vada avanti, con la garanzia di un appoggio sui punti del programma tipo flat tax, espulsione dei 600mila clandestini, eccetera. C'è un precedente: la Lega votò contro Monti e contro Enrico Letta, mentre il Pdl (si chiamava così la compagine) stava in maggioranza, pure con dei ministri. E le Regioni tirarono avanti senza rotture di alleanze. Dunque, che problema c'è se ora accade il contrario? Non facciamone un dramma, dai. Salviamo il salvabile, tiriamo a campare, Berlusconi ciao. Addirittura, nel timore che Salvini respinga l'esca, si affaccia anche l'opzione più sfacciata: «astensione benevola». Però finta, dicono al Berlusca per versare vaselina dove gli farà male: far imbarcare Salvini e poi abbandonarlo ai pirati stellati. Balle: se vai lì,

poi ci resti.

IL DESTINO DI MATTEO

Un parere? Salvini si sfilò da Di Maio. Gli urli con lieve ira: vaffa. Frequentare i grillini, accettarne le lusinghe, farsi convincere ad allontanare i propri amici, corrompe il senso di lealtà e di ferezza che ci pareva d'aver intravisto nel suo modo di concepire la politica del leader leghista.

Inoltre, ragionando cinicamente, non conviene salire su un carro dove ti promettono pari peso e dignità, ma loro sono circa il doppio delle tue truppe, perché il resto dei tuoi lo hanno spedito al lazzaretto dei lebbrosi. Attento Matteo: i soci di minoranza finiscono in bocca al pescecane. Non comanderai un tubo, e siccome gli altri hanno idee storte, finiranno per danneggiarti per sempre agli occhi degli italiani. Quasi quasi meglio il governo di Mattarella, che sarà scarso, ma peggio di una frittata con le uova di Grillo è impossibile.

Che brutto finale. Speriamo in un colpo di reni, che il Cavaliere salti su e li mandi tutti a ranare, come dicono in Brianza. Non solo per l'affetto non ricambiato che nutriamo per il Cavaliere, ma perché ci ritroveremmo il peggior esecutivo italo dai tempi di Caligola, che alla fine, come Nerone dopo la Raggi, verrebbe rivalutato. Salvini, almeno tu, di di no.



Peso: 1-36%, 5-51%

I programmi dei due partiti divergono su fisco, spesa pubblica e migranti **La coppia M5S-Lega? Non si sa che farà**

Gigino e Matteo hanno l'accordo per guidare il Paese ma restano tante incognite

di **SANDRO IACOMETTI**

Qualcuno sostiene che pur di andare a Palazzo Chigi la Lega sarebbe disposta a rinunciare alla flat tax e il M5S lascerebbe in un angolo (...)

segue a pagina 6

PRIMO PIANO **Libero**

67 GIORNI DOPO IL VOTO

PROGRAMMA NEBULOSO

Reddito di cittadinanza e flat tax

Non si sa ancora cosa succederà

Dove si troveranno le risorse per mantenere le promesse simbolo dei pentastellati e del Carroccio? E cosa penseranno i 5 Stelle della lotta ai clandestini della Lega?

... segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) il reddito di cittadinanza.

Ipotesi, chiaramente, tutta da confermare. Così come la stessa possibilità (nelle ultime ore sempre più concreta) di un governo giallo-verde con l'astensione «benevola» di Forza Italia. Nella confusione totale che ha accompagnato gli ultimi due mesi di trattative e schermaglie per tentare di mettere in piedi uno straccio di governo, l'unica certezza per ora è che il nuovo esecutivo nascerà (se nascerà) senza sapere cosa fare. Né come farlo.

Da un lato c'è un problema di sostenibilità economica. L'ex commissario della spending review Carlo Cottarelli, non sgradito né ai grillini né ai leghisti, ha stimato per il programma del Carroccio un costo complessivo di circa 136 miliardi, tra flat tax, abolizione della Fornero, aumento delle risorse per la difesa e la sicurezza, ecc. Quello del Movimento 5 Stelle costerebbe, invece, 103 miliardi, tra reddito di cittadinanza, agevolazioni per le famiglie, aumento delle detrazioni per colf e badanti, assunzioni nel-

le forze dell'ordine e riduzione dell'Irpef.

MANCANO I FONDI

Anche volendo considerare i calcoli sbagliati per eccesso è praticamente impossibile che un governo che deve trovare 5 miliardi già nel 2018 per la correzione del deficit chiesta dall'Europa e 12,5 mi-



Peso: 1-6%, 6-53%

liardi al pronti via della prossima manovra per sterilizzare l'aumento dell'Iva nel 2019 previsto dalle clausole di salvaguardia possa permettersi di spendere anche solo un centinaio di miliardi per mettere in atto una parte delle promesse elettorali.

Oltre al problema dei quattorni, c'è poi quello della compatibilità politica. Certo, nelle ultime settimane i partiti hanno abbassato parecchio le loro pretese, smussando angoli, taroccando in corsa i programmi, accantonando slogan e parole d'ordine.

Ma le differenze che restano sono molte. E non così trascurabili. Sui migranti, ad esempio, la Lega ha costruito il suo successo e impostato gran parte della campagna elettorale. Per i grillini il tema è poco più di un'appendice. Nel programma del Carroccio si parla esplicitamente di regolamentazione degli in-

gressi, di protezione internazionale, di taglio delle risorse per i rifugiati, di stretta sui permessi, di introduzione dei nuovi reati. In quello del M5S non si va oltre una generica lotta al business degli immigrati e al traffico di esseri umani.

Anche sulle tasse le distanze sembrano abissali. I leghisti propongono una rivoluzione fiscale che tagli drasticamente il peso delle tasse su famiglie e imprese, liberi risorse e rilanci lo sviluppo economico. I grillini, al di là di timide aperture strategiche alla flat tax in chiave «sociale», pensano a riduzioni mirate dell'Irpef, ad aumenti della no tax area e ad un allargamento delle agevolazioni rivolte alle famiglie. Unico punto di congiunzione: il contrasto alle vessazioni del fisco, a partire dall'inversione dell'o-

nera della prova a carico del contribuente. Ma è troppo poco per far incontrare due mondi opposti, due bacini elettorali distanti anche geograficamente.

ELETTORI DIVERSI

Gli elettori della Lega sono in maggioranza partite Iva e piccoli imprenditori, professionisti e agricoltori. Un tessuto produttivo che ha bisogno di meno Stato, meno aiuti e più libertà. Al contrario, i voti dei grillini sono arrivati in prevalenza da un'area del Paese che ha bisogno di sostegno, di redditi di cittadinanza, di maggiore assistenza sanitaria e sociale, di più spesa pubblica.

Detto questo, i due non amano l'Europa, vogliono superare la Fornero, tagliare i costi della politica, rafforzare la sicurezza. Una piccola base di partenza c'è. Ed è su questa che stanno lavorando

gli esperti dei due partiti in queste ore.

Ma il rischio di un tira e molla su ogni punto considerato politicamente rilevante, che porterebbe alla semi paralisi dell'azione di governo, è altissimo. Se a questo si aggiunge l'inevitabile potere d'interdizione che Silvio Berlusconi eserciterà per far pesare la non ostilità di Forza Italia, quello che si prospetta non è un semplice percorso in salita, ma un vero e proprio muro da scalare.

I PUNTI PRINCIPALI DEI DUE PROGRAMMI

Movimento 5 Stelle

- 1 Reddito di cittadinanza
- 2 Riduzione del rapporto debito/Pil del 40% in 10 anni
- 3 Lotta alla corruzione
- 4 Legge sul conflitto di interessi



Lega

- 1 Flat Tax al 15%
- 2 Abolizione della legge Fornero
- 3 Controllo dell'immigrazione
- 4 Legittima difesa

P&G/L



Peso: 1-6%, 6-53%

Calcio, bando da rifare per i diritti televisivi

Il bando proposto da Mediapro è da rifare perché delinea un «abuso di posizione dominante»: il Tribunale di Milano ha confermato ieri la sospensione della vendita dei diritti tv della Serie A per il triennio 2018/21. Sky pronta a un'offerta importante. ▶ pagina 12

Diritti Tv. Con il bando «gravi squilibri di mercato»

Il Tribunale bocchia Mediapro Tutto da rifare per la Serie A

**Marco Bellinazzo
Andrea Biondi**

Il bando proposto da Mediapro è da rifare perché delinea un «abuso di posizione dominante». Il giudice del Tribunale di Milano Claudio Marangoni ha confermato ieri la sospensione della vendita dei diritti tv della Serie A per il triennio 2018/21. Dunque si torna al punto di partenza, con bando di Mediapro che va annullato. Un percorso che ora andrà ripreso rivedendo la formulazione dei pacchetti da cedere agli operatori tv, del settore Iptv e del web evitando di incorrere nell'assunzione da parte dei catalani dell'indebito ruolo di «editori».

Per il giudice infatti è vero che linee guida della Lega approvate dalle Authority permettevano a Mediapro, vincitore per un miliardo e cinquanta milioni a stagione del bando per gli intermediari, di confezionare prodotti audiovisivi anche della durata di 270 minuti. Tuttavia, le modalità dell'offerta preparata dai catalani sono andate oltre questa cornice anche facendo accollare «costi aggiuntivi» ai concorrenti. «Mediapro Italia - scrive il giudice - mediante la predisposizione dei contenuti informativi

e pubblicitari compresi nei prodotti audiovisivi facenti parte dei pacchetti principali esclusivi intenderebbe estendere di fatto la sua influenza anche nel mercato a valle della raccolta pubblicitaria e della fornitura di contenuti in una sorta di integrazione verticale tra detti mercati», spiega il provvedimento giudiziario in riferimento ai pacchetti chiavi in mano (peraltro senza l'indicazione di prezzi minimi per l'asta) contestati vittoriosamente da Sky. E ancora: «Risulterebbe inoltre individuabile una condotta intesa a dare luogo a pratiche leganti, posto che in forza della sua posizione dominante sul mercato dell'offerta dei diritti televisivi sul campionato di serie A, Mediapro Italia condiziona la cessione di tali diritti alla contestuale cessione di servizi economicamente separabili e il cui collegamento con il prodotto principale non pare sostenuto da esigenze effettive di collegamento tra essi». Così facendo, Mediapro ha assunto «una forma di responsabilità editoriale» che «pare collocarla al di fuori dell'ambito di attività propria dell'intermediario indipendente».

Per superare queste «obbiet-

tive problematicità» Mediapro avrebbe dovuto offrire in prima battuta il segnale «clean» delle partite, attribuendo a tutti gli operatori la piena libertà editoriale e di raccolta pubblicitaria, e concedendo la mera facoltà di avvalersi di ulteriori servizi, editoriali e commerciali, con una spesa extra. Esattamente il contrario, dunque.

A questo punto la società spagnola potrà ricorrere contro la decisione. Fermo restando che la Lega di Serie A con il commissario Giovanni Malagò ieri ha ribadito la deadline del 22 maggio per il deposito della fidejussione da un miliardo più Iva. Lo stesso giorno è convocata un'assemblea per prendere le opportune iniziative in caso di inadempienza. Per molti club è vitale avere a disposizione incassi certi da far scontare in banca per ottenere la liquidità necessaria a far fronte agli impegni di fine stagione e al calciomercato.

Sky, che rivendica di aver permesso di fare piena chiarezza



Peso: 1-1%, 12-13%



sulla vicenda «a beneficio di tutti gli operatori», dal canto suo ha confermato di essere pronta a presentare un'offerta importante per la Serie A. Ed è chiaro che l'impasse non si potrà risolvere se non passando da un accordo dopo una trattativa privata. Le complessità normative e tecniche per lanciare in corsa un canale autonomo della Lega a tre mesi dall'avvio del campio-

nato 2018/19 appaiono sempre più ostative, anche se questa possibilità esiste. Certo, servirebbe l'unanimità dei club che invece non c'è. Quanto a Mediaset Premium, da Cologno Monzese è stata esclusa nei giorni scorsi la chiusura anticipata della società. E comunque se la pay tv della famiglia Berlusconi non dovesse ripresentarsi all'asta

potrebbe essere Mediapro a rivolgersi all'Antitrust denunciando l'accordo siglato con Sky il venerdì di Pasqua.

LA CONTESA

La pay tv di Murdoch rivendica di aver permesso di fare chiarezza sulla vicenda e conferma di essere pronta a un'offerta importante



Peso:1-1%,12-13%

181-1115-080



Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Finanza & Mercati

Costruzioni/2. Il gruppo al lavoro sul prospetto per l'aumento da 300 milioni

Astaldi: trattative avanzate per l'alleanza, cda a breve

Tempi leggermente più lunghi per dare il via al riassetto in casa Astaldi. Il consiglio di amministrazione, pre-allertato per ieri, che doveva mettere il sigillo al prospetto dell'aumento di capitale e all'accordo tra la famiglia Astaldi e il gruppo giapponese IHI è slittato di qualche giorno.

La compagnia, sollecitata da Consob, a valle di alcune indiscrezioni riportate anche da Il Sole 24 Ore ha infatti «confermato l'esistenza di avanzate trattative con potenziali nuovi soci, interessati anche a sinergie industriali, nel contesto dell'operazione di rafforzamento patrimoniale e finanziario della società». Il gruppo di costruzioni ha quindi aggiunto che «le complessive intese con i potenziali nuovi soci saranno

sottoposte all'esame di un consiglio di amministrazione della società che si terrà nei prossimi giorni, a seguito del quale, assunte le opportune delibere, Astaldi renderà ampia informativa al mercato».

Il che potenzialmente potrebbe avvenire all'inizio della prossima settimana. Le prossime ore serviranno infatti alla compagnia per approvare i conti del trimestre, numeri che dovranno essere evidentemente aggiunti al prospetto informativo. E proprio questo, almeno in parte, avrebbe contribuito a posticipare di qualche giorno la chiusura delle operazioni.

Come è noto Astaldi ha in programma un piano di rafforzamento patrimoniale da complessivi 300 milioni. Un

aumento di capitale che, stando ai rumor, verrà sottoscritto per la parte preponderante dalla famiglia Astaldi, storico azionista con il 52,76% del capitale sociale, e dal gruppo giapponese. Si ragiona, al momento, attorno a una cifra di 160 milioni. L'ingresso del partner, evidentemente, andrà a diluire la famiglia Astaldi che tuttavia grazie al voto maggiorato dispone di oltre il 67% dei diritti di voto. In virtù di questo la compagnia di costruzioni, in termini di governance, resterà in mano al nucleo storico. Più nel dettaglio, IHI si farà carico di circa 110 milioni di aumento di capitale diventando così azionista con una quota di poco inferiore al 20%.

L'intera manovra si è resa necessaria per dare nuova soli-

dità ai conti della compagnia che ha pagato la svalutazione, per 230 milioni, degli asset in Venezuela dove vantava crediti complessivi per 430 milioni.

L.G.

L'ACCORDO

Il nuovo socio sarà il gruppo giapponese IHI, la compagnia è al lavoro sul prospetto e il board si terrà a inizio della prossima settimana



Peso:9%

Finanza & Mercati

Costruzioni/1. Goldman Sachs advisor per valutare opzioni strategiche Salini, avviata la valorizzazione degli asset dell'americana Lane

Si avvicina a un miliardo di euro l'ammontare dei nuovi ordini per progetti e lavori acquisiti da inizio anno dal gruppo Salini Impregilo che intanto conferma la rifocalizzazione del business negli Stati Uniti in primo luogo attraverso la valorizzazione della divisione Plants&Pavings della controllata americana Lane. Nella propria comunicazione trimestrale al mercato, il gruppo delle costruzioni ha precisato che, delle nuove commesse 2018, 450 milioni di euro riguardano progetti in corso di finalizzazione mentre 150 milioni sono relativi alla variazione di ordini precedenti o al maggior peso assunto in progetti già esistenti. Il contratto da circa 200 milioni di euro

per l'estensione della metropolitana Grand Paris Express di Parigi fino all'aeroporto di Orly è la principale commessa ottenuta in capo a Salini Impregilo mentre negli Stati Uniti, e in particolare in Sud Carolina, Lane Construction ha ottenuto il contratto da 181 milioni di dollari per l'ampliamento della Interstate 85.

L'andamento della attività commerciale evidenzia invece che ammontano a oltre 52 miliardi di euro i lavori su cui il gruppo sta concorrendo per riuscire a ottenere commesse future: oltre il 40% del valore riguarda commesse per linee ferroviarie o metropolitane mentre, sotto il profilo geografico, un quarto circa è relativo a opere in Nordamerica e ol-

tre il 20% ciascuno riguarda Asia e Africa. La cifra complessiva di 52,6 miliardi di euro è composta da 5,4 miliardi di progetti in cui Salini Impregilo figura o come soggetto che ha presentato la best offer o un'offerta in attesa di aggiudicazione, 13,4 miliardi di lavori per cui è in trattativa privata, 12,9 miliardi per commesse ancora in fase di pre qualifica. Ma il tema che negli ultimi giorni ha creato appeal al titolo in Borsa è stato il riassetto negli Usa dove Salini Impregilo, affiancata da Goldman Sachs, pensa a come valorizzare la divisione Plants&Pavings di Lane, tra i maggiori produttori di conglomerato bituminoso a cal-

do degli Stati Uniti, con un fatturato di oltre 600 milioni di dollari e con circa 45 impianti sulla East Coast e nel Texas. Il fatturato da inizio anno dell'asset, secondo l'aggiornamento fornito ieri, è di 128 milioni di dollari. Una cessione libererebbe risorse da impiegare nel core business negli Usa e utili a ridurre il debito lordo.

A Piazza Affari il titolo Salini Impregilo ha chiuso le contrattazioni di mercato di ieri in progresso dell'1,12%, a 2,35 euro per azione. La società che ha una capitalizzazione di Borsa di 1,1 miliardi di euro, a questi prezzi vale circa 9,2 volte l'utile netto atteso per l'intero esercizio e 1,21 volte il patrimonio netto contabile.

LO SCENARIO

L'ammontare totale dei nuovi ordini è di circa un miliardo di cui 450 milioni riferiti a progetti in corso di finalizzazione



Peso: 10%

Economia

Enel, trimestre record con le rinnovabili

► Utile netto in aumento del 18,9% a quota 1,16 miliardi ► Lieve flessione dei ricavi a causa dell'effetto cambi
L'ad Starace: «Ottimi risultati, tutti i target confermati» in Sud America. Completata la riorganizzazione in Cile

I CONTI

ROMA Utile in forte aumento per Enel. La trimestrale del gruppo guidato da Francesco Starace mostra numeri molto buoni con una crescita a due cifre del risultato netto a quota 1,169 miliardi (+18,9%). La performance, guidata dalla crescita soprattutto di rinnovabili e reti, ormai al centro della strategia Enel, ha permesso di compensare ampiamente gli effetti sfavorevoli del cambio, soprattutto in America Latina.

I DETTAGLI

La solida crescita dell'Ebitda a 4 miliardi (+3,9%) permette di tenere un ottimo rapporto con il debito netto, mantenendo l'alto livello dei rating. Va detto poi che l'andamento del debito, in lieve crescita per effetto del pagamento dell'acconto di dividendo e degli investimenti del periodo, è comunque pienamente in linea con l'obiettivo di fine anno. Tutti i target del 2018 sono confermati, ha spiegato Starace. Che ha aggiunto: «Nel trimestre ci siamo impegnati per migliorare l'efficienza operativa, riuscendo a mantenere invariati i costi per la generazione di cassa in termini nominali e a ridurre del 2,6% le spese operati-

ve». Durante i primi tre mesi dell'anno, ha rilevato il top manager, «abbiamo anche raggiunto un importante traguardo nella semplificazione, completando la riorganizzazione delle attività in Cile, dove ora possiamo contare su di una struttura societaria più lineare lungo l'intera catena del valore: dalla generazione rinnovabile e convenzionale alla distribuzione, fino al retail». Tornando ai conti, l'utile netto ordinario, su cui si calcola il dividendo, si attesta a 1,041 miliardi, in aumento del 10,4%. Guardando alla scomposizione geografica dei ricavi, in calo del 2,2% a 18,9 miliardi, emerge che Italia (-1,8%), Iberia, Sud America ed Europa-Nord Africa sono in flessione, mentre Nord-Centro America e Africa Sub Sahariana-Asia registrano una crescita. Il margine operativo lordo, come accennato, si attesta invece a 4 miliardi circa (+3,1%) e la variazione è riconducibile alla crescita organica nei settori delle fonti rinnovabili e della distribuzione, in particolare in Brasile e Argentina

LO SVILUPPO

Per quanto riguarda gli investimenti, si registra una flessione del 15,4% a 1,229 miliardi, «per effetto essenzialmente dei minori investimenti da fonte eolica e solare in Brasile, del completamento degli impianti eolici e solari in Nord e Centro America in

costruzione nel primo trimestre del 2017 e dell'effetto cambi negativo». Gli investimenti in Italia sono invece in crescita del 30% a 408 milioni di euro. I dati operativi mostrano un aumento dell'1,4% delle vendite di energia elettrica, un calo del 2,4% di quelle di gas: l'energia elettrica prodotta è diminuita dell'1,7%, quella distribuita è aumentata dell'1,8%.

Nel 2018, conclude l'Enel, sono previsti la prosecuzione degli investimenti in digitalizzazione e l'accelerazione del «roll-out» della rete in fibra ottica da parte di Open Fiber. C'è poi da capire come andrà l'avventura in Brasile dove l'Enel vuole conquistare Eletropaulo. Per continuare a crescere e ad internazionalizzarsi.

U. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI INVESTIMENTI
NEL NOSTRO PAESE
SONO CRESCIUTI
DEL 30 PER CENTO
SVILUPPO NELLE RETI
E NEL DIGITALE**



Peso: 21%



MARITTIMA

L'«Europa first» e il rischio autogol sul Registro navale internazionale

A giugno dovrebbe scattare un Dlgs che modifica alcune regole nel Registro navale italiano con l'obiettivo di incrementare il lavoro dei marittimi italiani. Ma creare un canale preferenziale per il personale comunitario potrebbe causare un esodo degli armatori verso l'estero.

Raoul de Forcade ▶ pagina 9

Commenti e inchieste

Trasporti marittimi

IL DECRETO COCIANCICH AL VAGLIO DELLA UE

Migliaia. Sono gli occupati diretti nel settore del trasporto marittimo italiano. A loro si affiancano circa altri 10.000 lavoratori nell'estero. Nel 1998, prima del Registro navale internazionale italiano, gli occupati diretti erano meno di 25mila

63

Controverse. Per Confitarma e Uiltrasporti le nuove regole danneggerebbero sia gli armatori che 2mila lavoratori italiani

Rischio autogol sul Registro internazionale

Creare un canale preferenziale per il personale comunitario potrebbe causare un esodo verso l'estero

di **Raoul de Forcade**

Il Registro navale internazionale italiano, compie 20 anni nel 2018 e ha avuto il merito di far crescere flotta e occupazione in Italia. Ma un decreto legislativo che dovrebbe entrare in vigore a partire da giugno, modificando alcune regole stabilite nel Registro con l'obiettivo dichiarato di incrementare ulteriormente il lavoro dei marittimi italiani, rischia invece di produrre l'effetto contrario. E di aumentare i costi per gli armatori che battono la bandiera tricolore, al punto da spingerli a portare le navi sotto bandiere di comodo o di Paesi Ue che applicano regole più flessibili. Un'azione che avrebbe la conseguenza di aprire alla possibilità, attualmente esclusa proprio dall'iscrizione al Registro, che su navi di armatori italiani si imbarchino equipaggi composti esclusivamente da marittimi extracomunitari (oggi previsti pro-quota), mettendo a rischio il lavoro, secondo i sindacati, di circa 2mila lavoratori italiani (o comunitari).

La nascita del Registro

Per comprendere quel che sta accadendo occorre ricostruire la storia del Registro internazionale istituito con la legge 30/98, nel quadro degli orientamenti comunitari in materia di aiuti di Stato ai trasporti marittimi. L'obiettivo

era arrestare il declino della flotta e dell'occupazione comunitaria nel comparto marittimo, derivante dalla forte concorrenza delle bandiere di convenienza. Gli orientamenti Ue prevedono la possibilità di compensare i maggiori costi del lavoro marittimo comunitario con l'abbattimento, anche totale, degli oneri fiscali e sociali e la possibilità di ridurre, fino ad azzerare, il carico fiscale delle imprese attraverso regimi di tassazione agevolati, quale ad esempio la *Tonnage tax* (introdotta in Italia nel 2003, che consente la determinazione forfettaria del reddito armatoriale ai fini Ires parametrata al tonnellaggio della nave).

Partendo dagli indirizzi europei, l'Italia ha creato il Registro internazionale che riconosce, a chi vi è iscritto, benefici sia di natura fiscale che previdenziale, oltre alla possibilità di



Peso: 1-2%, 9-54%

imbarcare una parte dell'equipaggio di nazionalità extra-comunitaria. Con la sua entrata in vigore, ricorda Mario Mattioli, presidente di Confitarma, l'associazione confindustriale che raggruppa gli armatori, «non solo si è fermata l'emorragia verso altri registri, che aveva caratterizzato il decennio precedente, ma si è verificato un rientro di navi sotto la bandiera italiana, che ha dato luogo poi a un incremento di flotta e occupazione». In effetti, la flotta italiana da 8,5 milioni di tonnellate di stazza nel 1998 è passata a 16,3 milioni di tonnellate a fine 2017, toccando i 19 milioni nel 2012. Nel '98, poi, erano circa 30 mila gli occupati diretti delle imprese del trasporto marittimo. Oggi sono circa 63 mila i diretti più altri 100 mila nell'indotto.

Il cabotaggio

Dal 2004, il legislatore, in seguito alla liberalizzazione dei traffici di cabotaggio nella Ue, completata in Italia nel 1999, con la definizione delle regole di Stato ospitante, ha consentito alle navi iscritte al Registro internazionale italiano di accedere, a determinate condizioni, ai traffici di cabotaggio. Queste condizioni prevedono che le navi oltre le 650 mila tonnellate di stazza lorda possano effettuare non più di sei viaggi mensili di cabotaggio, qualunque sia la percorrenza, oppure viaggi di cabotaggio illimitati oltre le 100 miglia a condizione che sulle stesse navi sia imbarcato tutto personale italiano o comunitario o siano state concordate deroghe con le organizzazioni sindacali (Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uiltrasporti) a imbarcare parte dell'equipaggio di nazionalità non comunitaria. L'imbarco di marittimi extra-comunitari su navi adibite a traffici di cabotaggio è limitata, nella prassi delle relazioni industriali, alle sole navi da carico e alle navo-ro (per rotabili) per merci o passeggeri che svolgono collegamenti di cabotaggio "misti", cioè in provenienza o prosecuzione di un viaggio internazionale (dove la concorrenza delle altre bandiere comunitarie è più forte). I traghetti che effettuano trasporto passeggeri con le isole non sono oggetto di deroghe.

Il decreto Cociancich

Il dlgs 221/2016, che porta la firma del senatore Pd Roberto Cociancich, cambia la regola del Registro, imponendo l'obbligo di imbarcare personale solo comunitario alle navi traghetti (ro-ro e ro-pax) iscritte nel registro internazionale, qualora svolgano viaggi di cabotaggio, inclusi quelli che seguono o precedono un viaggio internazionale, facendo venire meno la possibilità di concordare deroghe con i sindacati. La norma, approvata nel 2016, prevedeva un passaggio a Bruxelles, dando alla Ue 18 mesi di tempo (scadranno l'11 giugno 2018) per pronunciarsi. Il dlgs, colpisce proprio il viaggio di cabotaggio "misto" e, dice Mattioli, «rompe quell'equilibrio che consentiva alle navi traghetti di bandiera italiana di operare ad armi pari con le bandiere comunitarie concorrenti, obbligandole a imbarcare esclusivamente personale comunitario».

Con questa norma, una nave di bandiera italiana che fa cabotaggio misto, «sarebbe costretta, per la sola tratta insulare, ad avere tutti marittimi italiani o comunitari. Ma se sullo stesso viaggio operasse, ad esempio, un armatore con bandiera di Malta, questo si rifarebbe alle regole maltesi, che sono molto più permissive e potrebbe fare quella linea senza alcun comunitario a bordo. Quindi se la Ue lasciasse libera l'Italia di applicare la nuova norma, restringendo l'azione delle proprie navi di bandiera, si profilerebbe un provvedimento autolesionista per le imprese italiane che potrebbe provocare una fuga della flotta sotto bandiere diverse e la perdita di occupazione. Anche perché sui viaggi di cabotaggio misti oggi c'è il 70% di marittimi comunitari sulle navi. Quindi si inciderebbe su questa occupazione, oggi garantita. E invece di aumentare fino al 100% l'occupazione comunitaria, questa norma, a fronte di prevedibili cambiamenti di bandiera, potrebbe far diventare l'equipaggio anche tutto extra-comunitario».

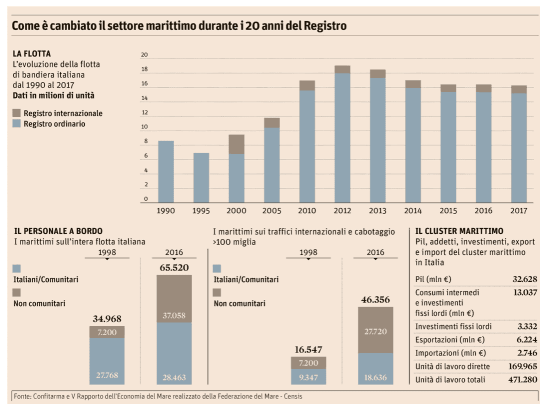
La disputa

Sulla stessa linea Paolo Fantappiè di Uiltrasporti: «Sul traffico cabotiero misto lavorano circa 2 mila italiani e la Cociancich potrebbe far perdere, col cambio di bandiera, questi po-

sti di lavoro». A sostenere queste tesi c'è anche Angela Bergantino, presidente della Società italiana di economia dei trasporti (Siet). «Modificare ora le regole - afferma - porterebbe, a parità di tipologia di nave, un aumento significativo dei costi: una nave traghetti ro-ro merci di 30-35 mila tonnellate costa oggi il 21% in più della stessa nave con bandiera maltese; con le nuove regole proposte sulla composizione dell'equipaggio (100% italiano/comunitario), potrebbe costare fino al 68% in più. Toccare questo ecosistema, così soggetto alla concorrenza internazionale e volatile, data l'estrema mobilità dei fattori produttivi, è un rischio che forse l'Italia, in questo momento, non può permettersi».

Ma il decreto Cociancich è nato in seguito a uno scontro commerciale. Quello che vede contrapporsi due armatori sulle rotte della Sardegna: Vincenzo Onorato (patron di Moby e Tirrenia) ed Emanuele Grimaldi, alla guida del gruppo omonimo, ed ex presidente di Confitarma. Quest'ultimo ha incrementato la presenza della sua compagnia sulle rotte sarde (una delle quali è dedicata al cabotaggio misto) e Onorato (che è stato uno dei supporter della Leopolda) ha risposto uscendo da Confitarma e ponendo, sul piano politico, la questione dell'utilizzo dei marittimi extra-comunitari sulle navi italiane che fanno cabotaggio misto. «Il Registro - dice Onorato - era partito bene» in seguito, però, il suo obiettivo di garantire lavoro ai marittimi italiani «è stato distorto» da un patto «tra armatori e triplete sindacale» e ora «il Registro va rifondato». Secondo Stefano Messina, presidente di Assarmatori, compagnie che aderisce a Confindustria, il Registro è «uno strumento indispensabile» per «garantire la competitività della flotta italiana». Tuttavia oggi esiste «un problema oggettivo di revisione e aggiustamento degli strumenti normativi». Per Messina il dlgs Cociancich, è «un correttivo utile al fine di chiarire l'utilizzo dei marittimi sul cabotaggio nazionale».

COMPETITIVITÀ A RISCHIO
Certe tipologie di servizio, che già oggi scontano un +21% in termini di costi rispetto ad alcuni concorrenti stranieri, si ritroverebbero fuori mercato



Peso: 1-2%, 9-54%

Perché l'intelligenza artificiale non è una nemica

L'intelligenza artificiale non è il babau. È vero, renderà inutili tante attività umane elementari, ma creerà molti più posti di lavoro in attività nuovissime. E permetterà alle piccole imprese di competere con i colossi mondiali. Parola di Big Blu, l'Ibm, parola di Alessandro La Volpe che in Italia è vice president alla guida del mercato del Cloud.

Però, dottor La Volpe, questo cambiamento in atto fa paura, e la sensazione che i nostri dati siano ormai in balia di chiunque ci spii è inquietante.

La paura si vince con la conoscenza, che la trasforma in entusiasmo per le nuove opportunità che tutti abbiamo. Sui dati bisogna essere irremovibili: sono e restano dei clienti, non dei gruppi tecnologici. È l'imperativo categorico di noi dell'Ibm: i dati dei clienti restano di loro esclusiva proprietà, e Ibm non ne farà mai alcun uso che non sia richiesto da essi e per essi utile.

Ma a che punto è, in Italia, la diffusione dell'intelligenza artificiale?

Nell'arco di un anno siamo passati dal «capiamo cos'è» all'«usiamola»: una rapidità impressionante, e non solo nelle grandi aziende.

Com'è stato possibile?

Soprattutto grazie al cloud, che ha abbattuto la barriera d'accesso a queste tecnologie. Con il cloud, l'intelligenza artificiale, che in sigla chiamiamo AI ma a noi in Ibm piace definirla Intelligenza aumentata, è nient'altro che un'applicazione di un modello di consumo che avviene sul cloud, la porta d'accesso a quello che ci serve tra le straordinarie opportunità dell'AI. L'Intelligenza aumentata non è solo maggiore efficienza dei processi, si è capito che è innovazione pura. Che oltretutto interagisce con noi in un linguaggio naturale. L'AI di Ibm si chiama Watson: prendiamo Watson e lo mettiamo via cloud al servizio delle aziende. Non sostituiamo l'intelligenza umana, ne potenziamo esponenzialmente le capacità.

Dobbiamo crederci?

È uno dei nostri tre principi etici per lo sviluppo dell'Intelligenza aumentata, messi nero su bianco dal ceo Ginni Rometty l'anno scorso:

- 1) non sostituire ma incrementare le capacità dell'uomo;
- 2) l'uomo resta al centro del potere decisionale;
- 3) far sì che vi resti con le giuste capacità e competenze.

Per far cosa?

Tutto! Marketing, processi gestionali, potenziamento delle competenze e delle capacità delle risorse umane, ognuno in azienda trae vantaggio competitivo dall'uso dell'AI.

Anche le piccole imprese?

Si stima che l'80 per cento di tutti i dati disponibili risieda all'interno delle aziende, e ciascuna azienda trae dai suoi dati il proprio vantaggio competitivo. Affiancando alle competen-



ze e alle informazioni il ricorso all'AI, anche una piccola impresa si ritrova a disposizione le informazioni che hanno i colossi.

Quindi piccolo è bello?

Diciamo che l'AI aumenta l'intelligenza aziendale e attenua l'asimmetria della scala economica. Diciamo ancora che l'AI è democrazia economica. Tanto più se ci ricordiamo che tutto questo è accessibile in formula cloud e a consumo, senza investimenti fissi proibitivi.

Torniamo alla protezione dei dati. Vi professate diversi da molti concorrenti. Perché?

Pochi mesi fa, Rometty ha presentato in sede europea un manifesto etico sulla responsabilità dei dati, la data responsibility. Il senso è che i dati appartengono ai nostri clienti, i modelli di AI che applichiamo ai loro dati vengono dichiarati, le conoscenze che ne derivano sono dei nostri clienti, la sicurezza che protegge tutto questo viene garantita, stiamo aumentando esponenzialmente il grado di cyber security e i governi non hanno accesso ai nostri sistemi. Questo è un elemento differenziante totale. L'Ibm è accanto ai suoi clienti da oltre 100 anni, per aiutarli ad avere successo sul mercato: non per sfruttare la loro conoscenza e diventarne concorrenti, come fanno altri.

La conoscenza, dunque. La chiave di tutto.

Sì, e qui c'è un problema. All'ultimo World economic forum

sono state indicate tre variabili cruciali: l'evoluzione tecnologica, l'evoluzione dei sistemi formativi, la mobilità dei talenti. Solo quando le tre variabili procedono insieme si crea benessere e lavoro. Dove manca la mobilità dei talenti le potenzialità restano intrappolate, inespresse.

Come in Italia?

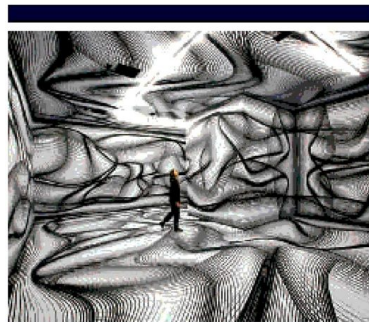
O il nostro Paese sostiene lo sviluppo delle nuove professionalità, un terreno sul quale noi ci impegniamo a fondo affiancando le migliori università e gli Its, istituti tecnici superiori, in pratica i primi due anni di studio successivi al diploma di scuola media superiore; oppure resteremo fermi senza agganciare l'innovazione. Ma a oggi in quel biennio registriamo 10 mila iscritti contro gli oltre 700 mila della Germania. E lì lo spread è drammatico. L'AI sostituirà dei lavori umani, rendendoli inutili, certo: ma ne creerà molti di più ad alto contenuto di competenze. Assinform dice che il nostro fabbisogno per il triennio 2016-2018 è di 85 mila nuovi specialisti, 65 mila dei quali per soggetti di primo impiego, più della metà laureati. Lì si gioca il futuro dei giovani in Italia. E la capacità di competere del nostro Paese a livello globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sbagliato temerla, dice Alessandro La Volpe dell'Ibm Cloud Italia. Dobbiamo imparare a usarla, in modo etico, per potenziare le capacità e le risorse umane.

**Nuove
opportunità**
Alessandro
La Volpe,
vice president
Ibm Cloud.

di Sergio Luciano



SE IL ROBOT HA AMBIZIONI D'ARTISTA

Può l'intelligenza artificiale realizzare qualcosa di creativo, spontaneo, esteticamente suggestivo? Qualcosa, insomma, che potremmo definire arte? La domanda non ha una risposta univoca, ma è il momento di chiederselo, soprattutto ammirando quest'opera nella mostra *Artistes & robots*, al Grand Palais di Parigi fino al 9 luglio: create da un computer sovrapponendo uno sull'altro 20 mila fogli di cartone, tagliati con il laser. Dietro l'idea c'è un artista tedesco di 43 anni, Michael Hansmeyer, esperto di architettura computazionale. Che al Grand Palais espone altre creazioni nate da algoritmi e menti virtuali.
www.michael-hansmeyer.com



Peso: 76%



Italia in prima linea nella prevenzione dei rischi naturali offshore

IVONNE CARPINELLI

9 maggio '18 - Una sperimentazione che potrebbe dare all'Italia il titolo di capofila nella ricerca, nella conoscenza e nella salvaguardia del sottosuolo marino. Sarà sviluppata attraverso l'installazione di stazioni multi-parametriche sulle piattaforme offshore in grado di rilevare dati sismici e GPS (Global positioning system) per poi elaborarli a terra. A promuoverla la Direzione Generale per la sicurezza anche ambientale delle attività minerarie ed energetiche del MISE, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia e l'Associazione Mineraria italiana che lo scorso 4 maggio hanno siglato un accordo operativo valido per i prossimi 15 anni.



Peso: 8-38%, 9-49%



“La questione è abbastanza articolata: dobbiamo riunire le competenze dei soggetti coinvolti per incrementare la conoscenza tecnico-scientifica del sottosuolo, che al momento si limita alla terraferma, sfruttando le piattaforme offshore di cui disponiamo”, spiega a e7 il **Direttore Generale della DGS UNMIG Franco Terlizzese**. “Il ruolo del Ministero è duplice – precisa – da un lato quello di partner tecnico-scientifico e dall’altro quello di ente di controllo per le autorizzazioni e la sicurezza delle attrezzature”.

“Siamo partiti insieme all’INGV con la volontà di misurare parametri sensibili per la subsidenza e i movimenti microsismici, per i quali non si hanno informazioni precise oltre la costa”. Da lì l’idea di rendere alcune piattaforme punti di monitoraggio ambientale attraverso l’installazione di questi prototipi “sulle piattaforme messe a disposizione da Assomineraria di proprietà ENI ed Edison”, prosegue Terlizzese, società con le quali “stiamo mettendo rapidamente a punto gli accordi operativi”.



Peso: 8-38%, 9-49%

I dati geologici e geodinamici raccolti saranno adoperati per migliorare la sorveglianza sismica e vulcanica in mare e per potenziare le reti dell'INGV: "La prossima settimana il Presidente dell'Istituto Carlo Doglioni si recherà su una delle tre piattaforme dislocate tra Puglia, Calabria e Sicilia prese in considerazione per l'installazione del prototipo. Mentre l'Istituto è più interessato all'area Centro-Sud e alle stazioni più lontane dalla costa, noi riteniamo più interessante l'area a Nord toccata dal fenomeno della subsidenza. Dovremo trovare un compromesso".

Se l'obiettivo finale è di conoscere e proteggere l'ecosistema marino l'accordo potrebbe consentire di guardare al settore con un'altra prospettiva: "Il discorso sulla comunicazione è tanto giusto quanto complesso. È un fattore che può aiutare l'accettazione delle attività offshore da parte della popolazione. Dovevamo partire 50 anni fa, ma meglio tardi che mai", ironizza il Direttore.

Alle spalle dell'iniziativa il Network CLYPEA per la sicurezza offshore promosso dalla DGS UNMIG del MISE nel 2014: "Finora ha migliorato la conoscenza delle attività di sicurezza in mare. È anche tramite CLYPEA che vogliamo rendere l'Italia uno dei paesi più avanzati nella ricerca a livello mondiale, un esempio da replicare", precisa Terlizzese. Sull'utilizzo e sulla condivisione dei dati "sarà nostra cura diffondere le informazioni con gli altri partner della comunità scientifica: si tratta di un progetto all'avanguardia e ne saremo al contempo artefici e beneficiari".



Peso: 8-38%, 9-49%



“La speranza è che questa attività stimoli il dibattito scientifico e successive innovazioni”, conclude il Direttore, “le strumentazioni che saranno usate dall’INGV sono all’avanguardia a livello mondiale”.



Peso: 8-38%, 9-49%

Il presidente greco «In Europa due pesi e due misure»

Teodoro A. Synghellakis
e Fabio V. Forcella

«**N**ell'Unione Europea due pesi e due misure: tollerato chi rifiuta i migranti». Il presidente greco Prokopis Pavlopoulos, in un'intervista al *Messaggero*, sottolinea l'atteggiamen-

to di Bruxelles: «Viene chiesto rigore in economia ma non si sanziona chi viola il patto di solidarietà». Oggi a Firenze l'annuale Conferenza sullo stato dell'Unione. *A pag. 10*



Mondo

L'intervista **Prokopis Pavlopoulos**

«Nell'Ue due pesi e due misure tollerato chi rifiuta i migranti»

► Il presidente greco: «Bruxelles chiede rigore ma non sanziona chi viola il patto di solidarietà «L'Italia deve svolgere il suo ruolo apicale». Oggi a Firenze Conferenza sullo stato dell'Unione

«**L**a verità è che Bruxelles tollera in modo inspiegabile che alcuni Paesi violino il principio della solidarietà». Va dritto al cuore del problema il presidente greco Prokopis Pavlopoulos alla vigilia del suo intervento alla VIII° Conferenza sullo stato dell'Unione che si svolge oggi a Firenze e alla quale partecipano anche i presidenti Sergio Mattarella, Antonio Tajani, Jean-Claude Juncker e il governatore Mario Draghi. **Presidente Pavlopoulos, dalle sue parole si capisce con chiarezza che il suo intervento ruoterà**

soprattutto attorno al principio di solidarietà tra partner dell'Unione. Che cosa lamenta?

«Già in passato, in una mia lectio magistralis alla London School of Economics avevo evidenziato come la solidarietà sia una regola a pieno titolo del diritto europeo. La solidarietà rappresenta infatti un principio fondamentale dell'ordine giuridico europeo e la si incontra in quasi tutti i settori di azione della Ue, con precisi richiami in più di 15 articoli».

Questo, in concreto, che cosa significa?

«Che qualunque Paese membro violi tale principio deve essere sot-

toposto alle sanzioni previste. Se in campo economico Bruxelles tiene sotto stretta osservazione i Paesi membri per il rispetto dei loro obblighi, lo stesso non succede in alcuni degli altri settori. Penso, ad



Peso:1-4%,10-58%

esempio, all'importante questione migratoria e soprattutto al tema dei rifugiati dove, purtroppo, Bruxelles tollera che alcuni Paesi membri violino apertamente il principio della solidarietà senza che vengano sanzionati. Ciò ferisce tanto l'ordinamento giuridico europeo quanto la cultura europea e il suo pilastro fondamentale: l'umanità».

Crede che l'Europa per poter mantenere la sua coesione dovrà rivedere alcune delle regole principali, iniziando dal rapporto deficit/Pil al 3%?

«L'Unione e il suo nocciolo duro, l'eurozona, devono adottare prima possibile misure necessarie per affrontare soprattutto due sfide. Primo, il sostegno dello stato sociale per rafforzare la coesione e combattere le formazioni populiste che minacciano di distruggere la costruzione europea. Secondo, il debito pubblico mondiale, che già influenza in modo drammatico quello dei paesi membri, esempio tangibile l'Italia. Nella prima sfida si deve capire che le politiche di severa austerità hanno ferito duramente la coesione sociale e devono essere seriamente ridotte. Rivedendo anche quelle politiche che si basano sull'apoteosi degli avanzi primari e sulla demonizzazione del deficit».

Ciò però potrebbe indurre il ritorno a pratiche di spreco.

«La condizione è che ciò non accada. Si deve cercare di arrivare a una politica di deficit controllati e limitati che sostengano esclusivamente la liquidità e la domanda, come fanno per esempio gli Stati Uniti. Per quel che riguarda la seconda sfida, la Bce deve dotarsi di strumenti analoghi a quelli che detiene ogni Banca centrale, per affrontare i pericoli insiti nel debito. Tra questi strumenti è compresa anche una forma di eurobond».

Quanto importante e realistico pensa che sia guardare oggi a

una nuova forma di integrazione europea, che possa avere la condivisione e il sostegno dei cittadini?

«La prospettiva di una maggiore integrazione europea dobbiamo considerarla necessaria e realistica perché diversamente l'Europa rischia di fare dei passi indietro o addirittura la totale destrutturazione. Chi si ritiene soddisfatto dell'attuale livello di integrazione, fa un grande sbaglio perché la costruzione europea è come un treno: se rimane fermo mentre è in salita, il peso dei diversi vagoni porterà la locomotiva a indietreggiare in una discesa molto pericolosa».

La Grecia ha promosso l'iniziativa per una più stretta collaborazione tra Paesi del Sud Europa. Quali sono le controindicazioni?

«Non ne vedo alcuna. Con la loro esperienza, ma anche con l'atout della loro vera coscienza europea, i Paesi del Sud Europa possono offrire molto nella collaborazione con il duo franco-tedesco. Soprattutto ora che arriva il momento della ridefinizione delle politiche europee. D'altronde, una buona parte delle tesi sostenute dal presidente Macron vanno nella stessa direzione. Non è la grandezza dei singoli Paesi, ma la fedeltà e la sincera adesione a questo processo che deve contare di più».

Il programma di sostegno economico alla Grecia si concluderà a cavallo di agosto. Come vede il futuro del suo Paese dopo otto anni di difficili politiche di bilancio?

«La Grecia, con la stragrande maggioranza delle sue forze politiche, è unita nel portare a termine il suo compito nell'ambito del tragitto europeo. Guarda ormai al futuro in modo realisticamente ottimistico all'interno dell'Unione. Tutto questo è stato raggiunto con enormi sacrifici, e non esagero, da parte del popolo greco. Le forze politiche hanno riconosciuto gli errori commessi nel passato, e hanno deciso

in modo indiscutibile di non ripeterli».

La crisi fu solo colpa degli errori del popolo greco?

«Ai vertici dell'Unione sanno bene che gli enormi sacrifici dei cittadini sono dovuti anche ad errori di chi ha progettato e supervisionato l'applicazione dei vari Memorandum dal 2010 in poi. Per correggere quegli errori, hanno dunque il dovere di sostenere concretamente la Grecia nel suo cammino verso l'uscita dalla crisi».

Lei è intervenuto apertamente chiedendo l'alleggerimento del debito pubblico greco. Pensa si possa realizzare?

«L'alleggerimento del debito è un obbligo sottoscritto dai nostri partner verso la Grecia già dal 2012. Il Paese sta facendo fronte in modo completo ai suoi obblighi ed è tempo che facciano lo stesso anche i nostri partner, dal momento che la regola fondamentale dell'ordine giuridico europeo si basa anche sul principio pacta sunt servanda».

L'Italia sta attraversando una fase politica molto delicata. La vicinanza dei due Paesi continuerà a rappresentare uno dei punti fermi della costruzione europea?

«Senza alcun dubbio. La Grecia da quando è diventata membro dell'Unione procede in modo armonico con l'Italia nel cammino verso l'integrazione europea. In questo contesto si muove con coerenza anche la mia stretta e sincera amicizia con il presidente Mattarella. La Grecia riconosce il ruolo apicale che l'Italia può e deve svolgere in Europa, completando ma anche rafforzando in modo sostanziale il duo franco-tedesco».

**Teodoro Andreadis
Synghellakis
e Fabio Veronica Forcella**

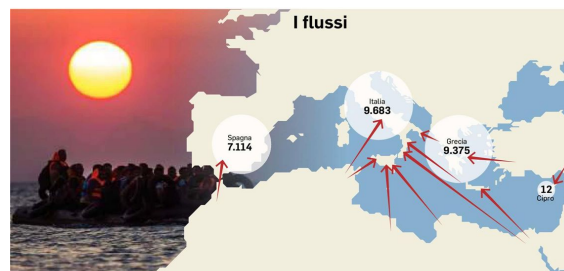
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CAMPO ECONOMICO I PAESI MEMBRI VENGONO MESSI SOTTO STRETTA OSSERVAZIONE. PERCHÉ SUI RIFUGIATI NO?

CONTRO I POPULISMI NELL'EUROZONA VANNO ADOTTATE IL PRIMA POSSIBILE MISURE A SOSTEGNO DELLO STATO SOCIALE

BISOGNA RIVEDERE LE POLITICHE BASATE SULL'APOTEOSI DEGLI AVANZI PRIMARI E SULLA DEMONIZZAZIONE DEL DEFICIT

AD ATENE STIAMO RISPETTANDO GLI OBBLIGHI EUROPEI. È ORA CHE ANCHE GLI ALTRI FACCIAMO LO STESSO



Peso:1-4%,10-58%



STORIE & VOLTI

IL REPORTAGE

La ferita riaperta al confine dell'Irlanda

di **Sergio Romano**

Ll confine che ancora separa la Repubblica d'Irlanda dalla provincia britannica dell'Ulster è introvabile. Un cartello, sull'autostrada, dà il benvenuto ai viaggiatori che salgono verso Belfast, ma da molti anni, ormai, sono scomparsi gli uffici di polizia e i veicoli militari che presidiavano il

passaggio dalle terre prevalentemente cattoliche della Repubblica a quelle prevalentemente protestanti della regione britannica.

continua a pagina **13**

ESTERI

IL REPORTAGE **I CONFINI DELLA UE**

L'Irlanda

furiose

Lungo la frontiera tra Eire ed Ulster
dove le incertezze della Brexit
riaprono ferite dopo 20 anni di pace

di **Sergio Romano**

SEGUE DALLA PRIMA

Le differenze, naturalmente, sopravvivono. Nel centro di Newry, la prima città a nord del confine, ho contato quat-

tro cuspidi di severi edifici religiosi che appartengono alla Chiesa d'Irlanda, provincia autonoma, secondo la terminologia inglese, della Comunità anglicana. Nella valle del Boyne, dove si combatté nel 1690 una famosa battaglia tra un re protestante (Guglielmo d'Orange) e un re cattolico (Giacomo Stuart), una casa museo celebra con un evi-

dente compiacimento la vittoria del primo.

Negli ultimi vent'anni, tuttavia, gli accordi del Venerdì Santo, firmati il 10 aprile 1998 dal Primo ministro britanni-



Peso:1-5%,13-72%

co (Tony Blair) e da quello della Repubblica d'Irlanda (Bertie Ahern), hanno fatto miracoli. Hanno costretto due nemici (i cattolici del Sinn Fein e i protestanti dell'Ulster Unionist Party) a governare l'Ulster insieme. Hanno garantito a ogni cittadino il diritto di chiedere la nazionalità della Repubblica d'Irlanda e di conservare contemporaneamente, se lo desidera, quella del Regno Unito. Esiste perfino una clausola che prospetta la possibilità di un referendum se una importante percentuale di cittadini dell'Ulster chiedesse l'unificazione delle due Irlande.

Un altro segnale positivo è l'evoluzione del Sinn Fein. Il partito che ebbe per molto tempo un'anima militare e cospirativa (l'Ira, Irish Republican Army) ha oggi una leader, Mary Lou McDonald, che sembra interessata soprattutto ai problemi del progresso civile e della solidarietà sociale. Ma gli odi e i rancori del passato riemergono puntualmente ogniqualvolta le fazioni più radicali dei due campi ricominciano a pescare nel torbido. Questi bisticci hanno inceppato il governo condominiale dei due maggiori protagonisti in almeno cinque occasioni. Quando è accaduto nel 2002, la Gran Bretagna dovette intervenire e as-

sumere nuovamente le responsabilità che aveva ceduto all'Ulster con gli accordi del 1998. Più recentemente, nel 2017, le parti hanno cominciato a litigare, tra l'altro, sull'insegnamento nella regione protestanti del gaelico (una delle due lingue ufficiali della Repubblica d'Irlanda), e sulla gestione degli archivi storici, in cui ciascuna delle parti, suppongo, vorrebbe leggere la propria verità.

Questi screzi diventerebbero ancora più gravi se il confine scomparso riapparisse, dopo Brexit, come frontiera doganale. Un trattato commerciale per lo scambio di merci fra il Regno Unito e la Ue appartiene al novero delle cose realizzabili. Ma non è difficile immaginare che cosa accadrebbe se la Gran Bretagna, uscita ormai dalla Unione Europea, commerciasse con i suoi vecchi partner attraverso la frontiera inesistente delle due Irlande. I prodotti britannici non pagherebbero dazi e, soprattutto, non sarebbero soggetti alle regole commerciali, qualitative e sanitarie, con cui l'Ue tutela il proprio mercato.

Federico Fabbrini, un professore italiano che insegna diritto europeo alla Dublin City University e dirige l'Istituto Brexit, mi ricorda che la soluzione era a portata di ma-

no quando la Gran Bretagna sembrò accettare l'ipotesi di una frontiera doganale lungo i confini esterni dell'Ulster. La provincia inglese dell'isola irlandese sarebbe diventata la porta di ingresso e d'uscita per tutte le merci provenienti dal Regno Unito o dalla Unione l'Europea. Ma in questo modo l'Ulster avrebbe fatto parte dell'area economica europea: una soluzione che, secondo i deputati del Partito unionista alla Camera dei Comuni (sono otto e da essi dipende la sopravvivenza del governo di Theresa May) avrebbe separato l'Ulster dalla Gran Bretagna e ne avrebbe fatto una provincia satellite della Ue.

Per Fabbrini e altri osservatori la soluzione più limpida e trasparente sarebbe l'ingresso della Gran Bretagna nello Spazio economico europeo, una organizzazione creata per ospitare nel mercato unico i Paesi che avevano fatto parte dell'Efta (l'area europea di libero scambio creata dalla Gran Bretagna dopo la fondazione della Comunità economica europea) come, per esempio, la Norvegia. È una soluzione ragionevole, ma gli inglesi osservano che il loro Paese, pur godendo dei vantaggi di un grande mercato, non avrebbe voce in capitolo nella approvazione e supervi-

sione delle norme che ne regolano il funzionamento. È vero: per concorrere al governo della Ue, secondo Bruxelles, occorre farne parte e accettarne le regole. Una tale prospettiva sarebbe particolarmente sgradita per un Paese che, quando era membro aveva chiesto e ottenuto parecchi trattamenti di favore, non soltanto nel caso della politica agricola comune. Se la Gran Bretagna, dopo avere respinto la prospettiva dello Spazio economico europeo, dovesse piegarsi e accettarla, qualcuno potrebbe osservare che vi sono casi in cui, anche nei rapporti fra gli Stati, si applica la legge del tagliente.

Il nodo

● Gli accordi del Venerdì Santo, firmati il 10 aprile 1998 dal primo ministro britannico Tony Blair e da quello della Repubblica d'Irlanda Bertie Ahern, hanno aperto un periodo di collaborazione senza precedenti

● Due nemici storici (i cattolici del Sinn Fein e i protestanti dell'Ulster Unionist Party) hanno governato

insieme l'Irlanda del Nord)

● Ogni cittadino dell'Ulster ha ottenuto il diritto di chiedere la nazionalità della Repubblica d'Irlanda e di conservare contemporaneamente, se lo desidera, quella del Regno Unito

● Il nodo del confine rischia di avvelenare gli animi. Gli unionisti hanno bloccato l'ipotesi di una frontiera doganale lungo i confini esterni dell'Ulster

Rancori

I rancori riemergono quando le fazioni più radicali ricominciano a pescare nel torbido





I professori sono pagati poco, soffocati dalla burocrazia, esposti alle tensioni sociali e agli attacchi di studenti e genitori. L'aggiornamento professionale è carente e i più bravi non sono valorizzati. Eppure molti fanno il loro mestiere con passione ed entusiasmo. Viaggio tra i tanti vizi e le poche virtù della scuola italiana.

LOTTA DI CLASSE

di Maria Teresa Serafini

CHI SONO GLI INSEGNANTI OGGI

Nell'aula magna della scuola, al collegio docenti, mi guardo attorno e osservo i miei colleghi. Tante signore con i capelli tinti, qualche ragazza giovane, rarissimi gli uomini. I docenti, dicono le statistiche del ministero, sono nell'80 per cento donne e hanno un'età media di 54 anni, gli insegnanti maschi al di sotto dei 34 anni

— sono solo lo 0,3 per cento del totale. Molte le docenti in—
— jeans, negli ultimi anni è raro vedere pellicce e gioielli,—
— come capitava in passato, quando molte insegnanti era—
— no mogli di professionisti abbienti. Oggi è più frequente—
— trovare coppie di insegnanti che vivono in condizioni—



difficili, e che devono fare grande attenzione alle spese. Una coppia di colleghi racconta di aver lasciato ai figli la loro camera da letto, mentre loro, che sono più ordinati, si devono accontentare del divano letto in soggiorno. Io ho insegnato a lungo a Milano, ove molte colleghe provengono da regioni del Sud, e affittano una stanza, talvolta solo un letto: dallo stipendio iniziale di circa 1.200 euro mensili, mettono da parte i soldi per tornare ogni tanto nei luoghi di origine. Quelle di loro che hanno lasciato bambini ai mariti o ai nonni a migliaia di chilometri utilizzano le tante possibilità di congedi per tornare in famiglia, creando di fatto seri problemi alla vita delle classi. Le statistiche ministeriali dicono che lo stipendio medio lordo degli insegnanti non arriva ai 24 mila euro l'anno; questo dato spiega in modo molto crudo, specie confrontandolo con gli stipendi di altri Paesi europei, perché gli insegnanti hanno perso lo status sociale che avevano nell'Italia del dopoguerra.

LA BUROCRAZIA

Uno dei maggiori drammi dei docenti di oggi è la burocrazia: programmazioni di classe o individuali, moduli da riempire per ogni evento anomalo, registrazione dettagliata di ogni attività, votazione, verifica, lavoro in classe. Molti docenti si preoccupano più delle carte che della didattica, come se la completezza della documentazione potesse garantire automaticamente la qualità del lavoro con i ragazzi. Purtroppo spesso la programmazione consiste nel copiare testi ed elenchi di parole chiave da documenti fatti in altre scuole o da internet, ma poi non viene seguita. Le carte sono poi rese complicate dal mito della collegialità che regna a scuola: tante carte debbono essere riempite da tutti i docenti insieme, ma di fatto nelle riunioni comuni spesso capita solo di ratificare e ricopiare decisioni già prese, come per il voto o il giudizio per la condotta.

Negli ultimi anni di insegnamento nella scuola secondaria di primo grado, ho sofferto in particolare agli esami finali: una decina di docenti deve ascoltare gli orali, abbastanza scontati nei loro esiti, di tutti gli studenti, senza l'organizzazione di sottocommissioni come capita perfino all'università: centinaia di ore che potrebbero invece essere dedicate, durante l'anno, a progetti didattici comuni per i quali invece non c'è mai abbastanza tempo.

LA FORMAZIONE E L'AGGIORNAMENTO

A scuola girano tante circolari ma pochi libri: si discute di qualche romanzo, di qualche libro di pedagogia. Alcuni docenti non leggono, non vanno alle mostre, ai concerti o a teatro, e la loro cultura è ferma agli anni ormai lontani del loro liceo o dell'università. Accanto a loro, ci sono docenti che dedicano interi

pomeriggi a corsi e laboratori di aggiornamento: ne incontro molti nei seminari e laboratori dove, come linguista, mi occupo di didattica della grammatica e della scrittura. Prendono appunti, creano esercizi, studiano le bibliografie consigliate; alcuni si fanno vivi a distanza di tempo per commentare i loro successivi lavori in aula.

Ho insegnato sette anni Scienza dell'educazione all'Università statale di Milano-Bicocca nei corsi di formazione insegnanti; lavoro molto interessante ma faticoso, in grandi aule con 180 insegnanti generalmente precari. Dato che mi rivolgevo a persone perlopiù con esperienza di insegnamento, evitavo lunghe spiegazioni teoriche, e piuttosto proponevo loro progetti e tesine da raccontare ai colleghi in aula, oppure suggerivo approfondimenti su libri o su siti. Alcuni di loro erano entusiasti e seri, capaci di fare presentazioni strepitose e professionali: mi bloccavano al termine della lezione o durante gli intervalli per discutere e approfondire.

Alcuni di loro, invece, erano imbarazzati e incapaci di parlare in pubblico. Erano aspiranti insegnanti con doti comunicative veramente scarse, cui alla fine dava una bassa valutazione. C'era la consapevolezza, mia e loro, che sarebbero comunque entrati nei ruoli non in base al loro impegno, ma in base agli strani scherzi del destino, alle fortune che premiano categorie di alcuni anni e di alcune aree a danno di altre. Purtroppo nella scuola c'è scarsa meritocrazia: tutti i tentativi di differenziare gli stipendi e la carriera in base alle competenze e all'impegno sono finora falliti, un po' per spinta dei sindacati, un po' per una diffusa mentalità egualitaria. È vero che valutare i docenti è difficile, ma sarebbe bello vedere maggiori riconoscimenti e premi per i docenti più in gamba.

METODOLOGIE DIDATTICHE

Passando nei corridoi delle scuole, attraverso le porte aperte, mi piace osservare lo stile dei docenti. Diversi sembrano fare lezioni tradizionali con i banchi disposti in file e lunghe spiegazioni in cui gli studenti intervengono raramente, cui probabilmente seguono compiti noiosi da svolgere a casa. Ma ce ne sono altri molto creativi e fantasiosi, capaci di costruire attività di gruppo che rendono la didattica molto coinvolgente.

Ho ammirato una collega di francese che ai suoi studenti faceva descrivere in lingua cassette di car-



tone colorate e arredate, in cui ambientavano le più diverse avventure; e che alla festa della scuola facevano presentare in francese ai genitori e ai compagni delle altre classi le ricette delle crêpes con la Nutella, con degustazione collettiva finale! Una collega di lettere era capace di trasformare la grammatica in un magnifico gioco, allenando i suoi ragazzi per le Olimpiadi dell'italiano.

Per quanto riguarda le cosiddette nuove tecnologie, sono sempre più numerosi i colleghi che usano video e internet: per esempio, alternano la lettura di testi tradizionali con la visione di film tratti dai libri, sfruttano i motori di ricerca per estrarre informazioni che completino lo studio delle materie oppure utilizzano i gratuiti e veloci dizionari online al posto di quelli cartacei. Per quanto riguarda le nuove metodologie didattiche, alcuni docenti si lanciano nella cosiddetta classe capovolta (flipped classroom) con cui gli studenti studiano un argomento in modo autonomo, da soli o in gruppo, e poi sono loro a spiegarlo alla classe: lo studio diventa così molto più divertente.

GLI INSEGNANTI DI SOSTEGNO

I miei colleghi preferiti sono gli insegnanti di sostegno: nella scuola secondaria di primo grado sono spesso tanti quanti gli insegnanti di lettere. Il loro numero negli ultimi anni è molto aumentato anche per la tendenza a medicalizzare qualsiasi problema degli studenti: alle certificazioni di handicap si sono aggiunte diagnosi sempre più numerose di dislessia e di altre difficoltà di apprendimento. Gli insegnanti di sostegno hanno le più diverse formazioni, che per esempio includono diplomati in violino, in design e all'Isef. Purtroppo per la maggioranza di loro il lavoro nel sostegno non è una scelta, ma un ripiego per la scarsità di posti nelle loro aree disciplinari, ma il loro impegno è sempre ammirevole.

Gli insegnanti di sostegno mi piacciono perché sono i docenti con più competenze in pedagogia, dovute alla loro specializzazione; mi piacciono per la loro disponibilità a progetti interdisciplinari in cui usano il loro background culturale per sviluppare progetti di classe, valorizzando i ragazzi da loro seguiti nel sostegno. Io insegnante di lettere ho trovato bellissimo, per esempio, organizzare mostre di disegni dei ragazzi che illustravano *L'isola del tesoro* di Stevenson o *L'inventore di sogni* di Mc Ewan con la collega del sostegno diplomata a Brera, oppure costruire il blog di classe con il collega di musica esperto di musica elettronica e informatica.

LA DIFFICOLTÀ DI INSEGNARE

Insegnare oggi è più difficile che in passato. Da una

parte, gli studenti sono costantemente distratti dall'uso dei cellulari, protagonisti di casi eclatanti di cronaca quando riprendono fenomeni di teppismo, ma di fatto sempre presenti come causa di distrazione. Dall'altra, gli studenti sono sempre meno rispettosi dell'autorità e sempre più ribelli. Come conseguenza, in molte situazioni l'insegnante disperde la maggior parte delle sue energie a costruire un contesto scolastico in cui sia possibile svolgere una qualsivoglia attività.

La cronaca riporta tanti casi di studenti bulli, ma anche alcuni casi di genitori bulli che, per esempio, aggrediscono i prof solo perché ha punito il figlio che parlava troppo e dava fastidio agli altri. I genitori sono spesso il vero incubo dei docenti: vogliono intervenire sul metodo, sul programma, sui voti, sulle punizioni. Il docente è lasciato solo, dato che si è rotto il patto generazionale con i genitori: un tempo i genitori si schieravano con i docenti e si fidavano del loro giudizio, oggi invece sono spesso alleati dei figli, cui vogliono eliminare ogni difficoltà e ogni frustrazione.

Di fronte ai tanti episodi di bullismo nelle scuole ci si chiede se la colpa sia degli insegnanti e che cosa questi possano fare. Ho studiato negli ultimi anni il contrasto sempre più aspro tra insegnanti e genitori e sono arrivata alla conclusione che sono i genitori prima di tutto a dover cambiare. Innanzitutto bisogna tenere presente che i ragazzi stanno a scuola tra il 20 e il 25 per cento del tempo in cui sono svegli, il resto lo passano a casa o in altri luoghi - il campo di calcio, i social, la strada. Il tempo che i ragazzi passano con i genitori è enorme: è la famiglia che più di tutto può sviluppare nei giovani fin da bambini l'empatia, la capacità di immedesimarsi negli altri ed essere generosi.

Nel libro *Perché devo dare ragione agli insegnanti di mio figlio* mostro che i genitori devono riflettere sul loro stile educativo: permettere tutto ai figli subito li rende egocentrici e incapaci di lottare; togliere loro ogni difficoltà, dalla fatica al brutto voto, li rende fragili e indifesi. I genitori devono smettere di fare i loro avvocati e iniziare ad avere fiducia e ad allearsi con i docenti. Solo così i professori potranno lavorare senza l'ostilità dei ragazzi in classe.

COME AVERE GRANDI PROF

Suggerirei oggi il mestiere di insegnante a un giovane? Sì, se gli piacciono i ragazzi con tutto il disordine della loro età, e se vuole dare loro valori e il buon esempio. Ricordo ore emozionanti nelle mie classi, in sintonia con gli studenti che scrivevano, leggevano, disegnavano, facevano schemi e discutevano in modo costruttivo. È davvero un bel lavoro: ma al momento non dà uno status sociale,



il percorso di entrata è una lunga corsa a ostacoli, senza regole certe e prospettive di carriera. Chi può attrarre? Sicuramente chi ha una grande vocazione, ma non le persone ambiziose e che vogliono guadagnare bene. I professori sono davvero importanti per i nostri figli e per il nostro futuro: alla politica va richiesto un serio impegno per ridare prestigio ai professori. Il percorso di assunzione deve essere rapido, con concorsi selettivi per titoli, esami e prove attitudinali; la formazione iniziale deve essere seria

e l'aggiornamento deve essere incentivato; impegno, creatività e personalità vanno premiati, e i salari vanno portati al livello del Nord Europa. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

In un vecchio film in bianco e nero del 1946, *Mio figlio professore*, nel meraviglioso palazzo del liceo Visconti di Roma, Aldo Fabrizi è un bidello vedovo che cresce un figlio cercando di farlo studiare e farlo diventare professore, il sogno della sua vita: ci riesce, e alla fine del film il giovane professore, in giacca e cravatta, è in cattedra a insegnare latino nella stessa scuola in cui lui è bidello. Il film presenta un mondo passato, quello dell'insegnante è un lavoro che ben pochi genitori augurerebbero oggi a un figlio. La professione di insegnante è difficile, poco remunerativa, molto esposta alle tensioni sociali, spesso contestata dagli studenti e dai genitori. Però è anche un lavoro che può dare soddisfazioni straordinarie, e che molti insegnanti vivono con passione ed entusiasmo.



#RINGRAZIAUNDOCENTE

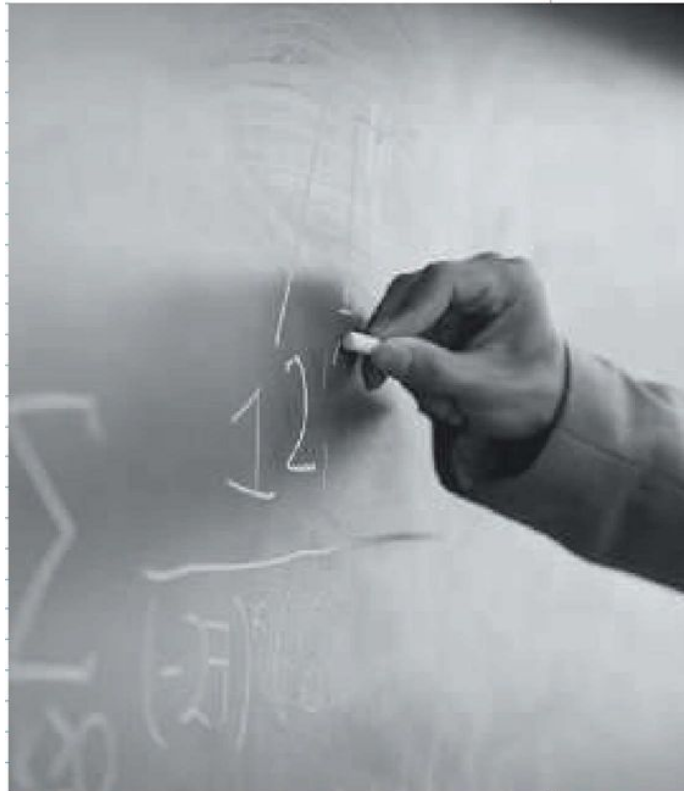
Alcuni tweet in occasione della quarta edizione della Settimana dell'insegnante (7-13 maggio)

Grazie al mio prof di italiano trasmettitore appassionato di cultura e gentilezza.
@tizynm

Grazie alla mia maestra: ha fatto sì che i libri non fossero ostacoli da superare ma mondi da esplorare
@justLucreziaM

Grazie a tutto i miei prof di filosofia. Un po' pazzi come me
@chiccolina69

Grazie alla prof che mi disse «ha studiato poco, ma con questo senso critico arriverà lontano»
@EmilyAmandaRoss



Maria Teresa Serafini, autrice dell'articolo in queste pagine, tiene corsi e seminari di aggiornamento e formazione per docenti di scuole inferiori e superiori. È in libreria il suo nuovo libro *Perché devo dare ragione agli insegnanti di mio figlio* (La nave di Teseo, 320 pp., 18 euro), in cui analizza, partendo dalla sua esperienza diretta, i motivi della rottura del patto formativo tra studenti, famiglie e insegnanti e propone alcune concrete strategie per ricucire un rapporto equilibrato tra questi protagonisti della realtà scolastica.





GLI STIPENDI

Retribuzioni lorde in euro a inizio e fine carriera per i professori della scuola media superiore con laurea.

| | ITA  | GER  | GB  | FRA  | NL  | POR  | SP  |
|-----|--|--|---|--|---|--|---|
| min | 24.849 | 50.764 | 30.646 | 27.300 | 36.891 | 21.960 | 31.373 |
| max | 38.901 | 73.709 | 52.175 | 47.149 | 75.375 | 42.377 | 44.711 |

FONTE: EURIDYCE

